

SHRI PUROHIT SWAMI

AUTOBIOGRAFIA
DI UN MONACO INDIANO

con un'introduzione di
W.B.YEATS

Publicato originariamente nel 1932 come
“An Indian Monk, His Life and Adventures”

prima traduzione italiana di Rita Romani
in collaborazione con Rossella Romani

Versione Ottobre 2009



ISTITUTO CINTAMANI
Via S. Giovanni in Fiore, 24 – 00178 Roma Tel. 067180832
www.istitutocintamani.org info@istitutocintamani.org

INDICE

Dedica	p. 3
Prefazione dell'Autore	p. 3
Introduzione – di W.B. Yeats	p. 4
Presentazione dell'Editore	p. 10
1 Come fu preparato il Terreno	p. 11
2 La Nonna e le Balie	p. 13
3 Non dovevo essere proprietario terriero	p. 14
4 Tu sei un Brahmino, Sii un Brahmino per sempre!	p. 16
5 Il Mahatma e il Signore Divino in un Cobra	p. 19
6 La Filosofia dei ricchi	p. 21
7 I Grandi Poteri dello Yoga	p. 23
8 La Predizione dell'Astrologo	p. 26
9 Il Motore si rifiuta di camminare	p. 29
10 Possa Gurudeva benedirti	p. 32
11 Vieni da Me!	p. 35
12 Fai Penitenza	p. 37
13 Dio e Mammona	p. 41
14 Il Letto di Dio	p. 43
15 Misticismo non è Mistero, è Mistero Rivelato	p. 46
16 La Religione verso la Spiritualità	p. 48
17 La Kundalini	p. 50
18 La Verità non conosce Difesa	p. 52
19 Il Mio Maestro	p. 54
20 Samadhi	p. 56
21 La Pietra di Paragone	p. 58
22 Per Amor mio	p. 59
23 L'Ardua Prova del Servizio	p. 61
24 Torna indietro, Figlio mio	p. 63
25 Lo conosco molto bene	p. 64
26 La ciotola dell'elemosina	p. 66
27 Sono Dattatreya	p. 68
28 Un'altra Tentazione	p. 70
29 Il Mio Signore Shri Krishna	p. 72
30 Una Nuova Prospettiva di Vita	p. 74
31 Il Sogno dell'Himalaya	p. 76
32 Chi mi ha mostrato la Via?	p. 79
33 Il Comando	p. 81
34 All'estero, finalmente!	p. 83
35 Il Pugnale dell'Assassino	p. 85
36 Io Sono Brahma!	p. 87
Epilogo	p. 88
Preghiera	p. 88

Dedica

Dedico questo libro al mio Amato Maestro che mi ha condotto dall'oscurità alla luce! Ero pieno d'ignoranza, ma Lui mi ha mostrato il sentiero della Saggezza. Ero profondamente immerso nell'infelicità, ma Lui è stato così generoso da accompagnarmi fino alla riva della beatitudine. Vivevo tra false verità e Lui, prendendomi per mano, mi portò fuori da questo dedalo. C'era un muro tra me e Lui, ma con il Suo amore ne fui guidato fuori, e così realizzai il pieno significato della vita.

Lo ringrazierò mille volte per avermi immerso, quale goccia insignificante, nell'oceano del Suo Essere.

Prefazione dell'Autore

W. B. Yeats mi disse che desiderava da me una “biografia vera, non una filosofia astratta.” Ecco il risultato. Se non fosse stato per lui, non penso mi sarei mai cimentato a scrivere quest'autobiografia. Se qualche lettore troverà illuminante leggere le pagine che seguono, si unisca a me nel ringraziare il più grande poeta irlandese vivente.

T. Sturge Moore ha dedicato molto tempo e lavoro alla stesura di questo libro e lo ringrazio. Francis Younghusband, il cui interesse per la vita indiana è ben conosciuto, mi ha aiutato nel manoscritto e mi ha dato numerosi suggerimenti.

Sono in debito anche con la signora Gwyneth Foden, autrice di romanzi e giornalista, la cui affinità con la nostra vita spirituale indiana è ben conosciuta dai miei connazionali, a tal punto che ha trovato un posto nei nostri cuori come se fosse una di noi, e a lei io devo il titolo di questo libro. Ringrazio inoltre Paul Brunton, andato in India in cerca della pace dell'anima, Durga Das dell'Associazione della Stampa Indiana, Lady Elizabeth Pelham e la signora Margot Foster per il loro vivo interesse nella mia missione, la signora Rennie Smith, che ha dattilografato per me. Grazie di cuore a tutti.

Purohit Swami¹

Londra 15 marzo 1932

¹Swami è termine sanscrito. Significa “conoscitore di sé.” Chi fa parte all'ordine monastico indiano, fondato da Shankaracharya – n.d.t.

INTRODUZIONE

di
W. B. YEATS

I

Scrissi un'introduzione al bellissimo *Gitanjali* di Tagore,² ed ora, ventanni dopo, mi dedico a un libro che mi sembra di pari importanza. Poco più di un anno fa incontrai il suo autore, da poco arrivato in Europa, a casa di Sturge Moore.³ Era stato mandato dal suo Maestro, cioè il suo direttore spirituale, che era il maggior interprete della vita religiosa indiana, senza prefiggersi scopi, forse per pubblicare i suoi scritti o andare in America, come Vivekananda. Si era recato a Roma pensando che fosse giusto e riverente portare i suoi rispetti al Santo Padre ma. Sebbene gli abati dei più importanti santuari ortodossi hindu gli avessero dato la loro benedizione, e "l'organizzatore del Bharat-Dharma Mahamandal... una lettera generale di presentazione," egli non fu ricevuto. Allora venne in Inghilterra e interpellò il 'Poeta Laureato,'⁴ che lo ricevette. Egli era un uomo di cinquanta anni, di poca salute a causa delle austerità della sua vita religiosa; doveva essere stato un tipo robusto, ed era ancora un bell'uomo. Fa pensare ad un certo teologo cattolico che vissuto nella migliore società, condannò alcuni dei personaggi dei romanzi di Henry James, ebbe cariche a Corte, dove attirò grande attenzione senza mai alzare la voce, e questo fu solo l'inizio. Era qualcosa di molto più semplice dell'innocenza e della saggezza. Durante il pranzo lui, io, Sturge Moore e un addetto della Legazione Egiziana molto erudito in letteratura europea, discutemmo sui suoi progetti e le sue idee. L'addetto egiziano, nato da una famiglia ebraica che aveva vissuto tra i maomettani per generazioni, gli sembrava più Cristiano di quanto non lo fossimo Moore ed io. Gentilmente l'addetto disse: "Io ritengo che bisogna fare tutto il bene che ci è possibile."

"Niente affatto," disse il monaco. "Se hai questo scopo, potrai aiutare alcune poche persone, ma si avrà un'anima impotente. Io devo fare ciò che il mio Signore mi ordina, la responsabilità è Sua."

Questa frase, detta senza la presunzione di sorprenderci, mi interessò molto perché già l'avevo sentita da altri indiani. Una volta, quando stavo a casa di Wilfred Blunt, ho conversato a lungo con un maomettano molto religioso che concluse che non avrebbe mai potuto interessarsi ai problemi politici indiani. Parlò dell'imminente indipendenza indiana dichiarando però che l'India non si sarebbe mai organizzata."

"Ci sono solo tre nazioni eterne," disse, "India, Persia, Cina; la Grecia si organizzò e così è morta."

Mi ricordo di un bravo dottore indiano che, quando ci incontravamo con gli indiani di Londra per discutere su Tagore, disse di un certo leader indiano:

"Non crediamo che sia sincero; egli insegnò le virtù solo perché pensava che fossero necessarie all'India." Quest'attenzione per la spontaneità dell'anima mi ricorda l'Asia dei momenti migliori, quella che diverge di più dall'Europa; la spiegazione, forse, è che essa ha opposto alla nostra serietà morale e controllo della natura il suo ascetismo e la sua benevolenza. Rimanemmo seduti ancora per due ore dopo pranzo mentre il monaco, rispondendo alle mie domande, mi raccontava della sua fanciullezza, della vita all'università, delle dottrine spirituali che aveva conosciuto, della meditazione, dei sette anni a casa sua, dei nove anni da mendicante chiedendo l'elemosina. Allora gli dissi:

² Poeta e filosofo indiano, 1861-1941; Nobel per la letteratura nel 1913. – n.d.t.

³ Poeta, autore e critico inglese (1870 – 1944) – n.d.t.

⁴ In Inghilterra, 'The Poet Laureate' (Il 'Poeta Laureato') è detto anche 'Il Poeta della Regina', cioè il poeta che deve scrivere poesie per determinate occasioni di stato. Il poeta di cui si parla qui è John Masefield. – n.d.t.

“Le idee dell’India ci sono state ripetute più volte, anche se noi non manchiamo d’idee; di chiacchiere ne facciamo molte, ma ci manca l’esperienza. Scrivi tutto quello ci hai raccontato, evita ogni filosofia, a meno che non sia indispensabile per interpretare qualche cosa di visto o fatto.” Capii successivamente che lo avevo spaventato e scioccato, perché un monaco indiano che parla di se stesso contraddice tutte le tradizioni, ma dopo aver esaminato attentamente la sua coscienza, arrivò poi alla conclusione che quelle tradizioni non sono vincolanti, come egli spiegò a Sturge Moore; un monaco, dopo aver raggiunto un certo stadio della sua iniziazione, non è legato a niente, salvo alla volontà del suo Maestro. Seguì tuttavia il mio consiglio e diede il suo libro, capitolo per capitolo, a Sturge Moore, per farselo correggere. Sturge Moore, uno dei nostri critici più abili, gli disse poi:

“Ci hai parlato troppo di questo, o troppo poco di quello, ci devi far vedere quel tempio più chiaramente, perché altrimenti potrei cancellare qualcosa o modificare una parola per aiutarti ad impadronirti del nostro senso della forma tipicamente europeo.”

II

Il libro mi sta di fronte completo; mi sembra qualcosa che ho aspettato da quando avevo diciassette anni. A quell’età, annoiato dalla visione delle cose irlandese e protestante, che richiamava alla mente, per la sua astrazione, il clorato di calce, iniziai a interrogare la gente sulle apparizioni. Circa dodici anni più tardi, Lady Gregory collezionò con il mio aiuto le storie del suo *Visions and Beliefs*. Lei ed io abbiamo sempre di più percepito che ci eravamo inoltrati, com’è stato realmente, in un’oscurità fibrosa, in una matrice fuori dalla quale nasce ogni cosa, in alcune condizioni che ci hanno unito in un singolo schema di “esultazioni ed agonie,” e nelle apparizioni viste da cani e cavalli. Eppure mancava sempre qualcosa. Ci imbattemmo per caso in visionari dei quali fu impossibile dire se fossero cristiani o pagani, abbiamo trovato memorie di fachiri come quelli indiani, frammenti di una credo che associava l’Eternità a campi e strade, non a palazzi; ma queste visioni, ricordi, frammenti, erano stravaganti, alieni, isolati, come sotto una vetrina di un museo. Avevo trovato ciò che volevo ma non tutto, l’intelletto razionale era scomparso. Quando Shri Purohit Swami raccontò il suo viaggio lungo quei settemila gradini del Monte Girnar,⁵ i letti cigolanti, il rumore degli zoccoli nel vecchio piccolo tempio mezzo dimenticato, includendo tutto in una antica disciplina, una filosofia che soddisfaceva l’intelletto, trovai ciò che volevo.

III

I teologi mistici bizantini Simeone, Callisto, Ignazio, e molti altri, insegnarono una forma di preghiera, cioè una disciplina mentale somigliante alla sua. Il fedele deve ripetere continuamente, anche quando il suo pensiero è da un’altra parte: “Signore Gesù Cristo abbi pietà di noi;” un pellegrino russo⁶ della loro scuola ripeteva quelle parole ogni giorno dodici mila volte: “Signore Gesù Cristo,” quando ispirava; e “Abbi pietà di noi,” quando espirava, finché non gli venivano automaticamente ed erano ripetute nel sonno; egli diventò, come

⁵ Un famoso centro di pellegrinaggio nel Gujarat, sacro sia per i jana che per gli hindù, poiché è considerata una montagna sacra. – n.d.t.

⁶ Carlo Carretto ha curato la sua traduzione in italiano e l’ha chiamata *Racconti di un Pellegrino Russo*” Cittadella Editrice 1974, In esso è scritto “Sull’identità del Pellegrino non si conosce nulla, ma in qualche modo il suo manoscritto, o una copia di esso, pervenne nelle mani di un monaco del Monte Athos, e vi fu trovato dall’abate del Monastero di San Michele a Kazan.”

disse, non oratore ma uditoro.⁷ Shri Purohit Swami scrive: “Ho ripetuto la Gayatri,⁸ il più sacro dei mantram, così tante volte che lo continuavo persino nei miei sogni. Quando parlavo con gli altri, la mia mente iniziava un inconscio mormorio. Meditiamo sul supremo splendore di quell’Essere Divino; possa esso illuminare i nostri intelletti.” Il pellegrino russo elemosinava pane secco di porta in porta; un monaco del monte Athos sta in questo momento viaggiando per il mondo e vive con cinquanta ghiande al giorno. La dieta abituale del mio monaco indiano è latte e frutta, ma la sua austerità a volte è stata più grande; egli scrive di un certo pellegrinaggio: “Mi rifiutai di mangiare frutta e latte, bevendo solo acqua di tanto in tanto; il mio amico cantava la gloria del Maestro” (il loro divino Signore Dattatreya)⁹ tutte le volte che mi sedevo per riposarmi all’ombra di un albero e cercava di trovare dell’acqua da portarmi.”

IV

Queste preghiere, comunque, sono diverse, poiché la preghiera del fedele russo implica il peccato originale, quello che invece chiede l’indù è un intelletto ispirato; e questa differenza è sostanziale, sorgente forse di tutte le altre differenze. Il russo, come la maggior parte dei mistici europei, non crede nelle visioni, sebbene ne ammetta la realtà, sembra indifferente alla natura, può forse temerla come san Bernardo, che attraversò i laghi italiani distogliendo lo sguardo.

L’Indù, d’altro canto, si avvicina a Dio tramite visioni, parla continuamente della bellezza e del terrore delle grandi montagne, interrompe la sua preghiera per ascoltare il canto degli uccelli, ricorda con dolcezza l’usignolo che disturbò la sua meditazione posandosi sulla sua testa e cantando; rievoca dopo molti anni il bianco del lenzuolo, la morbidezza di un cuscino, la fibbia dorata che orna una scarpa. Queste cose sono realmente parte dello “Splendore di quell’Essere.”

I primi quattro secoli cristiani condivisero questo tipo di pensiero; i teologi bizantini che chiamarono la loro grande basilica “Santa Sophia” ‘Santa Saggezza,’ lo cantarono; così anche fecero i monaci irlandesi che scrissero innumerevoli poemi su uccelli e animali, e predicarono la dottrina che Cristo era il più bello degli uomini. Un santo irlandese, il cui nome ho dimenticato, cantava: “C’è uno tra gli animali che è perfetto, uno tra i pesci e uno perfetto tra gli uomini.”

V

“Vi sono anche molte altre cose che Gesù fece, le quali, se si potessero scrivere tutte, penso che persino il mondo stesso non potrebbe contenere quei libri,” ma la Cristianità si è basata su quattro brevi libri, e per tanto tempo ha insistito affinché tutti li interpretassero allo stesso modo. A volte era pericoloso per un pittore variare, anche se leggermente, la posizione dei chiodi sulla croce. I libri dei più grandi santi sono stati esaminati dal Sant’Uffizio, l’Oriente e l’Occidente sembrano contrari l’un l’altro – l’Oriente così spiritualmente indipendente, così pronto a sottomettersi al conquistatore; l’Occidente politicamente indipendente, pronto a sottomettersi alla sua Chiesa. L’Occidente impregnò un Oriente pieno di turbolenza spirituale, e quella turbolenza generò un figlio, occidentale per carnagione e

⁷ Lo Swami commenta: “ Qualche yogi dell’India pratica il mantram ‘Ajapa-japa’, che è molto breve e facile. Essi ripetono ‘Soham’ quando inspirano, e ‘Hamsah’ quando espirano. ‘Soham Hamsah’ significa ‘Io sono quell’Hamsah’ – il sé eterno, o anima.

⁸ Il Gayatri Mantra è una preghiera rivolta all’Intelligenza Universale. – n.d.t.

⁹ Considerato come incarnazione in un corpo giovanile della divina trimurti: Brahma, Vishnu e Shiva. – n.d.t.

caratteristiche fisiche. Fin dal Rinascimento, la letteratura, la scienza e le belle arti, hanno abbandonato la Chiesa cercando in ogni luogo la varietà necessaria alla loro esistenza; forse il mutamento era cominciato, adesso era l'Oriente, quale maschio, ad impregnare. Essendo molto sensibile dalle arti che io stesso ho praticato, ricordo la nostra scelta nell'ammirare i vecchi capolavori dove i "valori tonali" o il senso del peso e della dimensione, che è la particolare scoperta dell'Europa, emergono: qualche fiore del Botticelli, che sembra avere una separata esistenza intellettuale. Poi, penso alla sensuale deliberazione che Spenser portò nella letteratura inglese, alla magia di *Christabel* o *Kubla Khan*,¹⁰ al saggio venditore ambulante nell'*Escursione* di Assuero in *Ellade*,¹¹ e la saggezza, il magico, la sensazione, sembrano asiatici. Noi, nel nostro passato, abbiamo preso in prestito direttamente dall'Oriente e selezionato per ammirazione o ripetizione tutto quello che è meno europeo, come se volessimo tornare indietro alla nostra madre comune.

VI

Forse il dogmatismo fu il freno necessario alla violenza europea, l'ascetismo alla fecondità asiatica. Quando Cristo disse: "Io e mio padre siamo Uno," è possibile interpretarlo come Shri Purohit Swami interpreta la frase del suo Maestro: "Io sono Brahma." L'Uno è presente in tutti i numeri, Brahma in tutti gli uomini, sebbene sia riconosciuto solo dall'asceta; e l'uomo previdente ne ammette l'evidenza, perché, se il discepolo viene percosso, è la schiena dell'asceta ad essere ferita; e l'asceta se lo desidera, può scaricare sul suo corpo un'epidemia che potrebbe annientare il villaggio. Né può una singola immagine, quella di Cristo, Krishna, o Buddha, rappresentare Dio escludendo altre immagini. Shri Purohit Swami adorava Dio, all'inizio com'era rappresentato in certi quadri religiosi con una storia interessante e nessun merito artistico. Dio arrivava a lui per mezzo di eventi della sua storia personale ma, prima dell'ascesa del Monte Girnar, il suo Maestro, sebbene avesse dimenticato di riportare l'evento nel suo libro, trasferì a lui con uno sguardo "la visione del senza forma;" dopodiché egli poté ancora adorare Dio in un'immagine, ma un'immagine scelta da lui stesso.

Quell'iniziazione, con la sua libertà finale, è essa stessa una personificazione della graduale fuga dell'anima, nel suo passaggio attraverso molte incarnazioni, da tutto ciò che è esterno e predestinato. Lo Swami è un menestrello e un raccontatore di storie, dove tutta la letteratura popolare è religiosa; infatti tutte le sue poesie sono canzoni d'amore, ninne nanne o canzoni di lealtà verso un amico o un maestro, dato che egli, nel suo credo e in quello dei suoi uditori, può offrire a Dio il servizio imparato nel servire l'uomo e la donna; né può un singolo servizio simboleggiare la relazione dell'uomo con Dio. Dio deve essere cantato come marito, moglie, figlio e amico dell'anima. Ho richiesto le traduzioni di queste canzoni a lui che canta con una voce non molto forte e dolce, con una musica che sembra impiegare intervalli più brevi rispetto alla musica europea, specialmente per le traduzioni di quelle in Marathi, la sua lingua madre, poiché quale poeta riesce ad esprimere il meglio di sé se non nella sua lingua madre? Egli mi ha comunque mandato le traduzioni delle sue poesie in Urdu e Hindi; nel pellegrinaggio che ha fatto in India, sua terra natia, impiegandoci due mesi, ovunque egli doveva cantare. Lo scrittore dell'inno inglese, scrivendo non come se stesso ma come congregazione, è un retorico, ma le regole indiane, fondate sulla più acuta e personale emozione, dovrebbero creare poeti. Lo Swami ha belle idee drammatiche, ma solamente qualcuno appartenente ad una di queste tre lingue può dire se ha aggiunto quell'elemento

¹⁰ Di Samuel Taylor Coleridge. – n.d.t.

¹¹ Si riferisce al biblico Assuero, probabilmente identificabile in Serse I (486 a.C), menzionato da Erodoto. n.d.t.

irrazionale che ha reso immortale “Sing a Song of Sixpence.”¹¹ Questo canto è stato tradotto dalla lingua *Marathi*:

Dolci sono i Suoi occhi, dolce il Suo aspetto,
L’amore che emanano è profondamente dolce,
Dolci sono le Sue labbra, dolce il suo bacio,
L’amore mostra tanta dolcezza,
Dolci le Sue parole, dolce la Sua promessa,
La presenza e l’assenza sono entrambe dolci,
I dolori d’amore estremamente dolci.

Questo dall’*Hindi*:

So di essere un grande peccatore,
Che non c’è rimedio,
Ma sia fatta la Tua Volontà.
Se il mio Signore lo desidera, non ha bisogno di dirmelo.
Tutto ciò che chiedo è la Sua generosità
Lui cammina accanto a me lungo la mia vita.
Io mi comporterò bene
Anche se Egli non mi abbraccerà mai
O Signore, Tu sei il mio Maestro
E io il Tuo schiavo.

Questo dall’*Urdu*:

Farò questo? Farò quello?
Le mie mani sono vuote,
Tutto ciò che dico è niente.
Non farò mai niente,
Mai, mai farò niente;
Essendomi stato ordinato di corteggiarTi
Mi terrò sempre sveglio
O getterò via la mia vita dormendo.
Sono inadatto a fare la prima cosa,
Ma posso dormire con gli occhi aperti
Potrò sempre fingere di ridere
Potrò piangere per lo stato in cui sono
Ma la mia risata se n’è andata per sempre
E sparito è l’incanto delle lacrime.

Anche questo è dall’*Urdu*:

Un vero miracolo!
Tu sei il Signore di Ogni Potere.
Ti ho chiesto un piccolo potere,
Tu mi hai dato una ciotola da mendicante.¹²

¹¹ “Sing a Song of Sixpence” [Canta una canzone da sei Penny] è una celebre ninna nanna inglese del XVIII secolo. – n.d.t

¹² Yeats incluse queste poesie nella sua famosa antologia “Oxford Book of Modern Verse,” 1892-1935, p. 223-4.

VII

La nostra indignazione morale, la nostra legge uniforme, forse persino il nostro atteggiamento pubblico, provengono dalla convinzione cristiana che l'anima ha solo una vita per trovare o perdere la salvezza, mentre nella convinzione asiatica esistono molte vite. Ci sono indiani fedeli che meditano parecchie ore al giorno aspettando, senza senso del peccato, il loro momento, forse molte vite, per abbandonare l'umanità per Dio. Vivono da perfetti fedeli. Gli asceti, come questo libro dice, hanno vissuto nelle loro case e ricevuto pellegrini. Re, principi, poveri, soldati, e il pazzo all'angolo della strada, sono tutti uguali all'occhio della santità; dal momento che il sentiero per ognuno è diverso, tutti aspettano la propria ora.

VIII

Il lettore delle vite dei santi europei può all'inizio rimanere deluso da questo libro; la vita dell'autore non si è formata su nessun esempio sacro, né è stata ordinata da qualche disciplina conventuale. Ci si dovrebbe ricordare come apprese il suo testo velocemente al collegio, come vinse il lottatore, come mostrò coraggio davanti al coltello dell'assassino; sebbene egli mostri di avere le nostre debolezze e vanità, ha adesso ciò che noi non abbiamo, e che una volta avevamo – l'eroica estatica passione che mantiene negli anni, attraverso molte vicissitudini.

Le rappresentazioni del Buddha e di altri esseri divini da parte di certi indiani, cinesi e giapponesi, hanno una protuberanza rotonda nel centro della fronte; coloro che vanno in estasi qualche volta l'hanno ricevuta come se questo segno fosse il sigillo di Dio. Corrisponde alle ferite alle mani e ai piedi fatte dai chiodi di qualche santo cristiano, ma il simbolismo è diverso. Queste ferite significano il sacrificio di Dio per l'uomo – “Gesù Cristo abbi pietà di noi” – quel marchio rotondo invece, indica il terzo occhio, che non è un organo fisico, ma l'apprendimento diretto della mente della verità, che sta sopra tutte le antinomie, come il segno stesso sta al di sopra degli occhi, delle orecchie, delle narici, nella loro dualità, lo “splendore di quell'Essere Divino.”

Durante i nostri primi incontri sia in casa che fuori, il turbante arancione di Shri Purohit Swami gli nascondeva la fronte, ma se lo tolse in una calda giornata durante il pranzo, così vidi quella piccola protuberanza rotonda. Segni che qualche volta ricordano quelli fatti dai chiodi sulle mani e sui piedi di pazienti in un ospedale francese, sono stati prodotti per suggestione ipnotica, come sempre, sebbene le ferite dei santi viste da testimonianze credibili fossero più profonde, più dolorose, più deturpanti, ferite attribuibili all'autosuggestione. I miei studi, che non sono stati né brevi, né superficiali, mi obbligano ad ammettere la suggestione, ma anche a negare, con un fervore simile a quello di alcuni umili ignoranti cattolici, che ciò possa derivare della mente di chi è in estasi. Un giorno chiederò a Shri Purohit Swami se il segno apparve sulla sua fronte per la prima volta quando si trovava, incosciente, sulla sommità del monte Girnar.

W.B. YEATS¹³

5 settembre 1932

¹³ William Butler Yeats (1865 – 1939), poeta, drammaturgo e mistico irlandese. Premio Nobel per la letteratura nel 1923. – n.d.t.

PRESENTAZIONE DELL'EDITORE¹

L'autore di *Un monaco Indiano* è conosciuto oggi solo da un piccolo gruppo di studenti che hanno studiato in particolar modo la fase finale della carriera letteraria di un amico e collaboratore del monaco: il premio Nobel W. B. Yeats. Se diamo un'occhiata veloce alla sua vita e alle sue opere riconosceremo in Purohit Swami il figlio più famoso del Rinascimento Indiano. Anche lui apparteneva alla corrente di Vivekananda, Rama Tirtha e Aurobindo. Avendo sperimentato egli stesso l'antica saggezza spirituale del suo paese, si pose coraggiosamente ad interpretarla e a propagarla in opposizione al materialismo e all'educazione occidentale. In realtà voleva portare la guerra nel cuore del nemico, e trascorse cinque anni pieni di avvenimenti a Londra, insegnando Yoga e pubblicando libri su questa materia. Da oltre mezzo secolo i lettori dell'Occidente si sono avvicinati ai nostri classici spirituali – la Bhagavad Gita, le Upanishad e gli Aforismi sullo Yoga di Patanjali – per mezzo degli scritti e delle fedeli traduzioni di Purohit Swami.²

Egli servì infatti da legame vitale e indispensabile tra i primi interpreti della spiritualità indiana che andavano in Occidente a cavallo del secolo, e la piena corrente del misticismo orientale che percorse l'Europa e l'America durante gli anni '60 e '70. Oggi Purohit Swami è un nome dimenticato nella sua terra natia. Malgrado avesse lasciato una vivida impressione quando andò in Occidente agli inizi degli anni '30, non rimase lì così a lungo da restare impresso nella mente del pubblico. Ritornando in India, si occupò molto del suo guru malaticcio, e gli sopravvisse di appena cinque anni. Per il tempo che rimase, fu monaco mendicante che non fondò alcuna scuola, nessun ashram, non accettò discepoli che in suo nome avrebbero potuto continuarne il lavoro e perpetuarne la memoria. Persino i cinque libri che portò da Londra non furono mai pubblicati in India, sebbene alcuni di loro ebbero varie edizioni in Inghilterra e America.

La pubblicazione delle memorie di Shri Purohit Swami in India acquista così un significato particolarmente speciale. Inoltre, fornendoci la prima autobiografia dei tempi moderni, della vita e della ricerca di uno yogi, ci dà un'affascinante testimonianza di una delle esistenze più memorabili dell'India moderna, ma sarebbe passato molto tempo prima che gli fosse attribuito il riconoscimento che gli era dovuto.

I viaggi di Purohit Swami in lungo e largo per l'India occuparono quasi nove anni. Durante questo tempo gli fu permesso di chiedere il cibo solo una volta al giorno. Se la sua camera era buia non poteva chiedere una candela; se aveva la febbre alta non poteva chiedere medicine; se il cibo che gli offrivano era cattivo anche per il bestiame, era obbligato ad accettarlo, e benediva quelli che glielo servivano. Questi anni di vagabondaggio come mendicante sanyasin dettero a Purohit Swami una profonda e importante esperienza della complessa tradizione vivente della spiritualità indiana.

Il prezzo che pagò per questa conoscenza fu immenso. Quando ritornò, la sua salute fisica era a pezzi. Aveva problemi di acido urico, milza e fegato si rifiutavano di lavorare, il cuore era molto debole, un'idrocele con sintomi di sarcoma, e tutto ciò gli impediva di camminare. Si ricoverò nell'ospedale di Bombay, ma ci vollero mesi prima che si rimettesse. Non fu destinato a riposarsi a lungo, però, e il suo sogno di una vita di solitudine e di quieta meditazione sull'Himalaya dovette rimanere un sogno. Hamsa Swami gli disse che tutto ciò

¹ E' una sintesi della Presentazione al libro, fatta dall'editore, il Prof. Vinod Sena. – n.d.t.

² La casa editrice Faber e Faber ha ripetutamente pubblicato le traduzioni di Purohit Swami, in particolare *The Geeta* e *The Ten Principal Upanishad*. William Gerber, nella sua grande antologia *The Mind of India* (1977) per le Upanishad selezionò la traduzione Swami-Yeats tra le numerose disponibili. Nel 1977 Random House riportò da New York una traduzione in formato elegante della *Bhagavad Gita*, ampiamente illustrata con foto di Curt Bruce; la traduzione usata fu quella del nostro Swami.

che aveva fatto nel passato era solo una preparazione per il lavoro della sua vita, e che doveva continuarlo in Inghilterra “per spiegare la fase esoterica della vita indiana all’Occidente.”

Trascorse gli ultimi anni correggendo le traduzioni in inglese che lo Swami aveva fatto della letteratura del Signore Dattatreya, in particolare l’*Avadhoota Gita*, [Il Cantico dell’Asceta] e i dialoghi e le storie attorno a Lui. Sebbene, però, fossero tradotte al meglio da Purohit Swami, queste traduzioni non furono destinate ad essere pubblicate durante la sua vita.

Soffrì di seri problemi urinari dovuti ai suoi nove anni di pellegrinaggi. Questi problemi si ripresentarono e, sotto insistenza, si sottopose a intervento chirurgico a Bombay, che si rivelò fatale.³

Nel 1979 la traduzione dell’*Avadhoota Gita*⁴ fu pubblicata a Delhi con una dotta introduzione del Professor S. Mokashi-Punekar. Sei anni più tardi, il 14 ottobre 1985 gli scritti di Purohit Swami divennero parte di una raccolta nazionale, quando furono regalati dalla famiglia dello Swami al “Nehru Memorial Museum & Library.”

³ La data della sua morte è il 1941. – n.d.t.

⁴ Editto da Munshiram Manoharlal Publishers, New Delhi 1988.

Come fu preparato il Terreno

Nacqui a Badnera, vicino Amravati nel Berar, nelle Province Centrali, il 12 Ottobre 1882, da una famiglia religiosa e benestante. Mio nonno¹ era stato milionario; era solito cavalcare un elefante e aveva 50 lettighe a casa. Aveva contratti con la dogana per i domini del Nizam (il Governatore del Regno) ed era rispettato dovunque. I suoi quartieri generali erano a Bhir. Dopo la sua morte, mio zio, il fratellastro più grande, voleva appropriarsi dell'intera eredità a svantaggio di mio padre, Dadasahib. Mio padre, che era un ragazzo di 8 anni, disse: "Nostro padre mise da parte questa ricchezza; niente di più. Io amo lui non le sue ricchezze!" Lasciò la casa con sua madre e andò dallo zio materno a Dhavadshi nel distretto di Satara. Così tenace era la fede nel suo Karma, che senza pentimenti rinunciò alla rivendicazione di una grande fortuna. In questo, sono simile a mio padre. Nessuna meraviglia quindi se ho rinunciato a tutto per amore di Dio. Ma allora era troppo presto per capirlo.

Dal canto suo, anche mia madre fu ostacolata dai suoi parenti nella divisione delle proprietà di suo padre. Non contestò mai i suoi diritti ma si rassegnò pazientemente a lavorare per volere di Dio. Aveva una fede assoluta in Lui, e diceva sempre che se qualcosa le apparteneva, prima o poi sarebbe stata sua, dato che niente sulla terra poteva rubarle ciò che realmente le apparteneva. Ho bevuto il latte di questa divina temerarietà dal suo petto.

La madre di mio padre, alla quale devo molto nella mia fanciullezza, aveva un'anima altamente spirituale, sopportò i disagi della sua vita con rassegnazione, per amore di suo figlio. Trovava consolazione nella meditazione su Shri Mahalakshmi, la Dea della Prosperità. Aveva portato i suoi gioielli con lei nella casa di suo fratello e, dato che lei era più anziana, era a capo di tutta la famiglia. Quando mio padre aveva 15 anni, si rifiutò di toccare i soldi della mamma dicendo:

"La proprietà di una donna è sacra in India."

Prese quindi servizio alle ferrovie per 15 rupie al mese, l'equivalente di una sterlina e due scellini; suo zio materno trovò impiego con un salario più alto. Per un ragazzo allevato nel lusso lavorare come un servitore comune con una paga così bassa è una vera prova, ma egli preferì accettarla piuttosto che continuare a essere di peso a sua madre.

In un'India rurale e ancora genuina, ogni parente ha un valore divino per la famiglia, da ogni membro della quale ci si aspetta un sacrificio per tutti gli altri. Essi lavorano insieme per creare una felicità comune, e questo significa l'abnegazione l'uno per l'altro, dato che non c'è amore senza reciproco sacrificio. Il capofamiglia riceve da Dio questo ruolo nella fede e guarda a Lui come guida e approvazione dei suoi doveri. Il figlio adora la mamma come una Dea visibile e suo padre come un Dio incarnato, e il suo precettore come una manifestazione di saggezza divina. Così nasce un'atmosfera di riverenza, purezza e sacrificio.

Anche i nostri servi erano membri della comunità. Quando c'era un matrimonio tra loro, noi contribuivamo alle spese. Quando c'era una morte, era nostro privilegio consolare. Le loro vite erano intimamente legate alle nostre. Il servizio non era un affare vantaggioso, sebbene fosse pagato, ma era così saturo d'amore che entrambe le parti ne gioivano, dato che entrambe credevano in Seva Dharma, la religione del servizio.

Persino gli animali erano venerati e avevano il loro giorno di adorazione. Gli alberi erano sacri per gli hindu; l'aratro, i semi, le armi, il sole, la luna e gli uccelli, erano tutti divini. I ragazzi ricevevano i nomi dei vari dèi ed erano considerati come una reincarnazione dello spirito divino. Le madri cantano le canzoni del Signore Shri Krishna quando cullano i

¹ Sadashiv Purohit. Suo figlio maggiore era Krishnarao.

loro bimbi, e ognuna pensa che suo figlio non sia altro che un piccolo santo Krishna, la più grande incarnazione nella storia. In effetti tutte le fasi della vita sono spiritualizzate.

Tutti i desideri e le passioni sono mezzi per lo stesso fine, la realizzazione spirituale del divino in ogni individuo. La moglie adora il marito come suo Signore e i mariti adorano lei come Lakshmi, la deità, la regina divina, e perciò il matrimonio hindu non è un contratto, è un sacramento. È un'unione non di corpi ma di anime che cercano di crescere nella divina consapevolezza.

La moglie pensa che il marito si reincarni in suo figlio, ed entrambi i genitori si sforzano di condurre una vita pura per liberare l'anima del figlio verso una purezza sempre più grande. Pensano che un'anima spirituale nata in una famiglia non solamente la migliori, ma che aiuti a liberare le anime dei genitori dell'intera famiglia e ad abbreviare le vite sofferenti per il loro Karma. Perciò la madre è molto attenta nell'osservare certi voti e fa in modo che ci siano regole di condotta che tendano ad aumentare l'atmosfera spirituale intorno a lei. Si dà da fare affinché le influenze prenatali siano sane. Legge i libri sacri, ascolta le storie sacre dei Mahatma, visita templi, dà mandorle ai poveri e crea così un alone di luce spirituale intorno al bambino prima della sua nascita. Sia il marito che la moglie si fanno promessa tra loro che non saranno mai soli nella devozione, nel desiderio, nelle situazioni economiche e nella loro finale educazione spirituale. Il devoto hindu è sempre alla ricerca dell'unione col divino in tutti i vari aspetti della vita, che è la manifestazione esterna dello spirito santo o anche il suo travestimento e camuffamento.

Prima che io nascessi, mia nonna, sua sorella, suo fratello e sua moglie, i suoi figli, mio padre e mia madre, vivevano tutti in una grande casa a Badnera, i cui confini si allargavano fino a quelli dei nostri vicini sulla strada del villaggio. La nostra casa era a due piani, costruita di mattoni e con tegole non fisse, che una pesante pioggia poteva immediatamente portare via.

Dietro di essa c'era una costruzione ad un piano per i servi, sebbene parecchi di essi vivessero nelle case sparpagliate intorno al grande villaggio. Sul retro era stato costruito un grande capannone per le bestie. Non c'erano staccionate ma una grande veranda di fronte ai nostri soggiorni, con dei gradini che partivano dal cortile centrale, e che era destinata agli ospiti e al proprietario. L'entrata per i servi era dietro la casa e la si poteva raggiungere da un viottolo sulla destra, alla fine del quale c'era un pozzo. Avevamo tanti fiori e orti, prati da pascolo e campi di grano. La vita era così generosa che l'adorazione di mia nonna per la Dea della Prosperità sembrava la scelta più giusta; infatti lei deve aver paragonato le nostre condizioni con i possedimenti di suo marito, e li trovava molto modesti.

2

La Nonna e le Balie

Mia nonna Akkasahib si sentiva così privilegiata dai favori della dea, che quando suo fratello si ammalò seriamente e i medici lo avevano già dato per spacciato, lei pregò e parlò con la sua dea finché arrivò la risposta sperata. Lei e Shri Mahalakshmi erano come una sola persona. Mia nonna aveva visioni della dea, la consultava faccia a faccia e ne era consolata. In realtà tutta la sua vita era spiritualizzata. Era una donna che viveva in questo mondo, ma non gli apparteneva.

Le persone che erano dubbiose su come comportarsi venivano da Akkasahib. Lei consultava la sua dea e la risposta risultava sempre appropriata. Era bellissima, si muoveva nella casa come una regina, ed era così benevola che l'intero villaggio la rispettava. Quando suo marito morì, mia nonna si staccò dai desideri terreni e non vedeva l'ora di raggiungere

l'altro mondo. Condusse una vita consacrata, mangiava poco, una volta al giorno, e come ogni tipica vedova hindu, era sempre contenta e felice.

Pezzo dopo pezzo vendette i suoi gioielli di considerevole valore e spese soldi nel fare del bene, specialmente provvedendo agli agi degli Swami e dei Mahatma che girovagavano nel nostro paese. Se un uomo era senza cibo, poteva andare da lei; c'era sempre qualche cosa per lui. Infatti mio padre visitava il tempio nel villaggio ogni mattina e chiedeva se c'era qualcuno che avesse bisogno di cibo. Questo era il dovere religioso di ogni capofamiglia in India, e mia nonna lo osservava molto attentamente. Di conseguenza, molte buone persone trovavano che la nostra casa era circondata da un'atmosfera spirituale.

Quando due figlie nacquero prima di me, Akkasahib non si dava pace. Si struggeva per un nipote maschio. Ai Brahmini veniva chiesto di pregare il Signore Shiva per benedire la famiglia con un figlio maschio. Venivano cantati i Veda sacri, ai Brahmini era data una cena copiosa e si faceva tutto quello che poteva essere fatto. Mia madre osservava strettamente le sue regole di penitenza. Ogni giorno mio padre adorava il Signore Shiva pregandolo di poter avere un figlio timorato di Dio. L'assenza di un erede gettava un'ombra sulla gioia della famiglia. I vari dèi nella maggioranza dei templi erano stati supplicati, e un giorno, a mezzodì, quando il sole brillava nel cielo, io nacqui.

Vennero distribuiti dolci per tutto il villaggio in onore della mia nascita, secondo l'usanza. Mia madre pensava di essere la donna più felice sulla terra e mia nonna fece regali ai servi, che se li potevano dividere con sua grande gioia. Mio padre corse dall'astrologo, e quando questi predisse l'oroscopo e gli raccontò che suo figlio aveva un'anima altamente spirituale e che un giorno avrebbe portato il messaggio della Verità per tutto il mondo, lui ne fu più che felice.

Mi fu raccontato di come, secondo le belle usanze, le madri venivano a trovare mia madre, e i bimbi erano passati da una all'altra in modo che potessero beneficiare di altri tipi di latte; un giorno, una signora Mahratta, Janki Bai, appartenente alla tribù dei guerrieri, desiderò allattarmi, ma mia nonna le disse:

“Tu mangi uova, pesce, carne, cipolle e altri cibi proibiti; pensi che ti possiamo permettere di allattare il nostro bambino?”

Quella donna, il cui figlio nacque nel mio stesso periodo, ed era già morto, aveva tanto amore per me che si conformò esattamente a tutte le nostre indicazioni, e pochi giorni più tardi ebbe il piacere di darmi il suo seno. Non si può, per egoismo, permettere che un figlio abbia una sola madre, le nostre madri sono vere sorelle l'una dell'altra.

Ancora più bella fu la devozione mostratami da Bhuti, la mucca. Lei non avrebbe mai permesso al suo vitellino di succhiare il suo latte se non lo avessi fatto prima io. Appena ritornava dalla giungla, ogni sera correva nella casa e non andava alla sua stalla fino a che non mi aveva allattato. Continuò a nutrirmi finché ebbi otto anni, quando un giorno, con mio dolore, cadde dalle rovine e morì. Finché vivrò, non dimenticherò mai la mia mucca e madre adottiva.

Non dovevo essere proprietario terriero

L'essere umano che ho conosciuto meglio sulla terra è mia nonna. Passando la maggior parte del tempo con lei ero obbligato ad alzarmi presto la mattina. Nelle stagioni della pioggia faceva molto freddo, d'estate era incredibilmente caldo; non c'era via di mezzo. Per prima cosa, era rigorosamente doveroso pensare prima a sistemarci, poi lavarci i denti, fare il bagno e infine andare nella stanza del culto. Akkasahib cantava meravigliosi inni, io mi inchinavo davanti a Dio e ripetevo gli inni a modo mio, offrivo fiori, prendevo l'acqua santa, la mettevo

sugli occhi e sulla testa, la spargevo sul mio corpo, dividevo le offerte di cibo che Gli facevano. Poi dovevo salutare il prete, mia nonna, i più anziani, i miei genitori e gli ospiti. A nessuno era permesso di assaggiare il cibo prima che tutto questo rituale fosse finito, né mi era permesso correre, e uno speciale fascino permeava l'avvento di un nuovo giorno tramite queste cerimonie che non potevano mai essere abbreviate né omesse. Tutto ciò ci rendeva felici e contenti.

Fui coccolato da tutti; e sebbene questo mi piacesse, ebbe un cattivo risultato sul mio carattere. Non potevo tollerare che qualcuno trovasse difetti su di me. Una volta, quando mio padre mi rimproverò per una mia marachella, mi arrabbiai e mi nascosi in un angolo silenzioso di una camera al piano superiore, lasciando tutti avviliti. Rovistarono la cinta intorno la casa per cercarmi. Pensarono che qualcuno mi avesse ucciso per i gioielli che indossavo. Mi cercarono nel pozzo e mandarono molti messi per il villaggio, ma io non ero in nessun posto. Non mangiai fino al mattino, ed era tardi quando mia madre inavvertitamente venne proprio in quella stanza dove io ero sdraiato e inciampò su di me, e la sua gioia fu immensa..

Un giorno, quando qualcuno si arrabiò con me, andai con cattiveria al pozzo, sedendomi sul bordo, con le gambe a penzolini dentro. Tutti erano terrorizzati per paura che mi ci potessi buttare. Il mio egoismo era soddisfatto, e stavo diventando un tiranno.

Ricordo che quando fui morso da un cobra mia nonna chiamò subito un incantatore di serpenti: lui fece del suo meglio, ripeté le sacre parole e mi dette manciate di peperoncino e foglie di nimb da mangiare, e fui risanato. Aveva già curato migliaia di casi simili, e il mio era solo uno dei tanti. Ma Akkasahib era andata nella stanza del culto a chiedere una risposta alla sua dea, e venne fuori con buone notizie e un sorriso, apprendendo che l'incantatore mi aveva guarito. Se qualcuno mi chiedeva che cosa mi aveva curato, i mantra dell'incantatore o le preghiere di mia nonna, io rispondevo:

“Dio mi ha guarito. Lui ha curato molti tramite le formule magiche degli incantatori e altri, in risposta alle preghiere di mia nonna. Come posso dire che cosa Lo abbia mosso?”

Dopo essere stato guarito andavo a casa dell'incantatore di serpenti e vedevo tantissimi serpenti giocare e agitarsi in una stanza, la cui porta era sempre aperta, ma loro non osavano passare la linea che lui aveva tracciato sul pavimento, né venire a vederci. A noi era proibito entrare nella stanza, ma ci divertivamo a guardarli dalla porta. Ogni volta che un cobra era trovato in una casa, l'incantatore veniva chiamato. Lui gridava forte ed ecco che il serpente usciva dalla sua tana, umile e sottomesso, e l'uomo lo prendeva col cappuccio e lo aggiungeva agli altri nella sua stanza. Tutti dicevano che lui conosceva molto bene i mantra, le sacre formule magiche.

Ogni volta che gli Swami venivano erano sempre trattati con un rispetto speciale. Ero innamorato di loro, soprattutto perché mi davano dei dolcetti. Ricordo un avvenimento così chiaramente come se fosse accaduto ieri. Io importunavo uno Swami chiedendogli dello zucchero candito, lui non lo aveva ma io continuavo a chiederglielo insistentemente. Lo Swami silenziosamente mise la mano sotto i cuscini sui quali era seduto, e tirò fuori una manciata di zucchero candito e me la dette. Come bambino, mi meravigliavo che questo dolce venisse da sotto i cuscini. Non appena lui andò al bagno, io levai la coperta e rovistai i cuscini, ma non c'era traccia di niente. Poco dopo gli chiesi di nuovo il dolcetto, ed ecco che esso riapparve! Fece proprio quello che aveva fatto prima. Questo fece volare la mia fantasia; così mi assicuravo sempre che non ci fossero dolci prima che lo Swami entrasse, e quando veniva chiedevo altri dolci, e mai invano. Alla fine, piuttosto perplesso, consultai mia nonna. Mi sorrise e mi rimproverò per la mia indiscrezione dicendo:

“Sei proprio un ragazzaccio! Non importunare lo Swami con tali stupidaggini. Essere un Swami significa occuparsi di cose importanti, non di pensare a sciocchezze.”

Queste parole m'impressionarono così tanto, che mai più ridicolizzai un uomo religioso, dato che pensavo:

“Chi sa, potrebbe essere un vero Mahatma!”

Mia nonna voleva che io diventassi un proprietario terriero e vendette molti dei suoi gioielli per rendere coltivabili le terre aride nello Stato di Indore, ma risultò un fallimento. Acquistò della terra vicino a Badnera, a sufficienza per mantenermi più che bene, ma dopo la sua morte il fratello la rivendette per rimediare ai suoi bisogni. Non dovevo essere proprietario terriero; dovevo essere un monaco.

Questa era l'atmosfera nella quale sono nato e cresciuto. C'erano cerimonie religiose e celebrazioni tutto l'anno. I Brahmini cantavano i Veda ogni giorno. Ogni uomo poteva sicuramente contare sulla nostra casa per il suo cibo. I Mahatma erano lì. Mi sedevo ai loro piedi, facevo piccoli servizi per loro, sebbene avessimo molti servitori. Essere al servizio dei Mahatma era un privilegio e un piacere, e silenziosamente dava i giusti risultati, cioè la mia fede.

Una mattina Akkasahib disse a tutti i componenti della famiglia che ci avrebbe lasciati a mezzogiorno. Quando me lo dissero, mi domandai dove sarebbe andata. Tutti sembravano tristi. Lei aveva chiesto loro di finire il pasto e di tenersi pronti per la sua partenza. Con il cuore pesante obbedirono perché l'obbedienza era la legge della casa. Ricordo che ero stupefatto nel trovare che la gente non mangiava un intero pasto come al solito. Ma non riuscivo a capire, e facendomi giustizia da solo, andai nella stanza di mia nonna e la trovai sdraiata su un tappeto di lana, con tutta la gente riunita intorno a lei in atteggiamento solenne mentre il prete salmodiava i Veda dalla stanza del culto.

Akkasahib mi chiese di avvicinarmi e disse:

“Amato ragazzo, mi hai servito benissimo. Possa la Dea benedirti! Per mezzo della sua Grazia potrai conoscere la Verità.”

E mise il suo palmo sulla mia testa. Non capivo che cosa stesse per succedere. Lei chiese a suo fratello di levare la federa dal cuscino: c'era un indumento con lacci d'oro e gli chiese di farglielo indossare perché apparteneva al suo amato marito. Lui acconsentì. Lei benedisse tutti e chiese l'acqua del Gange, la bevve, e col nome della Dea sulle labbra morì. Si creò un vuoto nella mia mente. Mia nonna era stata tutta la mia vita. Mi mandarono in un'altra stanza e alle mie domande incessanti rispondevano solo: “È andata nella Casa di Dio.”

Avevo solo otto anni e non potevo capire il pieno significato di quella scena. Il colpo che andavo elaborando lasciò un segno che migliorò il mio carattere; lei mi aveva dato la sua benedizione, e l'unica cosa di cui maggiormente avevo bisogno e che avrei desiderato di più se non l'avessi ricevuta.

4

Tu sei un Brahmino. Sii un Brahmino per sempre!

Fino a che Akkasahib fu in vita la casa era piena. Tutti erano felici: c'era un sorriso dovunque. Ma non appena se ne andò, la famiglia cominciò a disgregarsi. Mio padre fu trasferito nello Zanskar; il fratello di mia nonna, Bhaosahib, a Bina. La sorella di Akkasahib, Maisahib, andò a Benares definitivamente; lei viveva con noi solo per amore di sua sorella. I servi, piangendo amaramente, furono licenziati, e come le stelle avevano predetto, la casa che era stata così piena adesso era vuota. Le mucche furono date ai Brahmini. I bufali e i manzi furono venduti, i campi furono ceduti, alcune cose vennero distribuite tra i vicini, la casa fu lasciata ad un amico. Le madri che mi avevano allattato singhiozzavano; l'intero villaggio,

che era stato nutrito con il nostro amore, era triste; i miei genitori mi portarono nello Zanskar, nel nord, un posto immortale nella storia, dove la più grande donna della tribù dei guerrieri, la regina Laxmibai, combattè per l'indipendenza dell'India. La 'Grande Ferrovia Peninsulare Indiana' aveva conferito a mio padre l'incarico di organizzatore esperto per la 'Indian Midland Railway.'

Mio padre era diventato capo di un ufficio, e naturalmente era indaffaratissimo ad organizzare il suo nuovo staff. Dadasahib parlava molto poco e solo di argomenti importanti, anche se era sempre gentile e cortese, benevolo e ospitale. Non aveva mai raccontato una bugia, non doveva mai dare a nessuno una lira, né mai disturbava la pace di qualcuno, e mai permetteva ad alcuno di disturbare la sua; mai guardò in faccia una donna eccetto mia madre. Camminava sempre per strada con gli occhi bassi. Aveva visto i piedi delle mogli dei suoi migliori amici, ma non i loro volti. Dovette soffrire a causa della sua virtù, ma soleva dire:

“La virtù è una ricompensa di per sé. Quelli che si aspettano una ricompensa ne danneggiano la purezza e ne insultano la natura. La virtù ti dà soddisfazione, e le ricchezze che non possiedi sono ricompensate dall'essere soddisfatti della propria vita.”

Assolveva i suoi doveri religiosi regolarmente, andava al tempio ogni giorno, conduceva la vita di capofamiglia secondo le Scritture Hindu.

Mia madre, nelle cui braccia fui messo alla morte di mia nonna, adesso era tutta per me. Il piacere di avere un figlio le era stato praticamente negato per tutto il tempo che mia nonna era lì. Lei era per natura affabile e gentile, mi nutriva, mi vestiva, pregava per me e mi permetteva di dormire nelle sue braccia benedette. Io la adoravo come se fosse la mia divinità, e succhiavo il latte della devozione attraverso la sua presenza. A volte piangevo perché non la vedevo.

Ricordo un'usanza che esercitava una potente influenza sulla mia mente. Ogni volta che tornavo da scuola, dal gioco o da qualche cerimonia, volevo entrare di corsa, ma ero sempre fermato perché i miei non mi avrebbero mai permesso di entrare in casa prima che qualcuno fosse uscito con un pezzo di pane, lo avesse agitato nell'aria intorno al mio viso per poi gettarlo nella strada allo scopo di allontanare qualsiasi influenza maligna. Anche quando non mi sentivo bene, mia madre veniva con in mano il sale, i peperoncini e i semi di mostarda, e li passava nell'aria intorno al mio corpo; poi li gettava nel fuoco, e con mia meraviglia tutto ciò emanava un cattivo odore. M'infastidiva sedermi in silenzio mentre si svolgeva questa cerimonia, ma mia madre soleva persuadermi dicendo:

“Figlio mio, ti sentirai sempre meglio dopo che ho fatto tutto ciò. E' per il tuo bene. Tu non sai quante forze maligne operano in questo mondo. Consciamente o inconsciamente, esse agiscono su di te, e tu puoi vedere che se io metto un piccolo pezzo di peperoncino nel fuoco, emana un tale fetore che è impossibile per te rimanere in casa. Ma ora tu vedi che molti peperoncini stanno bruciando nel fuoco ed emettono solo un leggero cattivo odore.”

Provai a esaminare la faccenda, ma trovai che c'era un qualcosa che non riuscivo a capire. In India, migliaia di madri usano ancora questa cerimonia per respingere le influenze cattive dai loro figli, e io vidi che i ragazzi che erano irritabili e piangevano forte, iniziavano a sorridere una volta che la cerimonia era terminata.

Dadasahib era troppo serio per me ed io avevo paura ad avvicinarlo. In sua presenza stavo sempre con gli occhi abbassati e ascoltavo le sue parole di saggezza. Era un onore dovuto a mio padre. Quando ero con mia madre, mi sedevo sulle sue ginocchia, la stuzzicavo e la infastidivo per piccole cose. La amavo infinitamente. Dadasahib si muoveva su un piano più alto; mia madre si muoveva su questa terra, e questa era la ragione per cui l'amavo.

Mi divertivo ascoltando le direttive date dal nostro sacerdote di famiglia nel vicino tempio. Invocava sempre l'autorità dei grandi poemi epici: il *Mahabharata*, la *Devi-Bhagwata*, il *Ramayana*, la *Gita*, e sebbene ne capissi poco, ero profondamente interessato a tutte le narrazioni. In particolare mi commosse moltissimo l'episodio in cui i Pandava sono

esiliati nelle foreste, e quell'altro episodio quando Droupadi fu infastidito in una piazza e il Signore Shri Krishna venne ad aiutarlo.

In aprile la festa di Shri Ramachandra durava dieci giorni. Gli eventi più importanti della Sua vita erano rappresentati con parole, azioni, danze, musiche e canzoni, cosicché una vivida impressione indelebile vive ancora nella mia mente.

Ad Amaravati dove migliaia di persone si riunivano per assistervi, fu eretta una piattaforma sulla quale, sotto l'ombra di un tendone, i suonatori si esibivano e i notabili sedevano su pile di cuscini per guardarli. Quest'isola di ombra era circondata da una moltitudine di gente accovacciata a terra. La ricchezza permetteva di indossare bellissimi costumi e gioielli preziosi. Si esibivano solo ragazzi e uomini.

Gli abitanti dei villaggi e le persone provenienti da piccole città desideravano avere l'onore di dividersi anche un posticino. Si supponeva che il grande Eroe avesse liberato persino i suoi nemici dall'ulteriore Karma, così anche quelli che interpretavano personaggi negativi sentivano di poter condividere il trionfo per la santità portata in scena.

Quando Shri Ramachandra ha sconfitto tutti, tranne l'ultimo dei condottieri alleati contro di lui, Mandodari, la moglie di quest'ultimo Ravana [demone] dice al marito:

“Egli è un'incarnazione del Signore. Perché non ti arrendi?” ma lui risponde: “Cosa? Rinunciare alla mia redenzione? Se egli mi uccide, io completo il suo trionfo e lo dividerò con lui. Combatterò con tutte le mie forze affinché la sua gloria possa essere ancora più grande.”

A Badnera c'era poca gente e lo spettacolo si svolgeva nel cortile del tempio. La vita del signore Shri Krishna fu rappresentata ad agosto sotto il tetto di un tempio, dato che stava cadendo la pioggia. Vedo ancora chiaramente un piccolo ragazzo, con bellissimi vestiti come quelli che aveva il Signore, suonare il flauto mentre i mandriani, i suoi giovani discepoli, ascoltavano rapiti quelle melodie incantate.

L'anniversario del Signore Dattatreya è a Dicembre, il mese migliore dell'anno; non solo il cantastorie, ma fino all'ultimo spettatore come me, vedemmo il santo fanciullo e provammo la sensazione che la Divina Madre permetteva ai nostri occhi di baciare i piedi di loto del Dio. Il culto e il piacere erano la stessa cosa ed egualmente liberi, le spese erano pagate da contributi volontari, e se rimaneva qualche debito, il capo degli uomini del villaggio o i ricchi delle città lo sanavano.

C'erano anche i Samkeertan rappresentati da un solo attore ballerino accompagnato da pochi musicisti e cantanti. Durante la prima ora egli predicava la dottrina; durante la seconda recitava, cantava e ballava aneddoti che la illustravano. Arte e religione erano una sola cosa, e ognuna troppo umile per infastidire l'altra.

Così le fondamenta della mia fede furono basate sull'ammirazione dei miei occhi, orecchie e cuore; e l'anima danzava con il corpo con spontaneità e naturalezza come il cambio delle stagioni. Che fanciullezza felice fu la mia!

Il mio *munj*, o la cerimonia della sacra corda bramini, fu tenuta nello Zanskar quando io avevo quasi nove anni. Erano convenuti così tanti ospiti, che furono prese altre case per dare loro alloggio, poiché noi vivevamo in una casa lontana e più piccola di quella di Badnera. C'era festa e allegria. I Veda erano cantati e i Brahmini erano pagati generosamente. Mi ricordo il giorno in cui mio padre pregò per me il mantra sacro Gayatri e disse con tono serio: “Figlio mio, da oggi sei un Brahmino; e che tu lo sia per sempre!”

Mi dette le sue benedizioni, e i Brahmini lo seguirono. Io credevo realmente di essere un Brahmino, un superiore, un essere sacro.

M'insegnarono i Veda, una grande gioia per me! Amavo ripeterli. Non so il motivo, ma ogni volta che ripetevo le mie preghiere pensavo di diventare più puro di prima. Persino oggi, in qualsiasi posto sento i Veda o le Upanishad, mi perdo nella gioia; penso di essere trasportato in un'altra sfera, e gioisco di un nutrimento spirituale. Grazie oh Veda, primi fra tutte le parole ispirate!

Mio padre lavorava così tanto onestamente e strenuamente, che si ammalò gravemente. Ebbe un attacco di asma e fu curato da più di un medico, ma senza risultato. Alla fine lasciò lo Zanskar per Poona e si sottopose ai trattamenti di un dottore indiano. Centinaia di rupie erano state spese per ricevere le cure dei dottori inglesi, ma fu risanato da un uomo di ottantanni con una terapia da pochi penny. Allora perse la fede nella farmacopea britannica, e si rivolse alla medicina indiana nei momenti d'emergenza.

Si rifiutò di ritornare nello Zanskar da Poona perché diceva che il clima non gli era adatto. Gli fu offerto un aumento da 300 a 500 rupie al mese, ma rifiutò, e con sorpresa di tutti accettò 20 rupie al mese, cioè 1 sterlina e 8 scellini, ad Amaravati. Fece questo sacrificio per amor mio, dato che desiderava che io non dimenticassi la mia lingua nativa Marathi.

Egli era a capo di un ufficio nello Zanskar; e ritornò a essere un impiegato qualunque ad Amaravati. Ponendo l'accento sul principio del Karma, disse:

“Ognuno cerca di trovare la felicità nei soldi. Io non ci credo. La vera felicità sta dentro di te.”

Così noi tornammo entro cinque miglia dal vecchio villaggio e affittammo cinque stanze in una casa molto più grande.

5

Il Mahatma e il Signore Divino in un Cobra

Frequentai dapprima una scuola anglo-indigena. Mi alzavo prestissimo la mattina; dopo il bagno e le preghiere, facevo colazione con molti dolci e poi andavo a giocare prima che mio padre si alzasse; tornavo solo quando egli era nella stanza delle preghiere, facevo colazione e andavo a scuola. Dopo il mio ritorno, cenavo e andavo a letto prima che mio padre tornasse a casa dal Club. Lo temevo. Era uno stoico, un severo educatore e la mia riservatezza nei suoi riguardi era grande come la libertà che sentivo con mia madre. Chiedeva di me, e mia madre dava le necessarie risposte. Una sera venne prestissimo e mi chiamò davanti a lui e mi chiese di leggere le mie lezioni d'inglese. Ero agitatissimo dalla paura. Lessi quasi 18 lezioni del Primo livello di Inglese, una dopo l'altra; mi chiese di tradurre e io lo feci rapidamente. Mio padre sospettò che qualcosa non andasse bene perché io non giravo le pagine correttamente. Prese il libro nelle sue mani, indicò una lezione e mi chiese di leggerla. Non ci riuscivo. Tacevo. Capì che stavo ripetendo tutte le lezioni a memoria senza conoscere i due alfabeti. Rise tanto fino a che mia madre corse nella stanza per saperne il motivo. Indicandomi le disse:

“Guarda il tuo amato figlio! Sa tutte le lezioni a memoria ma noi dobbiamo procurarci un insegnante per fargli imparare l'alfabeto”.

Sudai profusamente. Quella stessa notte mio padre mi dette la prima lezione in Inglese ed io iniziai a leggere e scrivere.

Avevo 11 anni ed era troppo per un ragazzo. Avendo ogni lusso a casa, non mi davano soldi per le mie piccole spese quando andavo a scuola. Gli altri ragazzi compravano dolci con i loro soldi e li distribuivano durante l'intervallo. Io li invidiavo, e una volta, vedendo una moneta da 8 anna¹ caduta davanti alla Dea del focolare, la presi e comprai i dolci, li distribuii e diventai popolare come gli altri ragazzi. Ma la moneta d'argento così sparì. Mio padre mi chiese se l'avessi presa. Io dissi “No,” ma la verità fu scoperta. Mi ordinò di togliermi i miei bei vestiti e dovetti indossare un cappotto da ragazzo povero per un anno intero, e mio padre non mi guardò né mi parlò per tutto quel tempo. Quella prima notte dovetti stare sulla terrazza tremando fino alle tre della mattina fino a quando, con l'intervento di mia madre, fui riportato

¹ L'anna era un'unità corrente in India, equivalente a 1/16 rupie. Nel 1957 fu abolita. – n.d.t.

in casa. Fu una lezione terribile ed ebbe un tale effetto su di me che non ho osato più dire bugie. Ho imparato l'arte della disciplina ai piedi del mio augusto padre.

Mentre ero alla scuola inglese incontravo un Mahatma, che sembrava avesse 15 anni ed era sempre completamente nudo. Alcuni lo prendevano per un lunatico, altri pensavano fosse un santo. Era il figlio unico di un ricco banchiere Marwari. I suoi genitori erano religiosissimi e veneravano il Signore Shiva. Non avevano figli. Avevano tentato tutto, tutto senza risultato. Un giorno un sannyasin venne alla loro porta a elemosinare cibo. Fu ospitato come un re. Quando stava per partire chiese ai suoi ospiti cosa potesse fare per loro. Essi, con un fare supplichevole, dissero:

“Abbiamo avuto tutto in questo mondo, salute, ricchezza e onore, ma nessun figlio che accudisca il nostro benessere spirituale quando lasceremo questo corpo. Desideriamo essere benedetti con un figlio accanto.”

Il Mahatma replicò:

“Che tipo di figlio volete? Un ragazzo di mondo con una lunga vita o un'anima altamente spirituale con una vita breve?”

Loro erano religiosi e dissero che avrebbero voluto un santo. Il Mahatma andò via dopo aver dato loro la benedizione, ed ecco il risultato: un figlio che non era attaccato a niente. Viveva qui e là, elemosinando cibo, sorridendo quando lo prendevano in giro, era silenzioso quando gli facevano i complimenti, non aveva né indumenti né casa, ma dovunque trovava case per lui. Alcuni materialisti ben conosciuti e a lui vicini lo adoravano. Erano molto felici quando si sedevano vicino ai suoi piedi. Parlava sempre di Brahma. A volte parlava come un uomo istruito e argomentava con perfezione accademica. Una persona in particolare, un amico di mio padre, mi disse che era sempre attratto dal profumo che emanava il suo respiro. Dato che i ragazzi sono sempre ragazzi, alcuni lo ridicolizzavano, ma io lo onoravo sempre, e lo vedevo in molti sogni che facevo, sorridente e in pace; questi sogni mi arrivarono pochi giorni dopo che lui lasciò il suo corpo, e io così mi sentii elevato e in armonia con me stesso.

Mio padre ed io stavamo visitando Bhaosahib, a Bina. Là venne un Mahatma, una mattina, e fu ricevuto molto cordialmente. Era nudo, ma dopo pochi minuti la gente si affollò nella casa portando vestiti costosissimi. Lui li indossò tutti, uno dopo l'altro, ciascuno per pochi minuti, poi li ridiede indietro affinché diventassero un tesoro nelle mani dei proprietari, in quanto eredi legittimi. La gente continuava a venire e lo ascoltava giorno dopo giorno. A volte cadeva in silenzio, altre volte parlava in continuazione. Ma diceva sempre tutto ciò che era esattamente appropriato ai vari bisogni dei suoi auditori. Sebbene ogni uomo arrivasse pieno di guai, nessuno mai osava dirlo. Malgrado tutto, la risposta arrivava, e ognuno di loro era soddisfatto. Sarebbe stato superfluo fare qualsiasi domanda; il Mahatma sapeva tutto. La sua voce era musicale e ancora risuona nelle mie orecchie. Ero sempre con lui. Spesso non capivo i suoi cambi di umore ma non osavo chiederglielo.

Un giorno questo Mahatma mi attirò a lui e mi disse:

“Bene, mio amato bambino, cosa vuoi che io faccia per te?”

Spontaneamente io risposi:

“Mi piacerebbe avere una collana di perle da indossare.”

Lui sorrise e disse:

“Ragazzo mio, vedi che io sono nudo e non possiedo indumenti personali da indossare. Queste persone mi hanno prestato i loro.”

Io ribattei:

“Allora chiedi a qualcuno di prestarti una collana di perle.”

Lui si fece serio, poi chiese a tutti noi di chiudere gli occhi, e dopo un minuto, quando li riaprimmo, vedemmo una bellissima collana su un vassoio d'argento, con sotto uno scialle di seta avvolto. Il Mahatma prese la collana nelle sue mani, la mise intorno al mio collo, e mi chiese se ero soddisfatto. Io dissi :

“Sì, ma voglio sapere da dove è venuta.”

Mi dette l'indirizzo di un mercante di perle a Bombay e mi chiese di scrivergli per dirgli dove fosse la sua collana e di non preoccuparsi, perché sarebbe tornata indietro con il prossimo treno. Il telegramma di risposta arrivò, e questo mise la mia mente completamente a riposo. Mio padre rispedì la collana a Bombay per mezzo di un suo amico e il giorno dopo mi sgridò per la troppa familiarità con il Mahatma.

Rimasi seduto con questo Mahatma. Le porte erano chiuse, dato che c'era il pericolo di un brigante a Bina, e a mezzanotte andammo a letto. La mattina trovammo che lui era andato via; le serrature erano intatte, sebbene mio padre, ansioso di salvaguardare suo zio contraccambiando con qualsiasi cosa il suo servizio, avesse chiuso a chiave la porta e avesse messo le chiavi sotto il suo cuscino. In che modo il Mahatma fosse andato via fu un grande mistero per tutti noi. Aver avuto la sua benedizione prima di andare a letto mi rese felice. Un telegramma fu mandato a Saugor, e la risposta fu che lui, come sempre, era nella giungla.

Mio padre aveva l'abitudine di leggere il Guru-Charitra, la vita del Divino Maestro. Per un periodo, ogni giorno, dopo che egli lasciava la camera del culto, un grande cobra entrava nella casa e occupava lo stesso posto nel quale lui si era seduto. Una volta ero stato morso da un cobra e ciò mi aveva procurato molta paura. Ma mio padre, con una calma tutta sua, mi portò fuori della casa e disse:

“Il Divino Maestro in persona è venuto sotto forma di cobra. Questa casa appartiene tanto a lui quanto a noi. Rientreremo in casa quando lui vorrà andarsene.”

A nessuno era permesso uccidere il cobra, e quando lui in silenzio strisciò fuori della casa, noi silenziosamente strisciammo dentro, nei nostri letti. Accadde quasi una dozzina di volte e alla fine scomparve l'ultima traccia della mia paura dei serpenti. Da bambino ero un grande vigliacco, e con questi episodi la codardia lentamente iniziò a lasciarmi.

Era regola di casa entrare nel tempio e pregare ogni giorno. Ci andavo regolarmente, e quando i giorni degli esami scolastici erano vicini pregavo ferventemente per il mio successo. Altre volte pregavo Dio di darmi un'opportunità di vederLo. Sebbene pregassi sempre più e piangessi, Lui non appariva. Anche se la visione mi rendeva inquieto e angosciato nel cuore, pensavo sempre di vederLo un giorno. Dato che molti avevano detto di averLo visto, perché non doveva accadere a me?

6

La Filosofia dei Ricchi

Avevo pochissimi amici con cui giocare. Il mio amico del cuore era mia madre, e mio padre il maestro più onorato. Non parlava mai di se stesso o della nostra famiglia e nemmeno di eventi ufficiali, e diceva:

”Perché ostentare le nostre discendenze davanti alla gente? Vantarsi che mio padre andava su un elefante, quando io non ho nemmeno un asino su cui andare? Nessuno appartiene a qualcun altro. Ognuno per se stesso è la spietata legge di questo universo.”

Mio padre veniva e andava da solo. Godeva i frutti del suo Karma, come anch'io dovrò godere i miei. E se qualcuno gli faceva domande su eventi ufficiali lui avrebbe risposto: “Ne ho abbastanza! Ho lavorato come uno schiavo onesto fino a sera; non devo niente a nessuno, e voglio riposarmi fino a domani mattina. Lasciatemi respirare un pò di aria fresca e riprendere possesso della mia anima.”

Rifletteva sulla sua religione e leggeva su di essa molti libri fino a notte tarda, e a suo modo era felicissimo. Era molto riservato, ricordo che un giorno mi disse:

“Non c'è bisogno di avere una moltitudine di amici. Questo è semplice egoismo mascherato da gentilezza. Loro ti adulano finché gli servi per i loro scopi personali. Non

appena gli dici una verità sgradevole, si girano e cominciano a odiarti. Perché correre rischi in questo mondo? La vita è breve e noi dobbiamo fare la cosa migliore in ogni situazione in cui ci troviamo. Devi imparare in ogni momento e diventare più saggio ogni giorno. Ad alcuni piace persistere sempre negli stessi errori. Non imparano niente e non saranno mai felici fino al giorno del giudizio, dato che si aspettano che la felicità arrivi da dove nessuno te la può dare. Questo mondo è molto povero d'amicizia, amore e sacrificio. Perché non adorare Dio invece? Lui è la fonte di tutto ciò che è santo e buono, e per mezzo della nostra preghiera noi automaticamente guadagniamo ciò che è puro e benefico per il nostro benessere eterno.”

Prendeva in considerazione il brano del Gita dove il Signore Shri Krishna dice:

“Tu sei il tuo nemico come sei il tuo amico.”

Voleva diventare amico della sua anima piuttosto che di qualcun altro. Era padrone di se stesso e voleva sempre dare i suoi possedimenti per rendere gli altri felici. Conosceva i suoi limiti, sapeva come controllarsi e compiere i suoi doveri. Perfino gli ufficiali europei lo ritenevano un uomo di carattere onesto.

Mia madre era l'incarnazione dell'amore. Come meritavo male il suo amore! Ero sempre una preoccupazione, disturbandola per ogni cosa. Volevo una pietanza nuova per ogni pasto; mi piacevano i dolci costosi, e lei trascorreva molto del suo tempo a pensare a come viziarmi. Quando rifiutavo di mangiare “per evitare,” così dicevo “di gustare il piatto di una settimana fa,” lei rispondeva dolcemente:

“Mio amato bambino, tante volte penso tu sia nato in una casa sbagliata. Ma persino se tu fossi stato un principe, non ti avrebbero potuto dare un piatto a sorpresa ogni ora. Il nostro mondo è poverissimo a tal riguardo. Nonostante le varie combinazioni di cui disponiamo non possiamo permetterci varietà continue. I tipi di frutta sono limitati, e io non so come crearne di nuovi. Nonostante il mio desiderio di servirti non ti posso aiutare. Dio solo può soddisfare i tuoi desideri; nessun altro può.”

Dai dieci ai sedici anni ho sofferto di coliche allo stomaco, sono stato allevato come un bambino viziato, mi inquietavo e desideravo ardentemente piccole cose. Volevo novità e non digerivo ciò che mi davano. Penso che ero infelice perché ogni tipo di felicità era mia. Trovavo piacere nell'essere triste senza un motivo. Non di meno adoravo Dio ogni giorno, e leggevo le vite dei grandi santi Mahratta, specialmente quelle dello Swami Shri Ramdas, la guida spirituale di Shivaji il Grande, il fondatore dell'impero Mahratta, e di Swami Shri Eknath, il discepolo di Swami Shri Janardan, che era seguace del Signore Dattatreya. Mio padre onorava il Signore Dattatreya e aveva sue visioni, e mi chiedeva di leggere la Guru-Chitra costantemente. Penso che ciò basò le fondamenta delle mie relazioni spirituali con il Signore. Chiedevo al Signore Hanuman, il Dio della forza, che mi desse un pò della sua potenza. Chiedevo alla Dea Mahalakshmi di donarmi sufficiente ricchezza. Dal Signore Shiva imploravo la forza della rinuncia, e dal Signore Dattatreya l'iniziazione alla scienza di Atma-Vidya, la conoscenza di Sé, e pregavo tutti questi dèi di darmi il successo nei miei esami e nella mia vita in generale.

Può sembrare ridicolo, ma a volte pregavo Dio di fare i miei compiti per me, di rispondere ai problemi di aritmetica, quando di notte mi sentivo troppo stanco per risolverli, e con mia sorpresa mi accorgevo che Lui non mi esaudiva. Mi meravigliavo di ciò, perché di Lui si diceva che avesse aiutato tanti devoti, e non riuscivo a capire perché Egli evadesse i suoi doveri verso di me, dal momento che pensavo che la mia devozione fosse tanto grande. Lentamente capii che la devozione è tutt'altra cosa, e che io mi aspettavo veramente che Lui diventasse mio schiavo e ricambiasse una mia piccola preghiera. Naturalmente, quando mio padre apprese che ero arrabbiato perché il Signore non risolveva i problemi di geometria per me, insistette per farmi capire meglio. Poi alla fine cominciai a capire che la devozione doveva esser pura e semplice, e che l'amore doveva essere altruistico e che la preghiera non

era un affare. Una nuova luce irruppe sui miei poveri nervi distratti, ed iniziai a pentirmi e provai ad amarLo nella pienezza del mio cuore.

Frequentavo le feste cantate nei templi e mi divertivo nelle varie canzoni dei poeti-santi. Ogni poeta era ispirato per merito della sua autorealizzazione, e la loro poesia entrava in casa e mi veniva incontro. Cantavo le loro canzoni costantemente, e mi portavano una grande consolazione spirituale. Nel 1897, l'anno della grande carestia, quando avevo 15 anni, c'erano molte persone in casa, parenti e amici che partecipavano alla nostra ospitalità. Mio padre stava vendendo i gioielli di mia madre dopo una sua richiesta urgente, e dava da mangiare a tutti. Era un suo severo ordine che ogni uomo che bussava alla nostra porta ricevesse un pezzo di pane. Mia madre era sempre indaffarata in cucina ed era molto compassionevole con i poveri affamati. Un giorno mio padre venne a casa agitato e si rifiutò di toccare cibo. Io ero meravigliato; nessuno capiva il perché. Con passi furtivi, con il permesso dei più grandi, entrai nella sua stanza per pregarlo di cenare, ma vidi che dai suoi occhi sgorgavano lacrime. Si controllò appena mi vide. Gli dissi che la cena era pronta, e col cuore pesante mi seguì. Riuscii a mangiare solamente qualche boccone e si ritirò molto presto nel suo letto.

Il giorno dopo appresi che aveva visto alcune persone che erano morte per la fame, e non aveva potuto sopportare quella vista. Questo era il motivo per cui aveva pianto. Chiesi a mia zia perché i ricchi in città permettono loro di morire? Era una domanda molto semplice, ma lei la riferì a mio padre. Quando ci riunimmo il giorno dopo per cena, mio padre con un sorriso disse:

“Figlio mio, ti meravigli perché i ricchi non danno loro da mangiare! I ricchi sono ricchi perché non danno. Diventerebbero poveri non appena iniziassero a dare. La sola peculiarità della ricchezza è ammucciare.”

7

I Grandi Poteri dello Yoga

Ero un ragazzo magro con un viso luminoso e occhi scintillanti che tutti ammiravano. Tuttavia le coliche di stomaco erano insopportabili. Per sei anni di seguito mi ero sentito male quando gli esami si avvicinavano, e fui promosso alla classe superiore con la raccomandazione dei miei insegnanti. Ero intelligente ma svogliato nello studio, essendo interessato a tutto tranne che ai miei libri. Sebbene mi piacesse molto giocare, ero sempre pronto con un sermone religioso. Uno dei miei maestri mi disse prima della lezione:

“Mio caro ragazzo, questo non è posto per te; va nel tempio e prega lì. Questo è il motivo per il quale tu sei nato.”

I santi e i poeti del Maharashtra occupavano così tanto la mia mente che non avevo tempo per studiare. M'immaginavo che fosse possibile capire la vita divina prima di fare qualsiasi altra cosa. Ma non fu così facile, come scoprii più tardi.

Un giorno, nelle prime ore del mattino, mio padre mi venne vicino, mi prese per mano e volle che mi sedessi sullo stesso cuscino con lui. Io ero sbigottito: non mi ero mai seduto in sua presenza, stavo sempre in piedi in segno di profondo rispetto. Ma lui mi disse con tono pacato:

“Mio caro amico, oggi tu compi 16 anni della tua vita. Secondo le Scritture non ti devo trattare più come un figlio, bensì come un amico. Fino ad ora tu mi hai obbedito, da oggi in poi siamo pari e amici. Potrai discutere ogni cosa con me e di qualsiasi cosa tu abbia bisogno; però agisci secondo i miei consigli solo quando ne sarai convinto.”

Naturalmente io non mi potevo sedere con lui e non m'ero mai presa tale libertà, ma mi sentivo orgoglioso di onorarlo stando in piedi, non importa quale fosse il grado del mio sapere e l'età.

Passai l'immatricolazione all'università di Bombay nel 1898. La peste era scoppiata furiosamente a Poona dove noi avevamo molti parenti, così mio padre mi mandò a Nagpur, al Morris College, nel giugno del 1899, ed io m'iscrissi al corso di Arte.

Prima di lasciare Amaravati visitai i vari templi per pregare, e mi presi tanto tempo per valutare la mia religione. Ero così devoto alla dea Jagadamba che passavo le notti piangendo perché non mi appariva in visione. Il tempo passava e Lei non mi mandava nessun messaggio. Le mie lacrime continuavano copiosamente, e una notte, prima di lasciare Nagpur, mi apparve in sogno chiedendomi che cosa volessi. Ero confuso. Fissavo solo Lei. Che vista celestiale! Aspettavo una risposta. Alla fine mi pose la mano sulla testa e sparì. Mi svegliai e mi ritrovai veramente felice. Da quel momento in poi sentii che Lei era lì con la sua benevolenza a supervisionare i miei interessi e assicurare il mio benessere spirituale.

A Nagpur ero libero di fare qualsiasi cosa volessi. Mia madre era con me e pensava a tutti i miei bisogni. Mio padre mandava abbastanza danaro: la sua lontananza aveva risollevato la mia vita, ritrovai serenità e libertà. Gli esercizi fisici mi rendevano più forte giorno dopo giorno; le mie coliche scomparivano, il mio appetito migliorava. Molti amici e un giro di attività sociali davano scopo alla mia individualità e mi riempivano di felicità. I professori mi amavano, la mia natura era gioviale; piacevo a tutti, tranne a quelli che provavano gelosia dei miei profitti. Scrisi poemi in Marathi e in Sanscrito, parlavo nei dibattiti del bel mondo, andavi a incontri, discutevo in privato, e combattevo per le cause che avevo esposto nei pubblici incontri. Aiutavo quelli che avevano bisogno di nascosto, insegnavo a quelli troppo poveri per pagarsi un difensore, e amavo quelli che volevano il mio amore.

Libero come uccello, mi muovevo nell'atmosfera di mia scelta, ed ero sempre felice e allegro. Rimaneva pochissimo tempo per lo studio. Sebbene mio padre mandasse i soldi per comprare i libri, io non ne compravo nessuno, tuttavia ero presto al verde perché, essendo pronto a dare, trovavo molti pronti a ricevere. Il mio cuore non aveva mai permesso al mio intelletto di fare il suo lavoro. Così passai il mio primo esame di Arte nel 1901 senza spendere un penny in libri, e arrivai a ottenere il B.A. (Bachelor of Arts),¹ e presi filosofia quale materia principale. M'immaginavo come filosofo, e decisi di approfondire lavorandoci sopra.

Mi alzavo alle tre, andavo dritto in palestra con i miei amici, tornavo alle cinque, ed ero pronto a ricevere qualsiasi persona alle sei. Pochissime persone sapevano come passavo le mie mattine. Mio padre mi aveva insegnato ad agire, piuttosto che a parlare. Appresi a lottare e a fortificarmi sotto la guida di esperti, ed ero il più favorito nei riguardi del mio maestro di lotta, ma un giorno per caso lo buttai giù, e lui si sentì molto umiliato. Io con rispetto toccai i suoi piedi e mi scusai, e vedendo che lui non poteva passarci sopra, disse che non avrei mai più potuto usare di nuovo la sua arte, dato che non volevo trionfare su di lui. Alla lunga vide che me la prendevo a cuore e si consolò. Mai da quando era diventato uomo qualcuno lo aveva battuto, e io da quel momento non lottai più con nessuno. Gli studiosi di solito sono associati un fisico debole, codardia e morte prematura e per reazione a tutto ciò venne di moda una nuova generazione di atleti. Come scolaro-atleta mi sentivo obbligato ad essere un campionesi di apprendimento, e cominciai a diventare sensibile alle pulsioni dell'adolescenza. Il mio punto debole, che dava l'occasione ai miei di tenermi a casa, era la mia incapacità a nuotare, che essi attribuivano al mio poco coraggio; così in tre differenti occasioni mi gettai in una vasca profonda, da dove potei essere ripescato per tre volte; poi mia madre mi fece giurare che non l'avrei mai più fatto. Avevo fatto vedere almeno che sapevo come gettarmi in acqua e che avevo il coraggio di rischiare.

¹ Corrisponde a un triennio pre-laurea. (in italiano: Baccalaureato) – n.d.t.

Pranzavo alle undici, e andavo al College sempre con un'ora di ritardo. Ma il professore di Inglese, Mr. Gangli, era così carino con me, e con un sorriso disse che mi aveva segnato come presente.

Andavo al College con solo un quaderno e una matita. Un giorno Suresh Chandra Roy, il professore di filosofia, stava tenendo la sua lezione. Io avevo fatto un abbondante pasto quel giorno e avevo sonno, iniziai a russare. Naturalmente il professore mi svegliò e chiese di alzarmi. Mi sentii veramente umiliato. Lui mi domandò se avevo qualche libro di filosofia; dissi di no. Mi chiese se ne avevo letto qualcuno; dissi di no. Mi chiese se mi ero presentato a qualche esame settimanale; gli dissi: mai. Lui era arrabbiato e m'intimò che avrei dovuto presentarmi per l'esame seguente.

Corsi da un mio amico chiedendogli di guidarmi nella lettura dei libri; in due giorni avevo ripassato l'intero corso svolto in tre mesi, e mi presentai all'esame. Il mio professore fu così gratificato dalle mie risposte che non solo lesse il mio compito in classe ma disse che non avevo più bisogno di frequentare, e che mi avrebbe segnato sempre come presente anche in mia assenza. Fu un grande trionfo per me. Da quel momento diventammo grandi amici. Chiacchieravamo molto e alla fine mi disse in confidenza:

“Mio caro ragazzo, io non penso che questi libri sulla filosofia ti aiuteranno a raggiungere ciò che tu desideri conseguire. Sono soltanto cartaccia. Devi andare da uno yogi che possa iniziarti nel cammino della vita. Queste discussioni accademiche alla lunga non possono aiutarti. Tu stai crescendo ora, e molto rapidamente, e questi stretti vestiti che hai indossato per un periodo ora sono fuori misura. Vai da un Mahatma, un santo vivente. Ti condurrà verso la tua meta.”

Mi portò dallo Shri Shankaracharya di Shiva-Ganga-Dhama, e riscontrai che era un grande yogi, e così parlammo a lungo insieme. Lui replicava molto pazientemente e mi sentivo soddisfatto. Non era solo ben preparato nelle varie scuole di filosofia, ma era un grande yogi che praticava meditazione. Andavo a trovarlo ogni mattina e sera, ed ero veramente felice di averlo incontrato.

Nel discutere con tutto il fervore che possedevo, mi persuasi che ero molto intelligente e perfino, vergogna, saggio! Ma arrivò la disillusione. Non avevo pace nella mente. Più nutrivo il mio intelletto apprendendo accademicamente, più m'intossicavo di presunzione, e procedevo al buio piuttosto che nella luce. Questo mi rendeva sempre più agitato. Il mio cervello era febbrile, e senza alcun dubbio la mia forza fisica iniziava lentamente a svilupparsi in maniera sbagliata. M'ingrassavo ogni giorno, ma ciò alimentava le mie tentazioni. Mettevo da parte i libri, e ponderavo la mia situazione fisica, morale e spirituale, e sentivo necessario correggere le mie abitudini prima che fosse troppo tardi, dal momento che stavo perdendo terreno.

Alla ricerca degli yogi, per caso m'imbattei in un Mahatma. Lui viveva in una vecchia casa con pochi discepoli, e non era molto conosciuto perché non si curava del suo nome né della sua fama. Quando lo vidi mi prostrai, e con le mani giunte chiesi la luce, dato che ero immerso nel buio. Sembrava che apprezzasse la mia umiltà. Parlammo, ed io ero più che soddisfatto di lui, perché egli pronunciava parole che erano lo specchio della sua realizzazione. Parlava di ciò che sapeva. Era in diretto contatto con il Divino Maestro. Negli antri più remoti del mio cuore pensavo che sarebbe stata una grande cosa se lui mi avesse dato un'illustrazione pratica di alcuni dei poteri yogi descritti dal grande saggio Bhagwan Patanjali nei suoi 'Aforismi dello Yoga.' Quando stavamo per separarci mi prese per mano e mi chiese di rivederlo la mattina seguente, dato che voleva mostrarmi qualcosa che mi avrebbe interessato. Non capivo che cosa intendesse, anche se ero sicuro che stava pensando di soddisfare il mio desiderio.

La mattina dopo io ero lì e mi fu mostrata una camera. Aveva solamente una porta che era di vecchio tipo, molto consistente, con un solo piccolo buco della misura di mezza corona.

I suoi discepoli mi chiesero di esaminare la stanza. Due dei miei amici che erano venuti per schernire misurarono il soffitto e i muri con un piede di porco e certificarono la loro resistenza. I muri erano spessi sei piedi. Dopo un po' il Mahatma, con un gentile sorriso, arrivò, mise le sue mani sulla sua lunga barba bianca, entrò nella stanza da solo, e si mise nella sua posizione Yoga chiedendo ai discepoli di chiudere la porta dall'esterno. La porta fu chiusa, e i miei amici, che credevano fosse una burla, la sigillarono dall'esterno. Ci chiesero di tornare la mattina seguente. Così abbiamo fatto e lì, seduto nella stessa posizione, vedemmo il Mahatma con gli occhi chiusi, ma sospeso senza nessun supporto nell'aria. Potevamo vederlo attraverso il buco della porta. Eravamo tutti sbalorditi, inclusi alcuni che, essendo stati in Inghilterra, erano materialisti. Ci fu chiesto di tornare la mattina seguente. Appena arrivammo alla porta incontrammo il Mahatma. Sembrava molto gioioso e con un sorriso chiese ai miei amici di andare nella stanza e vedere se le serrature e i sigilli erano in ordine. I miei amici corsero alla porta, e ogni cosa era intatta. Sbloccarono i lucchetti ed esaminarono la stanza molto attentamente, e convennero che non c'era possibilità di dubbio.

Il Mahatma mi portò nella sua stanza privata e mi chiese di sedergli accanto sulla sua pelle di tigre, e disse in tono amorevole:

“Mio caro ragazzo, questo non è un gioco di prestigio. Tu hai voluto saggiare la verità dello Yoga. Lo hai fatto, e sarai la mia gioia se cercherai di realizzarla un giorno. Tutto in questo mondo è falso. Solo Brahma è vero. Allora, perché non abbandoni tutto per realizzarlo? Non ridicolizzare niente. Abbi fede e avrai successo.”

Mise il suo palmo sulla mia testa, mi dette la benedizione in nome del Signor Dattatreya, mi regalò dei dolci, e con la luce nei suoi meravigliosi occhi, disse che sarebbe partito in mattinata.

“Per dove?”

“Per Benares. Per affidare il mio corpo al Gange!”

Parlammo fino a mezzanotte. Uscì chiedendoci di non seguirlo. La mattina dopo arrivò un telegramma dai suoi discepoli a Benares, c'era scritto che il Mahatma era arrivato lì la notte antecedente, e aveva affidato serenamente il suo corpo al sacro Gange di primo mattino, quando il sole stava appena facendo capolino all'orizzonte a Est.

8

La predizione dell'Astrologo

Lentamente e con sicurezza iniziai a perdere la mia fede nei libri. Con tutta la mia filosofia non avevo guadagnato niente che poteva essere valutato in termini di pace. Più consapevole diventavo, più appassionato ero. I libri che parlavano di sesso mi infiammavano. C'erano molte tentazioni, ed io avevo bisogno di un costante autocontrollo. La vergogna bruciava dentro di me e rendeva la mia mente più debole ogni giorno. Mi sentivo attratto verso le donne, e potevo capire molto bene che stavo regredendo.

La maggior parte dei miei amici al College erano sposati; mia madre era ritornata a casa da mio padre. Stavo vivendo con una famiglia e incontravo molte donne, non era colpa loro se io ero insolitamente forte e bello. Una o due tra loro mi fecero delle advances, ma io ero un puritano come mio padre; la mia risposta fu di rinunciare al mio modo ricercato di vestire, farmi crescere la barba e gradualmente rinunciare al cibo; decidendo che la maggior parte del cibo fosse superfluo, vissi con un magro pasto al giorno. Ogni volta che la mia mente veniva sbilanciata, facevo un bagno freddo, poi correvo subito nella stanza del culto per pregare e piangere. Ciò mi dava un sollievo temporaneo. Frequentavo posti dove pregavano i precettori religiosi, dove stavano i sadhu e i fachiri, e passavo il mio tempo in loro compagnia. Con

l'aiuto di due miei amici, dirigevo una scuola superiore e insegnavo regolarmente là dopo che le lezioni del College finivano. Mi occupavo di servizi pubblici, cercando di fare del bene ai miei amici, così da non permettere mai alla mia mente di essere oziosa, perché in quel caso i mi venivano cattivi pensieri. Ero figlio di un padre che era uno stretto moralista, e questo era il mio primo compito da rispettare per ottenere un alto livello sia fisico che mentale. Era abbastanza facile contenere il controllo fisico, ma quello mentale? La mente vacillava e si ribellava nonostante i miei sforzi sovrumani. Scapolo, celibe volontario, sapevo però che se la mia mente non fosse stata sotto controllo, tutto il mio comportamento sarebbe risultato falso. I miei pensieri mi rendevano nervoso; li contestavo, poi li blandivo con testi spirituali e con l'osservare le leggi della religione. Era una lotta incessante che mi stremava.

Ogni volta che ero in compagnia di gente religiosa la mia mente si calmava, perdevo il gusto per le nuove cose, c'era meno fascino nella vita, e mi sentivo deluso dei miei cosiddetti amici. Molti si dimostravano gelosi di me e tentavano di danneggiarmi, come se da ciò avessero potuto trarne guadagno. La gelosia non significava niente per me, e neanche mi colpiva che spesso fossero ingrati. Quando la mia gentilezza era ripagata con l'arroganza, ero stupito. E la rivelazione più incredibile che dovetti affrontare fu che la gente diceva maliziose bugie. A che scopo? Io non vedevo nessuna ragione, non potrei concepirne nessuna. Ma il fatto rimaneva, ed io ero spinto a indagare sul più profondo significato del comportamento umano. Dopo non molto la vedevo come tanti panni sporchi, e capii che la spiegazione era in ciò che diceva mio padre:

“Meno trattiamo col genere umano, meglio è per il nostro benessere spirituale.”

Pensavo che gli uomini fossero virtuosi. Ora volevo ignorare la loro esistenza; così grande era il cambiamento in me. I Mahatma mi dettero il loro supporto. Aggiungendovi per sovrappiù: “Quest'intero mondo è un mito. Brahma solo è reale.”

Tutti hanno limitazioni. Ognuno valuta l'altro contro se stesso, e non tien conto delle differenti situazioni e capacità. Gli uomini sono portati a spasso dai loro sentimenti, ed è per questo che fraintendono, e non solo, ma interpretano in maniera sbagliata, e così falsano l'evidenza. Trovai la radice del male difficile da diagnosticare, ma nelle mie lezioni di matematica il professor Bannerjea mi venne in aiuto. Ogni volta che esaminava i nostri compiti, il solo suo commento era: “Ignoranza.” La parola divenne la mia chiave; apriva la porta alla soluzione migliore, per una compassione rispettosa.

Ad ogni vacanza vagavo per il Maharashtra cercando dei Mahatma, e visitavo i luoghi santi di pellegrinaggio. Mi prostravo davanti a tutti quelli che rivestivano il ruolo di Mahatma e cercavo di sedermi ai loro piedi, e di assorbire lo spirito dei loro insegnamenti. Non avevo nessun potere di discernimento e pensavo che nessun livello intellettuale potesse applicarsi alla loro conoscenza. Alcuni di loro vivevano nelle giungle, alcuni in grandi città conducendo vite molto sfarzose. Alcuni parlavano molto poco, altri troppo, e ognuno aveva il proprio sistema per impartire il sapere. Alcuni si esprimevano con poche parole scelte, che erano incomprensibili a tutti eccetto all'anima benedetta alla quale erano rivolte. Trovavo a volte molto difficile seguire il loro significato. Questo mi umiliava. I discepoli spiegavano, e io capivo che anche malgrado tutte le loro delucidazioni brancolavo ancora nel buio.

Imparai a concentrare tutta la mia attenzione sulle poche parole intelligibili che uscivano dalle labbra di questi santi uomini. Impazientemente le aspettavo durante il giorno e le ponderavo di notte. Ciò dava un nuovo impulso alla mia vita spirituale, e posso affermare veramente che ho tratto delle verità da ogni parte. Molte discussioni vertevano sullo stato spirituale di questi guru, ma io ero cieco. Volevo una luce spirituale e trovavo bagliori dovunque, perfino in quelli che non ne possedevano. Dato che mio padre diceva sempre:

“Che cosa devi fare riguardo allo stato spirituale di ogni uomo? Se vuoi gustare un mango, non è importante discutere della storia dell'albero. Può avere cinque o cinquanta anni, può essere stato piantato da un santo o da un furfante, la frutta è sempre la stessa, bella e

deliziosa. Mangiala e sii felice. In questo mondo nessun uomo merita solamente lodi, ma ognuno ha la sua parte di biasimo. A volte le persone sono biasimate perché sono virtuose. Ma quelle che sono in cerca della verità non dovrebbero dare peso a questi giudizi. Loro dovrebbero avvicinarsi alla realtà direttamente e giorno faccia a faccia.” I Mahatma che io trovavo non hanno mai avuto una parola di biasimo l’un l’altro, ma c’erano discepoli i quali pensavano che il modo migliore per pregare il loro Mahatma era diffamare gli altri.

Quando non riuscivo a trarre profitto dagli insegnamenti di qualcuno, silenziosamente mi allontanavo, e attribuivo il mio fallimento a qualcosa che mancava nella mia psicologia. Dare giudizi su tutti è pretendere troppo. Ognuno di noi ha le proprie limitazioni intellettuali, e facilmente le ignoriamo quando analizziamo quelle degli altri o le quantifichiamo. Tenevo talmente tanto alla mia salvezza spirituale che non avrei mai permesso alla mia mente di tentarla con pensieri cattivi. Quella era spiritualità pratica e, a modo mio, mi rendeva felice.

Così diventai edotto sulle varie scuole di Yoga. Lessi la Gita regolarmente e iniziai a capirne sempre di più. Lessi il Guru-Charitra, che instillò nel mio cuore i grandi principi di devozione. Lessi le vite dei santi, che mi diedero un incentivo alla vita pratica. Praticai le posizioni Yoga, e presi qualche lezione di meditazione. Dormivo sempre su un materasso di erba senza cuscino, facevo i miei due o tre bagni regolarmente, entravo nel tempio, ripetevo il nome di Dio perfino quando ero in società, tentando di occupare la mia mente solo con il pensiero di Dio. La mia coscienza diventava molto sensibile, e mi rendeva consapevole dei miei difetti. Sapevo che dovevo scalare le altezze dell’Himalaya e tentavo di prepararmi con tutta la mia forza per qualificarmi al pesante compito che avevo davanti.

Mi presentai per il B.A. consapevole di fallire. Avevo la brutta abitudine di non rispondere a tutte le domande preliminari nei vari fogli dati dagli esaminatori. Appena capivo che avevo scritto tanto da assicurarmi voti passabili, smettevo di scrivere e uscivo fuori nel corridoio. Non volevo vincere né la borsa di studio, né premi; per tanto tempo avevo detto a mio padre che non mi piaceva rubare agli studenti poveri le possibilità di cui loro avevano più bisogno di me. Perfino i miei insegnanti credevano a ciò che dicevo.

Non mi presentavo ai compiti di geometria per l’immatricolazione, dato che ero sicuro che potevo ottenere voti alti in aritmetica. Non risolvevo una sola domanda di algebra, non perché non sapessi risolverla, ma perché sapevo che potevo assicurarmi voti sufficienti in trigonometria; rifiutavo di rispondere a tutte le domande sulla logica perché ero sicuro della psicologia e della filosofia morale. Era un peculiare tipo di vanità e dovetti pagarla cara. Traducevo accuratamente in Sanscrito un brano inglese e lo scrivevo sul primo foglio. Lo inserivo senza aver letto le istruzioni, cioè che la prima pagina non sarebbe stata letta, e di conseguenza sbagliavo a mettere i numeri delle risposte. Era una grande sconfitta della quale potevo ringraziare solo me stesso.

Occupai la posizione d’insegnante ad Amaravati, poi di nuovo studente privato a Indore, e successivamente superai gli esami ottenendo il grado di B.A. all’università di Calcutta nel 1903.

Ma quando ritornai da Indore ad Amaravati mio padre si rifiutò di parlarmi; era sempre triste e serio. Non c’era più gioia nella casa ed io non riuscivo a capire il motivo. Un giorno andai a casa di un amico di mio padre, e parlammo del cambiamento del suo umore. All’improvviso lui si animò e disse: “Tu stupido ragazzo! Non sai che sei proprio tu la causa?” Non avevo la più vaga idea di cosa lui intendesse. C’era un astrologo seduto lì vicino, chiese di me e gli fu detto che io ero il figlio di Dadasahib. Sorrise cinicamente e disse:

“Dovresti vergognarti di te stesso. Guarda tuo padre e guarda te. Lui è uomo molto virtuoso e tu così giovane sei...”

Lo guardai; lui vide che avevo cambiato colorito e iniziò a esitare. Forse aveva fatto un errore di calcolo. Mi arrabbiai. Gli dissi con chiarezza: “Con tutto il rispetto per la tua

conoscenza di astrologia, lascia che umilmente ti dica che non ho toccato nemmeno una tazza di tè, tantomeno di liquore, e puoi essere certo che non ho mai frequentato una donna.”

Il mio linguaggio era molto enfatico, e dopo mi pentii e mi scusai per aver parlato così duramente. Ma ebbe l'effetto desiderato. Lui rifecce di nuovo i suoi calcoli, rielaborò l'oroscopo, batté le mani e disse: “Hai ragione. Devo vedere tuo padre subito.”

Tornammo a casa. Salutai mio padre, e l'astrologo gli disse:

“Mio buon amico, perdonami. I miei calcoli erano sbagliati. Ecco l'oroscopo corretto di tuo figlio. Mi rimangio ciò che ho detto di lui, e ho un grande piacere nel dirti che tu sei molto fortunato ad avere un figlio così spirituale, e posso solamente affermare che nella sua vita sarà vicino a Dio come qualsiasi essere umano; lui predicherà il Vangelo della liberazione all'intero mondo.”

Mio padre era felicissimo; mi espresse le sue scuse e diventammo amici più di prima.

9

Il Motore si rifiuta di camminare

Mi trasferii a Poona e frequentai il Deccan College per il mio primo LL.B.¹ Come al solito visitai i vari luoghi santi lungo la strada, e fui molto felice di vedere Narsoba Wadi, Audumbar e Kolhapur, i luoghi dove si manifestarono i miracoli che leggiamo nel Guru-Charitra.

Narsoba Wadi è molto bella. Il sacro fiume Krishna deve essere visto mentre fluisce là con la massima potenza. Anche a Narsoba Wadi ci sono le orme del Signore adorato da migliaia di persone. I desideri di ogni pellegrino sono esauditi. Nessuno va via “a mani vuote.” Naturalmente pochissimi venivano per l'illuminazione spirituale; quelli che lo fecero dovettero qualche volta restare anche quarant'anni. Tutti indistintamente avevano le proprie difficoltà terrene e le superavano. Ognuno rimane fino a che, in un sogno, il Signore gli chiede di andarsene. Non pochi vengono perché posseduti dagli spiriti, e subito sono portati al tempio; mentre la cerimonia di Arati si sta svolgendo, loro urlano, ballano e piangono. Poi, interrogati dai preti, gli spiriti proclamano la loro identità con sorpresa di tutti. Dopo la cerimonia i pellegrini devono immergersi nel sacro fiume, e vengono liberati da ogni dubbio sul loro futuro. La cosa più bella era che ogni spirito dava una ragione per la quale aveva preso possesso del corpo, e aveva sempre la volontà di lasciarlo al comando del Signore. Sebbene io non fossi andato là con la mia supplica, come quasi tutti quelli che vanno in quel posto, ero orgoglioso di elemosinare il cibo, che era la penitenza assegnata per ottenere i favori del Maestro, sia per il ricco che per il povero.

Ho incontrato qualche sadhu e Swami, e ho discusso con loro fin quando fu possibile. Ho visto una donna affascinante che cantava. Era avvolta in un vestito bianco come neve, e suonava con una mano sulla *veena*, uno strumento a corda, mentre batteva il tempo con l'altra sulla *tabla*, un piccolo tamburo, e cantava con una voce estremamente dolce le preghiere del Divino Maestro. La sua era una bellissima storia. Era nata in una famiglia di Naikin, cantanti professionisti e cortigiani. Sua madre era ricchissima, e anche il suo amato, o possiamo dire suo marito, era ricchissimo. Questi cantanti sono generalmente uniti a una persona e osservano regole di castità molto rigide. Non sono prostitute di tipo ordinario.

Lei soffriva di una certa malattia e aveva speso migliaia di rupie per farsi curare dai migliori medici, ma senza risultati. Alla fine andò a Narsoba Wadi e si rimise in salute. Dopo un mese si fece persuadere da suo marito a ritornare a casa, ma non appena arrivò vicino al

¹ Legum baccalaureus in latino, laurea in legge. – n.d.t.

villaggio, senti che la malattia tornava. Tornò indietro sui suoi passi, poi di nuovo verso casa, e di nuovo dovette ritornare indietro. Tutto il tempo che stava lì stava bene. Alla fine si stancò di fare avanti e indietro e consultò il grande Shri Tembe Swami.²

Lo Swami le disse che l'unico rimedio era restare. Era impossibile per lei andare via, finché non ci fosse stato il volere del Divino Maestro, dato che lei aveva desiderato l'illuminazione e non semplicemente la salute e la vita a casa. Alla fine disse addio a sua madre, suo marito e alla sua proprietà, e visse lì, e cantò tutto il tempo la gloria del Divino Maestro. Elemosinava il cibo e praticava Yoga come era stata istruita dallo Swami. Era bellissima, avvolta nel suo bianco sari, e cantava con la sua dolce voce. Io ero affascinato e le sedevo vicino godendo nel sentirla cantare più a lungo possibile.

Andai a Hubli e volli porgere i miei rispetti a Shri Siddharudha Swami, ma mi fu detto che non usciva mai dalla sua camera prima delle tre del pomeriggio; e il mio treno sarebbe ripartito alle due. I suoi discepoli cercarono di persuadermi su quanto fosse inutile aspettare, ma io dissi:

“Posso rimanere qui fino all'una.”

Non c'è problema se lo Swami viene fuori o no; aspettarlo sarà la mia penitenza.” A cinque minuti all'una mi stavo preparando per andare via, quando, con sorpresa di tutti, egli uscì dalla sua camera e si diresse verso di me.

Dopo tutti i miei saluti, mi parlò soavemente:

“Ragazzo mio, Dio ti benedica. Non devi essere depresso a causa di quest lungo e snervante processo. Il Maestro ti aiuterà. Abbi fede in Lui, e ogni cosa si compirà nel giusto tempo. Nel frattempo controlla te stesso se vuoi conoscerti.”

Mi dette la sua benedizione, accettò i miei saluti, e andò via dopo avermi lanciato un'altra occhiata amorevole. La gioia che sentii in quell'incontro può essere meglio immaginata che descritta.

Ho incontrato molti Swami di minore importanza, ma ho preso qualcosa dall'uno o dall'altro. Ho scoperto il giusto atteggiamento della mente e ho mietuto un buon raccolto.

A Kalyan frequentai l'High School come insegnante, andando a Bombay ogni sera per portare a termine le sessioni per il riconoscimento finale della LL.B.

Ero molto occupato col lavoro scolastico, nella palestra, nella lezioni di legge, e di sera frequentavo i primi passi sul sentiero dello Yoga. Vivevo solamente di latte e frutta, che mi aiutavano a mantenere la mente pura, perché sapevo che la mente è il prodotto del cibo che mangiamo, perciò più puro è il cibo, più pure le nostre menti sono destinate a diventare. Lo sperimentai e scoprii che era vero.

Le notti erano molto felici, dato che le trascorrevamo meditando. Arrivavo da Bombay dopo le dieci di sera, facevo il bagno, e iniziavo a meditare sul Signor Dattatreya, e a ripetere il mantra Gayatri a me stesso:

“Meditiamo sul supremo splendore del Divino Essere; possa esso illuminare i nostri intelletti.”

Mi sentivo rinvigorito mentre la mia mente gradualmente acquisiva pace nel silenzio. Era purificazione fisica e mentale; la dieta con il latte aiutava l'una, e il mantra Gayatri aiutava l'altra. Praticavo anche varie posizioni Yoga, ed esse contribuivano immensamente al processo di concentrazione. Inoltre, osservavo attentamente i vari doveri e le regole prescritte per uno studente da Bhagwan Patanjali, osservando voti d'innocenza, di parlare veritiero, di castità, di purezza, di essere contento, di austerità, di leggere le Scritture, di devozione a Dio. Mi piaceva molto il Siddhasana (la posizione perfetta) – la posizione degli adepti. Riguardo gli esercizi di respirazione, non ne praticavo nessuno, avendo più fede nei naturali processi del Raja-Yoga (controllo della mente) che in quelli dello Hatha-Yoga.

² Una tomba in suo onore fu costruita intorno al tempio, dopo la sua morte. [1854 – 1914]

Gli esercizi di respirazione dovrebbero essere eseguiti solo sotto la guida di un maestro esperto; il più piccolo degli errori può causare vari tipi di malattia. Credevo fermamente che attraverso la meditazione si sarebbe sviluppato silenziosamente un processo automatico che mi avrebbe condotto verso il Pranayama (la regolazione e il controllo del respiro e la forza della vita) o il controllo del prana, la sorgente dell'energia vitale nell'uomo. Allo stesso tempo cercavo di sradicare i miei sensi dai loro vari oggetti, perché quello era il quinto stadio nello Yoga chiamato Pratyahara.³

Ero uno studente convinto, che credeva sempre in ciò che faceva. Avendo visto così tante prove pratiche dei poteri dello Yoga, sarei stato il più grande pazzo sulla terra se non avessi creduto in essi. Ma la questione davanti a me non era la fede, bensì l'esperienza effettiva. La fede mi portava fino ad un certo punto, ma quando la mia pazienza iniziava a stancarsi, l'esperienza del momento veniva in mio aiuto, e così potevo combattere con successo le varie difficoltà che mi si ponevano davanti, e raggiungere lo stadio che ho raggiunto attualmente, quale che sia il suo valore.

Un giorno lessi sul giornale che alcuni sadhu facevano una dimostrazione pubblica camminando sul fuoco acceso. Non solo loro ci camminarono, ma fecero fare lo stesso anche a dei laici, pur non essendo puri. Meraviglioso, anzi stupendo! Gli inglesi parlavano dell'evento, ne discutevano in pubblico e in privato, senza sapere quale potere c'era dietro il fenomeno, che era Agni-Stambhan e Jala-Stambhan, o il controllo del fuoco e dell'acqua risultante dalla ripetizione di alcuni mantra o formule magiche.

Un miracolo ancor più meraviglioso accadde a Bombay (vedi giornali del 1906). Un giorno un sadhu, o un sant'uomo, andò alla stazione e chiese al controllore di farlo salire sul treno, dicendo che era un sadhu e non aveva soldi per il biglietto. L'anglo-indiano⁴ non solo non ascoltò la richiesta, ma lo spinse via rudemente. Lui prese l'insulto con molta calma e borbottò tre sé e sé :

“Vedremo allora se questo treno partirà.”

Il conducente fischiò e cercò di far partire il treno, ma non ci riuscì. Il motore si rifiutò di obbedire. Altri vennero ad aiutarli ma non ci riuscirono.

Il servizio ferroviario era molto frequente, e se il primo treno non poteva partire, ne sarebbero arrivati molti altri. Furono avvertiti i capi. Arrivarono gli esperti; fecero del loro meglio, non ci riuscì nessuno. Per un'ora intera il servizio fu bloccato. Alla fine il capostazione indiano, che sapeva che era intervenuto il sadhu, si avvicinò agli ufficiali e disse loro:

“Solo se verrà dato un posto sul treno al sadhu che sta fuori della stazione, si partirà.”

Lo derisero, ma dopo poco prevalse il buon senso, e il sadhu fu fatto sedere comodamente in uno scompartimento di prima classe, e il treno sbuffò. Fu una dimostrazione pratica, e gli ufficiali, per quanto saggi, dovettero ricredersi. Da allora in poi al sadhu fu permesso di viaggiare in prima classe.

Avevo letto libri nei quali c'erano i vari mantra tramite i quali si ottenevano questi risultati. In seguito, ero solito persino ripeterne uno che controllava la prosperità. Quando questo eccezionale miracolo divenne la chiacchiera di Bombay impressionando particolarmente le anime più comuni, io sentii un forte disgusto e capii come non mai prima, che tale potere, paragonato agli ideali spirituali, era di poco valore. Lo yogi Shri Ramdas Swami era stato chiamato dal popolino per venire a vedere un sadhu che camminava attraverso il fiume Krishna, e quando lui lo vide rimarcò: “Questo è un avvenimento

³ Prendere coscienza del proprio corpo per liberarlo dagli stimoli sensoriali e mentali esterni e creare così la condizione per la concentrazione e la meditazione.

⁴ *Anglo-indiano* è sinonimo del vecchio termine *eurasiatico*.

veramente meraviglioso, e quando uno cercda di valutarlo capisce che vale esattamente mezzo penny, somma per la quale il barcaiolo avrebbe traghettato il sadhu.”

L’energia che impediva al motore di partire valeva esattamente il valore del biglietto della destinazione del sadhu. Il detto Marathi dice così:

“Se chiudi il naso la bocca si apre.”

Qui alla fine la bocca si aprì.

E in ogni luogo si parlò dell’accaduto, gli studenti del College, presi da patriottismo, dicevano:

“Raccontate agli Inglesi in Inghilterra che tutte le loro mitragliatrici e le navi da guerra possono imporre la loro influenza solo fino a quando un Mahatma non deciderà altrimenti. L’India è la terra dei Mahatma – attenti a Essi!” Ma “queste parole li aiuteranno verso la realizzazione del Divino?” era il mio pensiero, dato che mi stavo sforzando sempre di più verso il Bhakti Yoga (l’unione con Dio attraverso l’amore per Lui) e sapevo che ero attratto da uno scopo più basso quando chiedevo di ammirare i poteri che si mettevano in mostra in tali abilità.

10

Possa Shri Gurudeva benedirti!

I miei genitori capirono dove stava dirigendosi la mia vita, ed erano spaventati che potessi lasciare la casa in qualsiasi momento. Mio padre studiava l’astrologia per controllare le predizioni dei vari astrologi, e scoprì che il mio destino era di viaggiare in cerca dell’illuminazione. Nonostante la sua riservatezza, era profondamente attaccato a me. Mia madre cercava di convincermi a rimanere accanto a lei, ma io crescevo velocemente, e il suo amore non era forte abbastanza da smorzare la sete per l’amore divino. Volevano che mi sposassi; pensavano che ciò mi avrebbe legato a casa; ma rifiutai. Ogni volta che andavo a Amaravati, cercavano di farmi mangiare piatti ricchi, ma io rifiutavo tutto, tranne frutta e latte.

Tenevo sempre l’angolo più tenero del mio cuore per loro, ed ero pronto a sacrificare i miei principi per il loro amore. Dovevo loro la mia vita, e l’obbedienza era radicata nel mio cuore. Mio padre stava velocemente perdendo tutto l’attaccamento alle cose terrene. Aveva concentrato tutte le sue speranze in me, ed era certo che sarei andato via. Passava molto del suo tempo leggendo le Sacre Scritture e le vite dei grandi Mahatma, questo gli dava una grande consolazione. A volte visitava i templi dei santi e provava a servirli per ottenere l’illuminazione spirituale. Il mio atteggiamento verso la vita aprì i suoi occhi al fatto che una prova crudele sarebbe avvenuta nella sua casa. Sapeva che non c’era niente in me di cui potesse vergognarsi ma, al contrario, che doveva essere orgoglioso di tutto. Infatti, più di una volta mi ha portato con lui a visitare i santi, ed era molto felice di vedere che loro mi accoglievano a braccia aperte. Mia madre mi accarezzava in pubblico ma quando era sola piangeva in silenzio. Mi aveva cresciuto con sue idee ambiziose, e vedendo che queste crollavano, naturalmente si sentiva molto depressa. Il suo estremo attaccamento a me era causa di tutta la sua tristezza. Diventava giorno dopo giorno sempre più infelice, pregava tutti gli dèi di tenermi a casa, e dato che era molto sincera, le sue preghiere erano esaudite, ma solo temporaneamente .

Tentavo di controllarmi, e ciò mi riusciva per grazia divina. Ero disperato, ma grazie al cielo ci fu un miglioramento. Lentamente ma con fermezza la mia mente si sottomise alla mia persuasione e fui di nuovo in grado di muovermi in società con la coscienza pulita. Ciò fu un

grande trionfo per me. C'erano tentazioni, tante e varie, a ogni momento, ma ero piuttosto impenetrabile. Avevo la gioventù, la bellezza e il fascino, la cultura e i soldi, e naturalmente avevo bisogno di essere più che sveglio. Frequentemente ero salvato appena in tempo ricordando il distico di Bharavi, il grande poeta sanscrito. Il suo orecchio era così contento di ciò che scriveva, che corse immediatamente al mercato annunciando che aveva una poesia da vendere. La gente chiedeva:

“Qual è il tuo prezzo?”

Lui diceva:

“Un lakh di rupie”(cioè settemila sterline)

“Quanto è lunga?”

“Due righe.”

Questo provocava scherno e risate. Comunque, un mercante molto ricco pagò la cifra, e disse: “Bharavi è un poeta grandissimo.”

E poi fece copiare le preziose parole in lettere d'oro sulla porta della sua stanza migliore. Nessuna traduzione può rendere la loro musica, e scarsamente può renderne il senso:

*Non agire mai avventatamente perché l'avventatezza
lascia entrare un mare di calamità.*

Non molto dopo, gli affari del mercante lo condussero a Baghdad e al Cairo, e sedici anni passarono prima che lui tornasse a casa. Stava quasi per entrare nell'appartamento di sua moglie quando sentì parlare all'interno e, ascoltando, sentì la voce di un giovane uomo, così come riconobbe la voce di lei. Mormorando disse tra sé e sé:

“Che abbia sbagliato con lei ? Mi avesse ingannato?”

Tirò fuori la sua spada, quando improvvisamente il suo occhio cadde sulle parole d'oro, lasciò ricadere la lama nel fodero ed entrò nella stanza. Sua moglie corse ad incontrarlo con esclamazioni di gioia, e quando baciò i suoi piedi chiamò il suo compagno:

“Vieni e adora tuo padre che noi abbiamo pianto per tutti questi anni!”

“Realmente parole d'oro,” il mercante avrebbe detto, raccontando la storia. “Erano realmente a buon mercato, a un lakh di rupie.”

Sono stato cresciuto e nutrito anche nei sentimenti. Ma sapevo che, sebbene il sentimento possa essere puro, è fonte di debolezza. Volevo controllare le mie passioni, e con la mia buona riuscita in ciò la mia forza cresceva. L'autocontrollo è la base di tutti i poteri.

Shri Narayen Maharaj di Kedgaon venne a Bombay. Migliaia di persone si radunarono per vederlo. Furono istituiti treni speciali per l'avvenimento. La domenica generalmente il servizio ferroviario era lento e poco frequente, e trovarono molto difficile fare fronte a tutta quella folla. Lui soggiornava presso la casa di una prostituta. A migliaia andarono a dargli un'occhiata nella sua casa. Divenne un luogo sacro di pellegrinaggio e alla fine fu trasformato in un eremo, il monastero del santo.

Parlava molto poco, era umile e cortese, e fece più di un miracolo. Alcuni inglesi avevano simpatia per lui. Molti andarono da lui solo per prenderlo in giro, ma rimanevano lì a pregare. La maggior parte lo ammirava e adorava, altri gettavano il ridicolo su di lui; ma non potevano distoglierlo dalla sua pace. Quello fu il più grande miracolo che fece.

Ricordo quando andai a portargli i miei rispetti, era lì uno degli avvocati difensori dell'Alta Corte di Bombay. Era disgustosamente ubriaco. I devoti cantavano le preghiere del Signore. L'avvocato stava ruttando per i postumi della sua sbornia. Alcune persone erano disgustate, ma il Maharaj fu molto gentile con lui. All'improvviso l'avvocato vomitò, e tutti si disgustarono, eccetto il Maharaj, i cui indumenti si erano imbrattati. Lui lo amava sempre di più, gli dette la sua benedizione, e oggi quell'avvocato è uno dei suoi migliori discepoli. Questo fu un esempio di ciò che di buono i santi possono fare, e m'impressionò molto. La gente trovava colpe in lui perché stava con la prostituta, altrimenti lo avrebbero pregato con

più fervore; ma per un santo gli esseri umani sono uguali, che siano persone virtuose o le più basse prostitute. Non c'è nulla di spregevole in questo mondo per un Mahatma, e lui non evita una cosa perché non è buona agli occhi del mondo, né ne segue un'altra perché è considerata buona. Egli dovrebbe essere al di sopra del bene e del male.

Le mie visioni adesso erano tutte belle. Davano consolazione alla mia mente eccitata. Hanuman, il dio dell'energia, e Shiva, il dio che frequenta le zone dove i corpi dei morti sono bruciati, mi apparvero in sogno. Mi stavo lasciando trasportare verso l'adorazione del Signore Dattatreya. Quando Egli arrivò io sapevo che era il dio che adoravo preminentemente. Poi la grande verità m'illuminò, e tutti gli dèi divennero uno solo. La mia adorazione cambiò con la mia psicologia. L'unica verità, però, era che Dio, sotto qualsiasi forma lo si adori, si manifesterà secondo i desideri del suo devoto. Gli uomini trovano il bene che cercano tramite l'amore puro.

I vari dèi in India hanno loro caratteristiche speciali oltre alle peculiarità della perfezione divina. Ogni uomo è libero di adorare il Dio che si adatta alla sua psicologia individuale, ed è per lui il modo migliore di avvicinarsi alla divinità. Alcuni impegnano molte energie su una divinità, alcuni su un'altra, ma quando ne capiscono una le capiscono tutte, anche se possono preferire di contemplare il Dio che li ha aiutati nelle loro richieste. Dovevo scoprire l'unità di tutti gli dèi con l'aiuto del Signore Dattatreya, sul quale si era fermata la mia attenzione. Già da allora, quando ero a lavoro o per strada, ripeteva dentro di me il suo nome. Ogni giorno diventavo più serio e instancabile allo stesso tempo. Desideravo lasciare la casa e i genitori e correre verso l'Himalaya a cercarlo. Ma il parlare mi aiutò. Che scopo c'era andare sull'Himalaya se non ero spiritualmente pronto a stare lì? Molti andavano sull'Himalaya e ne tornavano svuotati. Dovevo meditare di più prima di pensare ad andare lì. La mia convinzione è sempre stata che, una volta fatto un passo, non si dovrebbe mai e poi mai tornare indietro.

Un giorno, sdraiato sulla mia stuoia di erbe, con le mani che mi facevano da cuscino, piansi tanto. Pensavo che il mio Maestro fosse crudele, ma un secondo pensiero seguì immediatamente, dicendomi che ancora non lo meritavo. Dicevo a me stesso che il merito dovrebbe precedere il desiderio. Sì, era vero. All'improvviso bussarono alla porta. Un mio amico del College entrò. Vide che i miei occhi erano arrossati di pianto. Me ne chiese la ragione. Non risposi. Lui indovinò e mi consigliò di andare con lui da un Mahatma che era a Dadar e che era un suo caro amico;¹ io lo seguii e subito partimmo.

Salimmo le scale nell'edificio di Keertikar e fummo accolti in una piccola stanza dell'ultimo piano. Come entrai, lo Swami, che stava seduto su una pelle di tigre, si alzò, i nostri occhi s'incontrarono, corsi per incontrarlo ed egli mi prese con affetto nelle sue braccia. Che estasi essere tra le braccia di una grande anima benedetta! Fu la forma di estasi più pura di cui avessi mai goduto.

Il nostro comune amico, che mi aveva presentato allo Swami rimase stupito quando vide la familiarità che c'era tra di noi. Fu amore a prima vista. Fu puro amore divino, e brilla oggi nei nostri cuori come il primo giorno. Lo Swami, mentre mi stava ancora abbracciando, disse soavemente, con la musica nella sua voce:

“C'incontriamo di nuovo dopo tanto tempo!”

Sì, aveva ragione, c'eravamo conosciuti nelle incarnazioni passate. Lui lo sapeva, io no. Ma aveva ragione, mi offrì un posto per sedermi e parlammo, e il mio amico si meravigliò di vederci così a proprio agio. Lo Swami aveva appena finito la meditazione. I suoi occhi brillavano di quell'amore divino nel quale si era realizzato. Il suo corpo era caldissimo, e nell'abbraccio ho sentito il calore del suo cuore. Era molto magro, senza un filo di carne sul corpo, ma il suo viso brillava di estasi. Aveva le caratteristiche più belle che io avessi mai

¹ Shri Natecar 1878 -1937. Dopo essere stato iniziato nell'ordine Giri degli Swami sul Monte Kailash, assunse il nome di Hamsa Swami.

visto, e la sua anima, in profondità, le superava tutte. La sua voce era dolce, degna di uno yogi. Perché yogi significa colui che realizza l'unione con Dio, cioè uno che ha un tale controllo sulla mente da renderla sia aperta che obbediente all'influenza divina. La parola deriva da yuja, unirsi. Il suo respiro era profumato e mi trasmetteva un'emozione nelle vene.

Era la prima volta che mi persi nell'abbraccio di un Mahatma. Non dimenticherò mai la gioia inspiegabile che ho sentito in quel momento. Parlammo con un linguaggio semplice e chiaro. Manifestai l'angoscia del mio cuore. Mi dette la sua benedizione e mi chiese di non essere ansioso perché il mio Maestro era lì a prendersi cura di me.

“Veramente il mio Maestro mi vuole?” gli ho chiesto.

“Sì,” fu la risposta decisiva. “Sebbene tu non Lo conosca, Lui conosce te. Sebbene tu non sia in condizioni di apprezzarlo, verrà il giorno in cui lo farai. Non essere mai ansioso. Amalo e Lo realizzerai.”

Ci alzammo e di nuovo mi abbracciò. Gli corsi incontro. Ricordo che versai calde lacrime. Rimanemmo in quella posizione per pochi minuti. Poi lui aprì le braccia lentamente, mise il suo palmo sulla mia testa e disse: “Possa Shri Gurudeo benedirti!”²

11

Vieni a me!

I Mahatma mi mostravano la strada, ma io, giorno dopo giorno, ero sempre più disperato, perché l'impazienza non serve dove è richiesta la massima pazienza. Volevo afferrare la luna, ma era troppo lontana. Il sentiero progettato per me doveva essere seguito prima che la luce aumentasse automaticamente. Cercai di persuadermi a credere che la spiritualità fosse una lenta e costante crescita, che nessun Maestro, per quanto competente, potesse portarmi sulle spalle. Che io non agisca come un bimbo senza aiuto, ma che io combatta nella mia vita come un soldato coraggioso. Il cuore sussultava ancora, anche se capivo che la luce non era più vicina, ma lontana, molto lontana, un dolore atroce da sopportare!

Di solito ero felice e allegro, ma a volte la mia serietà mi portava alla tristezza. Questo m'irritava molto. Per qualche motivo non stavo agendo nel giusto modo, ma cercavo di valutare se la mia forza fisica e mentale fosse proporzionata alla meta da raggiungere, poi correggevo il mio comportamento. Nessun comportamento deve essere a priori, questa era la prima lezione nell'introspezione o nell'auto-esame, come potremmo chiamarlo. D'ora in poi tutto sarebbe stato regolare. Avrei meditato per un periodo fissato e non di più. Che bene sarebbe derivato dal meditare più a lungo se ci fosse stata una reazione negativa il giorno dopo? Tutto anche la meditazione sotto controllo avrebbe avuto ordine nella mia vita. Aumentavo il tempo molto lentamente, un minuto ogni due giorni. Avevo l'abitudine di alzarmi presto la mattina alle cinque, ma ci vollero molti mesi prima che potessi alzarmi alle 3. Procedevo lentamente, ma determinato a non indietreggiare di un singolo passo.

Il risultato di lasciarsi condizionare dal sentimento è che si diventa sempre più deboli. Era necessaria della forza, e un auto-controllo lento e continuo era il modo per ottenerla.

Vagavo da un posto all'altro in cerca della luce. Leggevo molti libri sulla religione e lo Yoga. Alla fine, un giorno arrivò la crisi. Stavo leggendo la Gita, il Vangelo del Signore Shri Krishna. “Passione, ira, avarizia, sono i tre grandi nemici. Dunque uccideteli.” Questi precetti, sebbene letti ogni giorno, sembravano inutili. Dovevano essere rispettati. Solamente lo studio

² Il Maestro Divino, il Signore Dattatreya. – n.d.t.

mi rendeva più saggio. Non avevo bisogno di conoscenza, ma di saggezza. L'apprendimento non poteva darmi il controllo.

La mia anima era malata e non poteva essere aiutata da medicine adatte per la mente, dato che sono due cose separate. Dovevo pensare alla mia anima; l'autocontrollo l'avrebbe curata. Questa semplice e chiara filosofia mi attraeva.

Gettai via tutti i sacri libri, inclusa la Gita, e mi sedetti per meditare e contemplare il Signore Dattatreya, con tutte le forze della mia mente che avevo a disposizione. Guardai il Suo divino aspetto con occhi fermi. Ripetevo il Suo nome costantemente e leggevo regolarmente l'Avadhoota Gita,¹ il Vangelo da Lui predicato al suo primo e favorito discepolo, Shri Kartikeya Swami. Riducevo tutte le mie attività spirituali alla semplice formula spiegata prima, e decisi di non visitare altri luoghi di pellegrinaggio né Mahatma. Questi ultimi mi avevano dato i loro consigli, il mio compito era di metterli in pratica.

Un grande cambiamento stava avvenendo in me. Non mi piaceva più discutere di spiritualità. Sebbene fossi stato forte nel dibattito, ora dissi ai miei amici che la mia fede nelle discussioni era sorpassata. Mi chiamavano "pazzo" e "instabile". Non riuscivano a capire che chi sale una scala deve lasciare ogni gradino dietro di sé. Vedere i Mahatma non era lo scopo della mia vita, ma solamente un mezzo; così, quando rifiutai di vedere altri Mahatma, i miei amici furono sorpresi. Dissi loro:

"Il mio rifiuto non implica nessuna irriverenza, ma prova soltanto che devo capire ciò che essi mi hanno insegnato. Se ci andassi di nuovo, loro potrebbero solo ripetermi i precetti, che sarebbero onorati in maniera migliore se io li praticassi."

I miei amici raramente capivano ciò; mi accusavano di presunzione. Presto mi lasciarono completamente solo. Finché ti conformi alle idee dei tuoi amici, loro rimangono, ma appena sorgono differenze di opinione e di comportamento, si allontanano e iniziano a prendersi gioco di te. Dovevo soffrire per capire meglio la natura umana. Sebbene all'inizio rimanessi scioccato, mi abituai, e dopo un certo periodo non c'era niente al mondo che potesse sorprendermi.

Ero ad Amaravati con i miei genitori. All'improvviso mi chiamò un amico da Nagpur. Egli scrisse a mio padre e gli chiese di mandarmi subito lì, dato che presso di lui c'era un Mahatma come ospite. Dovetti obbedire e andai a Nagpur. Il Mahatma mi trattò molto gentilmente. Era altissimo e sembrava molto gioioso e felice. Aveva una lunga barba bianca che aggiungeva grazia al suo bel viso. Era completamente cieco e mi raccontava che "aveva perso i suoi occhi," ma che vedeva tutto quello che era prezioso anche senza di essi. Mi accorsi subito che l'aveva sviluppato la vista interna così bene, che la perdita dei suoi occhi non era importante.

Mi parlava liberamente e mi scrutava in vari modi. Lo servivo fedelmente come potevo. Era così contento che mi offriva l'insegnamento dell'arte dell'alchimia, ma io rifiutavo di imparare dicendogli che l'alchimia mi avrebbe dato beni terreni che non avevo mai cercato. Il mio bisogno era Dio, e solo Dio. Lui ne era veramente compiaciuto, perché molti lo assillavano nel chiedergli di insegnare loro alchimia, ma lui rifiutava. Un giorno disse: "Queste persone vogliono carpire questa grande arte dello Yoga per fini egoistici e personali. Non vi riusciranno. Lo Yoga è solo per quelli che sono uniti a DIO."

Stavo seriamente pensando di abbandonare il mio corso di legge, perché pensavo che fosse una perdita di tempo, soldi e energia; ma il Mahatma insistette sulla mia presenza per l'esame finale di LL.B. Gli dissi che non avrei mai praticato nei tribunali, e ciò non sarebbe stato di nessuna utilità per me. Ma lui insistette e mi strappò una promessa. Sebbene mancassero solo tre mesi, disse che lui avrebbe preso la responsabilità di seguirmi affinché superassi gli esami. Dovetti obbedire.

¹ Gli ultimi anni di Purohit Swami passarono cercando di migliorare l'inglese di questa sua opera. Fu pubblicata postuma dall'editore di questo libro nel 1979 con un'introduzione di S. Mokashi-Punekar.

Andai a Bombay, riempii la domanda, pagai le tasse universitarie, andai a Amravati, studiai per tre mesi a una media di sette ore e mezza al giorno e mi presentai all'esame. Mi costò fatica procedere a stento in quegli intricati problemi di legge, ma la fede e l'autocontrollo mi aiutarono.

Un giorno che stavo studiando, il Signore Dattatreya si manifestò in sogno sotto la forma nella quale lo stavo adorando. Lo salutai e mi disse con un dolce sorriso sulle Sue labbra: "Mio amato figliolo, perché stai girovagando qua e là? Vieni da me." – e scomparve. Mi sembrò come una chiamata diretta, ma avevo paura a pensarlo, dato che la cosa mi sembrava molto ambiziosa per i miei scarsi meriti.

Dopo aver dato l'ultimo esame andai una serata a Dadar dal mio amico, e fummo felici di rivederci. Non c'erano segreti fra di noi. Lui strava partendo per il monte Girnar, il luogo sacro dove ci sono le impronte del Signore Dattatreya, e voleva portarmi con sé. Io ero estasiato. Il monte Girnar era il posto sacro del Signore, e molti yogi nel Maharashtra avevano avuto la Sua visione lì. Questo era il sogno della mia vita, e mi rendeva molto impaziente.

Il mio lettore potrebbe forse chiedermi: "Perché non dici qual è il nome del tuo amico?" Risponderei che "il mio amico è diventato il mio Maestro e ha abbandonato il suo nome quando mi ha preso come discepolo. Se in futuro io non onorassi ciò che dico e faccio, la miseria sarebbe mia. Verrà il giorno in cui sarà evidente ciò che ho fatto; poi il mio sarà unito con il suo nella gloria, o separato da esso per essere dimenticato per sempre, fino a quando la mia penna istintivamente lo cancellerà."

La mattina seguente partimmo entrambi da Grant Road alle sette e mezza, e arrivammo a Junagad il giorno dopo alle cinque del pomeriggio. In lontananza vidi le montagne, e salutai il mio Maestro divino, il Maestro di tutti i Maestri, come Egli viene chiamato dagli yogi.

12

Fare Penitenza

Trentaquattro ore di viaggio in treno con cambi a Viramgaon, Dhola e Jetalsar. Le notti erano molto fredde, e il vento soffiava con forza contro di noi. Sedevamo come statue di giovani uno davanti l'altro; il mio amico, di solo quattro anni più grande, sembrava brillare di una luce interna, ma era molto magro. Anch'io ero allegro, ma molto più robusto. Molti si chiedevano chi fossimo, doveva risultare evidente che eravamo di buona famiglia, e sinceri nella nostra religione. Il mio amico indossava un soprabito arancione, ed io come suo seguace lo servivo. Nessuno di noi bevve o mangiò durante il viaggio. Ci veniva offerto frequentemente del cibo, latte e frutta, ma qualsiasi cosa veniva rifiutata cortesemente. Appena i picchi del monte Girnar apparvero alla nostra vista ci buttammo giù in ginocchio stringendo le nostre mani, e salutammo il Signore Dattatreya.

Fummo ricevuti alla stazione Junagad da Mr. M.M. Joshi, professore di Sanscrito al Bahauddin College. Facemmo un bagno, poi ci sedemmo in meditazione per un paio d'ore; dopo aver reso grazie, il mio amico mangiò riso e pane mentre io presi latte e frutta come al solito. La nostra regola quotidiana era di alzarsi alle tre del mattino e iniziare la nostra meditazione alle quattro, entrambi seduti nella stessa stanza su una stuoia d'erba su cui era steso un bianco lenzuolo e sopra questo una pelle di tigre con un panno bianco che la copriva tutta. Ciò rendeva il giaciglio molto comodo. Un ritratto del Signore stava davanti a noi tra fiori profumati e dolci, mentre l'incenso bruciava. L'intera atmosfera era spiritualmente inebriante. Finimmo la nostra meditazione alle dieci, e pranzammo. Di nuovo a mezzogiorno facemmo un secondo bagno e ricominciammo la meditazione fino alle quattro. Poi parlammo tutti insieme prima del nostro terzo bagno al tramonto, dopo di che meditammo fino alle nove,

quando fu servita la cena. Bevvi poco latte e qualche frutto per tutto il giorno. La gente veniva a vederci ed era curiosa di scoprire chi di noi era il superiore. Sbagliavano sempre. Mi facevano pena.

Lo spirito combattivo era ancora dentro di me e io provavo a ragionare. Tutti, senza eccezioni, mi biasimavano perché perseguivo una vita spirituale, quando il mio dovere era stare con i miei genitori e servirli. Come potevano capire i tormenti del mio cuore? Alla fine trovai che era futile ragionare, essendo troppo vecchia una quercia da piegare, e anche loro si trovarono nella stessa condizione. Così obbedii all'Aforismo del saggio Narada:

“Le discussioni vane devono essere evitate.”

Per quasi tre settimane la nostra routine quotidiana rimase la stessa. Io infatti morivo di fame, ma non mi sentivo depresso. Furono i giorni più felici della mia vita. Sedevo da solo con il mio amico e parlavo delle grandi verità spirituali, illuminandomi frequentemente sui mezzi attraverso i quali egli era arrivato così vicino alla realizzazione. Terribili erano i sacrifici che aveva fatto, ma essi lo avevano condotto ad avere strettissimi contatti con il Signore; parlava con Lui, meditava sul Suo aspetto, ripeteva il Suo nome, e Lo consultava. Infatti la sua intera vita era sotto la Sua direzione. Perfino nelle questioni terrene egli aveva aspettato di avere le direttive del Signore come il discepolo più obbediente. Io lo avevo amato quando per la prima volta c'incontrammo a Bombay; ora il mio amore cresceva ora dopo ora. Quando lui era assente, sentivo la separazione così forte da star male. Mia nonna aveva avuto le chiavi del mio cuore quand'ero bambino; poi le aveva avute mia madre; ma ora una nuova era sorgeva, dato che, inconsciamente, le consegnavo al mio amato amico, guida, filosofo e Maestro; eppure ancora non sapevo che sarebbe stato destinato a diventare il mio Maestro.

L'anniversario della nascita del Signore Dattatreya cadeva il 25 dicembre 1907. Ci alzammo presto la mattina, facemmo il bagno e partimmo per il monte Girnar. La luna splendeva, e dovemmo camminare per tre miglia per raggiungere i piedi della montagna. Ripetevamo a noi stessi il nome del Signore. La mattina era molto bella. Gli uccelli cominciavano a cantare la canzone della libertà, dovunque i preti nei templi elevavano preghiere e bruciavano incenso al Signore. L'intera scena era pervasa di devozione gioiosa.

Ci sono quasi settemila gradini intagliati perfettamente nel granito. Dopo poche centinaia, io mi sentii stanco. Avevo mangiato poco le ultime tre settimane, e trovavo la salita dura. Il mio amico m'incitava. Centinaia di pellegrini stavano salendo, ed io mi vergognavo di non riuscire a salire più velocemente. Avevo bisogno di riposarmi ogni cento gradini, il che significava un gran ritardo. Si deve raggiungere, prima di sera, la cima dove le orme sacre sono impresse su una lastra di pietra. Avevo i miei dubbi se ciò fosse fisicamente possibile.

Eravamo trattati in maniera cortese dai sadhu e dai pellegrini. Lungo la strada rifiutavo di prendere sia latte che frutta, ma bevevo, di tanto in tanto, solo acqua. Il mio amico cantava la gloria del Signore ogni volta che mi fermavo per riposarmi sotto l'ombra di un albero, e cercava di trovare acqua da portarmi. Arrivammo a Gomukhi Kund a mezzogiorno. La bella vasca aveva una fine crosta di ghiaccio. Il vento era forte; il sole brillava; la salita era stancante. Entrammo nel tempio del Signore Shiva e mi distesi per un pò prima di fare il bagno nelle acque della piscina. Fu un meraviglioso bagno rinfrescante!

Sul bordo della piscina stavo ancora adorando il Signore ripetendo le Upanishad quando all'improvviso vidi una bella forma appoggiata ad un tronco di audumbar;¹ con un meraviglioso e affascinante sorriso mi chiamò a lei. Rimasi stupito. Il suo viso ovale, i suoi occhi neri e brillanti, le sue labbra rosse erano amabili e le sue movenze irresistibili. Corsi da lei. Era una Yogini. Caddi ai suoi piedi; lei mi alzò e con un leggero bagliore negli occhi disse:

¹ [Ficus glomerata. – n.d.t.]

“Mio amato bambino, sei il benvenuto qui; per Grazia del tuo Maestro, tutti i tuoi desideri saranno esauditi. Abbi coraggio, non ti deprimere. Ricorda sempre che il potere del Maestro è a tua disposizione.”

Mise i palmi delle sue mani sulla mia testa e disse:

“Possa il Signore benedirti!”

Poi gentilmente mi chiese di lasciarla. Ero così paralizzato da sentirmi inchiodato a terra. Desideravo parlare, e almeno chiederle il nome. Ma no. Qualcosa nei suoi occhi mi diceva che non mi era permessa nessuna domanda. Con amaro disappunto mi sentii obbligato a lasciarla, ma dopo un po' di passiebbi il coraggio di guardare indietro. Non c'era nessuno. Avevo sognato? La Yogini era scomparsa. Aveva fatto il suo dovere, mi aveva dato un messaggio, perché doveva rimanere? Ma come poté sparire così improvvisamente? Questo supera quel che vi posso raccontare.

Il mio amico sorrise silenziosamente quando gli parlai di lei.

Raggiungemmo la collina Ambaji, poi la collina Gorakhanath, dalla quale potevamo vedere la collina Dattatreya. Ci prostrammo al suolo quando vedemmo una bandiera arancione che sventolava sopra, io pregai il mio Maestro di poter raggiungere la cima prima di sera. Ogni momento ero più disperato. Scendemmo la collina da dove eravamo, poi salimmo le scale che si arrampicavano sopra di essa. La sera stava arrivando. Il sole calava dietro l'orizzonte. Radunai le mie ultime forze e con grande sforzo raggiunsi la pietra e caddi prostrato sopra le orme sacre.

Non so cosa sia accaduto dopo. Quando mi ripresi, sentii che ero tutto sudato e il mio amico aveva poggiato la mia testa sul suo grembo e mi stava versando acqua nella bocca. Tentai di alzarmi ma ero così debole che caddi di nuovo. Il mio amico spruzzò un po' d'acqua sulla mia testa, me ne mise un po' sugli occhi e sulla fronte, ed io ripresi i sensi. La luna piena brillava nel cielo. Il vento era feroce e il freddo mordeva.

Il mio amico mi chiese: “Sei soddisfatto?”

“Sì, lo sono per Grazia del Divino Maestro. Non so quando o dove, ma L'ho visto nella stessa forma in cui lo prego, e mi ha detto: Vieni da me, mio amato ragazzo! Dove stai girovagando? Fai penitenza e mi troverai.”

Ricordo che ero stato così disperato di prima mattina, tanto da volermi gettare dalla roccia, così non avrei sentito nessun messaggio. Ma Lui mi aveva parlato e mi aveva consolato e guidato alla meta. Pregai e piansi, e scesi lentamente ma con passo deciso, e arrivai alla cima della collina alle dieci. Affittammo un carro e alle undici andammo al luogo di M.R. Joshi, dove facemmo il nostro bagno, bevemmo il nostro latte, recitammo le nostre preghiere, e con il nome sacro del Signore sulle labbra andammo a riposare. Ero molto felice di essere stato accolto e il mio amico era felicissimo. Avvalorò la mia visione. Lo scopo della mia vita era sembrato così distante, ma ora avevo fatto un passo avanti verso la sua realizzazione.

Da chi ero stato accolto? Ora racconterò al mio lettore un po' di ciò che conoscevo allora del Signore Dattatreya, nel quale il Signore Brahma quale creatore, il Signore Vishnu quale protettore, e il Signore Shiva quale distruttore, sono resi Uno per mezzo dell'incarnazione. La storia vien raccontata così.

Un giorno il saggio Narada andò da Madre Parvati, la moglie del Signore Shiva, e cantò le lodi di Anasooya quale donna più bella e casta nel mondo. Poi andò da Madre Lakshmi, la moglie del Signore Vishnù, e fece la stessa cosa. Perciò esse ebbero la meglio sui loro mariti per andare a vedere Anasooya, la moglie del saggio Atri, e portare con loro il Signore Brahma, il loro fratello celibe, per mettere alla prova Anasooya. I Signori Brahma, Vishnù e Shiva, arrivarono al casolare quando suo marito era nella foresta. Le chiesero di servire loro il cibo immediatamente, e lei li servì in nome di suo marito. Era serena perfino alla presenza dei tre dèi più belli, e dopo il pasto essi le concessero di chiedere un dono. Lei li salutò e disse

che, essendo già felice per la loro presenza, desiderava che rimanessero nella sua casa permanentemente, sotto forma di bambino. I Tre furono obbligati dalla promessa fatta e acconsentirono, e presero la forma del bimbo Dattatreya. La madre Anasooya lo accudì, e suo marito, il saggio Atri, quando ritornò dalla foresta, fu eccitato nel vedere gli dèi sotto forma di suo figlio.

Il Signore Dattatreya crebbe e diventò il primo yogi, il Maestro di tutti i Maestri, come è chiamato in India. Il suo compito è dare la conoscenza della scienza spirituale a questo mondo. Lui ha benedetto migliaia di anime, e nel regno della spiritualità ha il primo posto. Perfino il Signore Shri Krishna Gli ha tributato lodi con la preghiera mentre parlava al Suo discepolo Shri Uddhava Swami.

Nel Maharashtra specialmente, il Signore Dattatreya è molto adorato. I Grandi Mahatma sono in contatto con Lui, che indossa abiti diversi, va a Benares ogni mattina per il Suo bagno, elemosina il Suo cibo a Kolhapur, tiene la Sua corte sul monte Girnar, va a dormire sul Monte Mahur, viaggia per il mondo, predicando amore e pace, ed è riconosciuto da quelli che sono iniziati. È conosciuto per tutta l'India, ma specialmente nella terra dei Mahratta. Il suo anniversario è celebrato durante la luna piena, nel mese di Marga-Sheersha, che generalmente coincide con dicembre. La gente digiuna il giovedì, che è il giorno consacrato in Suo onore, e in grandi città come Bombay i fiori sono venduti a prezzo raddoppiato nel giorno dedicato al Signore Dattatreya.

Migliaia di persone hanno avuto la Sua visione ed Egli in ogni momento incarna nuove forme. I seguaci di Shiva e Vishnu lo adorano come le loro incarnazioni. Gli yogi lo adorano come il Maestro Yogi; i seguaci del giainismo lo adorano come il Neminath,² e perfino i musulmani lo adorano come il Grande Fachiro. Ho incontrato molti fachiri maomettani che avevano speciale devozione per Lui, che è al di sopra di ogni casta, di ogni credo e religione, poiché la Sua è missione di Amore e Pace e unione divina. Il dipinto di Colui che è il soggetto della mia adorazione ha anche una bella storia.

L'artista Bhat viveva a Wai circa trentacinque anni fa e aveva pregato di avere una visione del Signore per poterlo ritrarre. Dopo diversi anni il fedele ebbe una risposta ma in circostanze molto curiose. L'artista fu contagiato dalla peste, e quella stessa notte ebbe la visione. Subito si alzò, prese i suoi pennelli e si mise al lavoro. Quando la visione svanì, chiuse gli occhi e la visione ritornò. Lavorò per tre giorni e tre notti nonostante la febbre alta, senza cibo, e quando posò il pennello, chiuse gli occhi, pianse lacrime di gratitudine, cadde sul letto ed esalò l'ultimo respiro.

Ci è rimasto però un dipinto ad olio a grandezza naturale, che ora è a Bombay, del Maestro che lui amò e adorò. In India ogni attività, inclusa l'arte del cantare, ballare e dipingere, è dedicata a un obiettivo spirituale.

² Il 22.mo Tirthankara [illuminato tramite l'ascetismo, una sorta di Avatar]. Molte tradizioni lo considerano cugino e maestro del Signore Krishna. – n.d.t.

Dio e Mammona

Io ero raggianti di gioia, perché venivo definitivamente accolto dal Maestro di tutti i Maestri non come un discepolo ma come un servitore. Mi dovevo sforzare per meritare di essere un discepolo, ma per prima cosa volevo servire, e desideravo vedere il mio lavoro accettato, quantunque umile e particolare potesse essere.

La mattina seguente giunse la notizia che avevo ottenuto il mio LL.B. Il diploma non aveva importanza per me, perché non intendevo avvalermene nei tribunali, ma mi rendeva estremamente felice che la profezia di quel cieco saggio fosse diventata vera. I nostri amici a Junagad mi annoiavano con domande circa il luogo e il tempo in cui avrei praticato, ma io rimanevo in silenzio. Se avessi detto che fare soldi non mi attraeva avrebbero pensato che scherzassi.

Il mio amico era la sola persona sulla terra che simpatizzava completamente con le mie ambizioni spirituali. Aveva già ricevuto la sua parte di ridicolo e mi aveva dato la forza di subire la critica che mi era piovuta addosso perché aspiravo a un ruolo di vita più perfetto. Il mio amico disse che gli era stato ordinato di andare sul monte Kailash e che sarebbe partito molto presto. Era determinato a trovare il suo Maestro Divino, Bhagwan Shri Dattatreya, il Signore della Trinità o, non riuscendoci, avrebbe lasciato il suo corpo sull'Himalaya, dato che non avrebbe potuto sopportare la separazione più a lungo. Il suo corpo era diventato troppo fragile; bruciava sempre e a volte era caldissimo; i suoi occhi brillavano di ardore e la sua mente pensava solo allo scopo della sua vita. Mi chiese di accompagnarlo. Io gli dissi che non ero adatto a farlo perché scalare l'Himalaya pensando sempre a casa propria sarebbe stato solo un gesto fisico. Non ero mentalmente preparato ad andare. Lui accettò il mio rifiuto benevolmente, perché mi conosceva meglio di quanto mi conoscessi io, ma disse che questo sarebbe stato il nostro ultimo incontro. Aveva una volontà di ferro ed ero sicuro che il Signore lo avrebbe benedetto e che io avrei visto il mio amatissimo amico coronato di successo in un periodo non lontano. Lo amavo caramente! Non riuscivo a immaginare di amare qualcuno di più su questa terra, e sapevo che il mio amore non era niente se paragonato al suo per me.

Lasciai Junagad per Amaravati e interruppi il mio viaggio a Nardhana, sulla ferrovia della valle Tapti. Affittai un carretto trainato da buoi e raggiunsi Songir a mezzanotte. Era il mese di gennaio, il vento soffiava forte sulla mia faccia, il freddo era tagliente, non c'era anima viva in giro quando raggiunsi la piccola casa dove stava Shri Boa Maharaj. Una piccola lampada ad olio bruciava in un angolo, lo Swami stava seduto su un semplice charpai,¹ il fuoco bruciava dinnanzi a lui, e il suo cane fedele corse verso di me e mi leccò le mani.

Mi tolsi tutti i vestiti, misi uno straccio intorno ai miei fianchi, feci un bagno nella vasca e andai verso il casolare, ripetendo sempre il nome del mio Signore. Avevo brividi di freddo. Lo Swami si alzò dal suo giaciglio mentre andavo verso di lui e borbottò tra sé e sé:

“Vieni vieni ragazzo mio. Benvenuto nel mio palazzo.”

Poi si rivolse ai suoi servitori dicendo:

“Prendete un po' di latte per il mio ragazzo. Avrà fame! Dategli un po' di latte subito! Ha veramente fame.”

Caddi ai suoi piedi. Mi chiese di alzarmi e andò verso il letto. Ero seduto vicino al camino e pian piano mi scaldavo. Parlò soavemente. La mia fame era svanita come se avessi bevuto il latte che lui aveva ordinato di portarmi e avvertii una meravigliosa pace entrare dentro di me. Mentalmente gli feci delle domande senza pronunciare parola e lui rispose a tutte, parlando alla sua maniera:

¹ Stringa, lettino. – nd.t.

“A che ti serve quello straccio di diploma? A guadagnare soldi? Puoi adorare Mammona,² ma sii sicuro che non puoi adorare Dio allo stesso tempo. Dov'è quella ricchezza che i tuoi antenati hanno ammassato? Dove sono tutte quelle lettighe di legno? Usate per il fuoco. Che tragedia! E vuoi ancora guadagnare soldi? Che bel corpo ti ha dato Dio! Mi chiedo se sarà rovinato al servizio di Mammona. Mi farebbe piacere se fosse usato per soddisfare Dio. Pensa dieci volte prima di prendere una decisione.”

Poi descrisse quanto Dio lo aveva reso felice; come Dio gli aveva dato quel casolare, che considerava come un palazzo; come Lui gli aveva dato un buon letto per sedersi e sdraiarsi; come il fuoco rimaneva sempre vivo per ripararsi dal freddo; come Lui induceva tutti a portargli il suo pane quotidiano; come Lui lo amava, e accettava in cambio il suo piccolo amore, e come Lui aveva mandato il suo servo più fedele, indicando il suo cane, a tenergli compagnia e come, soprattutto, lui viveva felice e contento. Poi ripeté, come in un sogno, il nome del suo maestro Shri Gahininath Swami, fino a che i suoi occhi brillarono di estasi divina visibile solo nei santi come lui.

I miei piccoli desideri mi agitavano ancora e lui mi chiedeva se volessi che fossero esauditi. Mi vergognavo e rispondevo di no; e gli dicevo che non avevo mai avuto intenzione di guadagnare soldi, e volevo capire Dio prima di ogni altra cosa. Lui si illuminò e mi chiese di essere vigile e di camminare in modo accorto, e mi diede la sua benedizione. Io andai via con il cuore pesante.

Non avevo mangiato niente tutto il giorno ma mi ero nutrito delle sue parole d'amore. Chiese al suo cane di accompagnarmi mentre andavo via, e quel fedele servitore mi seguì fino al mio carretto, leccandomi piedi e mani, e mentre mi gettava un'occhiata d'amore, io partii.

Tornai alla stazione di Nardhana e presi il treno per Akola volendo portare i miei saluti a Shri Gajanan Maharaj, che alloggiava lì. Entrai nell'eremo. C'erano cori che cantavano la gloria di Dio, a centinaia uscivano ed entravano, ma lo Swami stava sdraiato su un materassino ricoperto da un fine scialle di cachemire. Quella mattina non aveva visto ancora guardato nessuno. La gente entrava, toccava i suoi piedi con la fronte e andava via. Nessuno osava chiedergli di aprire gli occhi.

Entrai per salutarlo e vidi mio padre Dadasahib che informava lo Swami che ero arrivato. Non aveva avuto nessuna mia notizia e naturalmente era ansioso. Fu felice di vedermi, salutai lui e poi lo Swami.

Raccontai a mio padre ogni cosa accaduta. Lui temeva che fossi andato nella foresta a fare del bene. Volevamo entrambi partire con il treno della sera e mi sedetti ai piedi dello Swami pregando silenziosamente che si facesse vedere da noi; specialmente per mio padre che era stato così in pena per me. La preghiera fu esaudita. All'improvviso lo Swami si tolse lo scialle, ci guardò e chiese a mio padre di andare alla stazione a prendere il treno e di non preoccuparsi per me. Mi dette la sua benedizione e si ricoprì come prima. Tutti ci consideravano fortunati come nessuno mai.

Raggiungemmo Amravati la stessa sera, e la felicità di mia madre quando mi vide fu immensa. Parlammo, e la notte finì prima delle nostre chiacchiere. I miei amici mi chiedevano sempre delle pratiche legali e dei soldi. L'argomento mi annoiava. Mio padre era più preoccupato di me che dei soldi, e li scoraggiava sempre. Com'ero felice che almeno un'anima fosse incline alla spiritualità!

Avevo perso peso al monte Girnar, ma le cure di mia madre mi rimisero in sesto. Non riuscivo a rifiutare le sue suppliche; non era lei, mia madre, la mia dea? Con il ricordo del monte Girnar nel cuore, mi muovevo come un uccello libero. Mi fu offerto il posto di assistente con un salario da fare invidia ai nostri amici. Comunque mio padre rifiutava a mio vantaggio. Raccontò al Commissario che aveva servito il Governo come uno schiavo; il che

² Mammona, termine probabilmente di origine aramaica, ha vari significati. A senso: ricchezze, vita disonesta, in antitesi alla spiritualità divina. – n.d.t.

era abbastanza, e non avrebbe mai consigliato a suo figlio di fare lo stesso. I nostri amici davano consigli invano; lui era risoluto ed io stavo dalla sua parte.

Per occuparmi della vita spirituale una volta in più e scappare dalla pressione degli amici, provai a cercare altri Mahatma per servirli e imparare da loro. I libri del passato non mi interessavano a lungo, quelli che parlavano della vita attuale dei Mahatma li consultavo perché offrivano opportunità. Alcuni erano piacevolissimi e raccontavano in termini semplici, altri preferivano usare termini mistici. La grande questione da affrontare era se dovevo rinunciare a tutto o diventare un capofamiglia e sposarmi secondo la volontà dei miei genitori e guadagnare soldi. Molti amici e benpensanti mi dicevano che la cosa migliore era di affrontare entrambe le situazioni. Ma io sentivo che servire Mammona e Dio allo stesso tempo sarebbe stato come mettere due spade nella stessa fodera. I saccenti erano così insistenti da farmi pensare che la cosa migliore fosse evitarli ed essere ancora una volta un pellegrino, lasciare alla mia mente la risoluzione dei suoi dubbi respirando aria fresca.

I miei consiglieri avevano una virtù: la loro età; in ciò non avevo possibilità di contraddirli. L'età conta in questo mondo e io dovevo chinare la mia testa in silenzio davanti a ciò. Per tirarmi fuori dalla difficile situazione, partii per il monte Mahur, dove il Signore Dattatreya riposa di notte. Andai, sperando di portare a termine il mio intento: sorprendendoLo mentre arrivava mentre era ancora addormentato.

14

Il Letto di Dio

Lasciai Amaravati per andare a Yeotmal e rimanervi un paio di giorni per godere la compagnia di qualche amico d'università. Ascoltai i loro consigli e mi lasciai prendere in giro, ma tenni i miei segreti preziosi per me stesso; poi andai a Mahagaon con un carro, dove godetti dell'ospitalità di un proprietario terriero che mi prestò il suo carro per andare a Mahur. Né la lenta andatura né il movimento del carro trainato da buoi mi soddisfacevano, così decisi di andare a piedi, questa sarebbe stata la mia penitenza, e dopo aver liquidato il padrone del carretto con una manciata di monete, viaggiai verso la foresta.

Un *dhoti*¹ bordato di seta, un soprabito di seta e un turbante di seta, mi davano l'aspetto di un gentleman benestante piuttosto che di un pellegrino; inoltre avevo con me molti soldi. Ma i soldi non contavano nella fitta foresta. Tutti quelli che incontravo mi avvertivano di non andare da solo, a causa dei pericoli. Ma io sapevo che il nome del mio Signore sulle mie labbra era un sufficiente lasciapassare. Non era stato forse il mio passaporto durante tutta la vita? Più Lo ripetevo più mi rilassavo. Che miracolo quel nome prezioso operava su di me! I Santi hanno sempre decantato l'efficacia del Suo nome, e c'era l'opportunità per me di realizzarne il pieno significato. La mia fede durante la vita aveva ricevuto forti scossoni per colpa dei miei studi universitari; adesso era il momento nel quale doveva rinascere, dato che ero deluso dalla forza dell'intelletto. L'apprendimento dai libri non mi aveva dato la giusta soddisfazione. Le parole mi erano sembrate mere parole.

Ragionai con me stesso con passione, persuadendo la mia mente:

“Oh cara mente! Ascoltami. Diventiamo amici, non nemici. Io devo aver pace a tutti i costi. Se tu sarai in pace con me, bene! Altrimenti dovrò ricorrere a metodi convincenti. Se tu vagherai di cosa in cosa senza il mio permesso, resisterò e ti costringerò a ripetere il nome del Signore. Una volta avevo fede in te. Tu mi hai ingannato. Ma un'altra strada è ancora aperta. Aiutami con tutta la tua forza a confidare solo nel Divino.”

¹ Indumento indiano. – n.d.t.

Così pensavo fra me e me, e decisi di legare la mia mente instabile al Suo nome come ad un palo. Naturalmente all'inizio era sempre uno stupido espediente, ma sapevo che aveva un legittimo interesse in me e che comunque non mi abbandonava. Sapevo che non c'era modo di forzare la mente ad accettare un desiderio superiore immediatamente, dato che la reazione sarebbe stata troppo grande. Dovevo procedere a lenti passi. Quando mi sentivo stanco di ripetere il Suo santo nome in silenzio, lo ripetevo ad alta voce; quando ciò diventava faticoso, Ripetevo degli inni sanscriti e quando ne avevo abbastanza, ripetevo il Suo nome nella mia lingua dialettale, il Marathi, e quando anche questo diventava noioso, mi sedevo su un grande lastra di pietra, o mi arrampicavo su un albero, e iniziavo ad ascoltare i cinguettii degli uccelli e ammiravo le scene della natura intorno a me. L'adorazione della Natura confortava l'adorazione dello spirito, e quando non mi riusciva, mi sdraiavo comodamente sul prato, chiudevo gli occhi e mi addormentavo immediatamente. Quando mi svegliavo, facevo un bagno, recitavo la mia adorazione e iniziavo a camminare di nuovo.

Camminai per due giorni senza mangiare. Gli abitanti del villaggio riservavano tutto il latte per i vitelli e non avevano niente da darmi. Soltanto da una casa ne ebbi un bicchiere, che bevvi, dato che la vecchia signora mi disse solo dopo che era stato messo da parte per un bambino.

Quando attraversai la giungla, gli intime recessi del mio cuore tremavano, ma usai tutte le mie energie per aumentare il mio coraggio il più possibile. Fu un periodo di transizione. Avevo accumulato coraggio a poco a poco, e con successo tutta la paura era svanita.

Mi avvicinai a un piccolo tempio la sera del secondo giorno, ai piedi della collina. Ero stanchissimo e avevo bisogno di una notte di riposo. Appena entrai, un vecchio uomo, con una barba immacolata, scendeva le scale. Mi vide, si fermò, mi osservò molto attentamente e diventò serio. Lo salutai e gli chiesi con la semplicità di un ragazzo se mi poteva mostrare il luogo dove il Signore Dattatreya dormiva. Lui sorrise e disse:

“Vieni amico mio. Tu sei nel giusto luogo dove il Signore riposa ogni notte.”

Il vecchio uomo mi prese la mano e mi condusse nella sua stanza nel cortile del tempio. Mi disse che era un prete che stava in quel luogo da venticinque anni o più. Assillato dai vicini, era sempre sul punto di partire molte volte per il disgusto, ma arrivava sempre un messaggio dal Signore Dattatreya con questo significato:

“Che senso ha lasciarmi e andare in altri posti?”

E aggiunse poi con un bagliore nei suoi occhi:

“Il Signore è clemente nei miei riguardi. Mi difende sempre, sebbene io sia una creatura di poco valore. Rinunciai a qualsiasi cosa per Suo amore quando i miei capelli erano neri. Ora sono diventati bianchi, è troppo tardi per cambiare.”

Poi, inaspettatamente, continuò:

“Credimi, il Signore Dattatreya l'altra notte, in una visione, mi disse che il suo amato figlio doveva arrivare, e che dovevo prendermi cura di lui. Ero ansioso di vederti, ed eccoti. Considera la mia casa come se fosse la tua. Sei mille volte benvenuto. Ma ora vai a farti un bagno. È l'ora dell'adorazione serale, dobbiamo sbrigarci, poiché le ombre della sera aumentano, e c'è il pericolo di incontrare un leopardo, che sarebbe felice di incontrare degli uomini.”

Ci allontanammo e facemmo il bagno velocemente; poi con un asciugamano bagnato intorno alla vita, pregai e andai al tempio con il prete. Era un bel tempio di pietra con un porticato quattro volte più grande dell'altare. Là, in un angolo, c'era un letto sul quale si diceva che il Signore riposasse. L'incenso bruciava, il prete cantava i Veda con voce soave ed io lo aiutavo. Suonammo le campane, portammo le luci sacre dappertutto e offrimmo piatti di dolci, invocando una preghiera affinché il Signore riposasse lì quella notte. Il letto era fatto di lenzuola bianche come la neve, soffici cuscini, e uno scialle di cachemire lo ricopriva interamente. I cuscini erano unti di essenza di rose; i bastoncini d'incenso venivano bruciati e

noi ci inginocchiammo per recitare l'ultima preghiera. Poi il sommo prete prese la mia mano e disse:

“Caro ragazzo, questo è il posto che volevi vedere. Il Signore viene qui ogni notte. Sarai molto fortunato se lo vedrai. Io non posso assicurartelo. Ma credimi, Lui viene sempre.” Chiesi al prete quando sarebbe arrivato il Signore, e lui mi rispose:

“Di solito arriva dopo le undici. Forse potrai ascoltare la musica proveniente dai Suoi zoccoli dorati e sentire la Sua presenza giungere, o potrai vederLo avviarsi verso Benares per il suo bagno quotidiano alle tre della mattina nel Gange. Lui è così clemente, che può farti qualsiasi grazia. io però non te lo posso assicurare.”

Chiuse la porta della stanza da letto e portò via le chiavi.

Tentò di persuadermi di dividere il suo pasto con lui, ma rifiutai. Mi portò un po' di latte e fu sufficiente. Parlammo di argomenti spirituali, sui quali aveva raccontato meravigliosi da rivelare. Compresi che la sua intera vita era stata dedicata al Signore, e che era felice di descrivermi molti meravigliosi momenti nei quali il Signore lo aveva protetto.

Aveva preparato un letto per me, ma gli chiesi di farmi stare fuori dal tempio, perché ero ansioso di vedere e sapere. Il portico era grande e lastricato di pietre. Sentivo molto freddo, ma volevo guardare. Seduto su un asciugamano con il *koupin* intorno ai fianchi, ripetevo il santo nome affinché potessi avere un'esperienza diretta. Tutto era buio pesto. Sentivo il mio respiro, che a volte sembrava stranamente pesante. Non facendo nessun rumore e nessun movimento per la paura di perdere la mia opportunità, perfino la ripetizione silente del sacro nome sembrava disturbare. Tutti i miei sensi e la mente erano concentrati sul desiderio di vedere il Maestro Divino.

Ero entrato nell'atrio alle nove. Le ore passavano. Credo fosse approssimativamente l'una quando sentii una bellissima musica di passi cadenzati entrare nell'atrio. All'improvviso ci fu un dolce profumo, e automaticamente mi alzai per salutarLo, con le mani giunte. Lo salutai più volte. I miei capelli si rizzarono. Sudai molto. Lacrime di gratitudine scesero dai miei occhi. Ero stato in preghiera per almeno un paio di ore quando sentii di nuovo la musica degli zoccoli e sentii il Maestro che se ne andava. Ero sicuro che fosse venuto, si fosse riposato e se ne fosse andato. Ero fortemente emozionato.

Un'altra ora, e il prete arrivò con una lanterna in mano per chiedermi se volevo fare un bagno. Mi trovò seduto sul pavimento con le mani giunte. “Hai visto qualcosa?” mi chiese. Io gli detti l'intera descrizione di ciò che avevo sentito e percepito. Anche lui si emozionò.

La seconda notte mi sedetti ancora una volta nell'atrio a pregare. All'improvviso il rumore degli zoccoli era lì, seguito dal dolce profumo e da un bussare alla porta della stanza del tempio, come se qualcuno volesse entrare. La mattina l'esperienza si ripeté.

La terza notte, col permesso del prete, celebrai le cerimonie senza aiuto. Adornai il letto del Signore con ghirlande fino a che ogni cosa sembrasse bellissima. Ero sicuro che il Signore sarebbe stato felice del servizio. La stanza era chiusa a chiave, e il prete l'aveva portata via. Mi distesi come al solito sul pavimento, e gli stessi indizi annunciarono la Sua venuta. La porta si aprì al suo bussare. Rimasi in piedi atterrito quando si chiuse in silenzio; poi sentii il rumore del cigolio del letto come se qualcuno ci si fosse sdraiato. Mi mossi verso la porta e riuscivo a sentire i rumori abbastanza chiaramente come se qualcuno si stesse girando su un lato. L'intera atmosfera era carica di profumo. Guardavo con attenzione estasiata. Non c'era alcun dubbio nella mia mente che il Signore stesse realmente riposando. La mattina la porta si aprì e si chiuse di nuovo; sentii allontanarsi il rumore degli zoccoli del Signore, e un dolce profumo riempì l'aria. Se n'era andato.

Il prete arrivò come sempre con la lanterna. Facemmo il bagno, poi entrammo nella stanza consacrata. Non appena la porta fu aperta, il prete rimase attonito dalla sorpresa. Vide i cuscini come se fossero stati usati; le lenzuola erano sgualcite, e lo scialle sembrava come se fosse stato indossato e gettato via in fretta. Il sacerdote si congratulò con me per la mia

devozione. Mi confessò che non aveva mai visto qualcosa del genere. E mentre gli raccontavo tutto l'accaduto, pianse.

Il giorno seguente, arrivò un'offerta da un Mahatma che era l'abate di un ricco monastero nei dintorni. Desiderava che diventassi il suo più vicino discepolo, il che significava un'entrata di 2000 sterline l'anno. Di solito una rivelazione è seguita da un'equivalente tentazione di saggiare l'iniziato, per essere certi che dal divino dono non sopravvenga orgoglio invece di umiltà; proprio come dopo l'accettazione del mio servizio sul monte Girnar arrivò l'offerta del posto di Commissario, così ora arrivò l'offerta del secondo lavoro in questa ricca istituzione.

Mandai un umile rifiuto e mi allontanai dal mio amico, il vecchio prete e con la sua benedizione partii.

15

Il Misticismo non è Mistero, è Mistero Rivelato

Desideravo e ho ricevuto – questa non era fantasia né allucinazione, ma realtà. Se io non posso credere ai miei occhi, al mio naso, alle mie orecchie, ai miei sensi, a che cosa devo credere? Devo credere a quei sapientoni i quali affermano che sono vere soltanto le cose che loro pensano, e gettano l'esperienza ai venti? Non ero un tonto che muoveva i suoi piedi in base alle opinioni degli altri. Ero forte delle mie convinzioni, e potevo sicuramente contarci.

Avevo voluto sorprendere il Signore mentre dormiva, era successo, così compresi che Lui era perfettamente sveglio. Cercavo di cogliere la Sua realtà ma al tempo stesso realizzai che era troppo grande per abbracciarLo con le mie braccia. Questo fu un considerevole passo verso la vita spirituale, e dette una scossa violenta alle tracce del razionalismo rimasto che si nascondeva nel mio cervello, e faceva posto a una fede più pratica.

“La fede genera saggezza” – così dice la *Gita*. Di fronte a tanti fatti, sarei stato il più stupido degli stolti sulla terra se non avessi compreso le basi della fede e provato a metterle in pratica. C'era abbastanza materiale per lavorarci sopra, ed io volevo costruire le strutture della mia vita spirituale sulle salde fondamenta della fede. Il conflitto tra dubbio e fede diventava ogni giorno più serio, e i miei dubbi, quali esperienze effettive e consolidate, iniziavano lentamente a sparire. Mi stavo illuminando. Le ombre del materialismo svanivano, e con esso l'ignoranza che portava con sé; il mio intelletto era purificato e iniziava a concentrarsi nella fede. “Abbi fede, abbi fede! E Lo vedrai!” gridava il mio amico e guida, e quelle parole benedette suonavano sempre nelle mie orecchie. Inoltre, una folla di Rishi, Santi e Mahatma, avevano tutti detto le stesse cose.

Al ritorno dalla foresta, incontrai per caso un Mahatma. Era nudo. I suoi occhi sembravano febbricitanti; forse stava guardando qualcosa che non apparteneva a questo mondo. Applaudì quando mi vide. Gli andai vicino e lo salutai. Lui mormorò tra sé e sé: “Oh, c'è un bimbo che sta venendo, uno amato da Dio sta lottando,” e seppi che parlava di me. Mi conosceva, mi dette il suo messaggio, poi corse via. Lo guardai con stupore, ma egli sparì subito. Come aveva potuto sparire così presto? Ecco un'altra conferma. Credere o non credere, questa era il problema. Stabilii di crederci, nonostante tutto.

Andai a Darwha, volendo porgere i miei omaggi ad un Mahatma che era lì. Incontrai un mio amico che era un avvocato difensore. Mi dette il benvenuto, e quando gli raccontai chi volevo vedere, lui mandò un suo impiegato a scoprire se il Mahatma fosse nella taverna, dato che passava la maggior parte del suo tempo lì. La gente gli offriva da bere, lui accettava con gusto, ma ciò non aveva alcun effetto sulla sua lucidità, e non aveva nemmeno bisogno di andare al bagno per scaricare il liquore. La gente lo osservava per ore dopo che egli aveva bevuto tanto, e non sembrava avesse bisogno d'aiuto. Questo non viene detto di Socrate, la

cui mente fu reputata ugualmente immune dai fumi dell'alcol. La saggezza di questo Mahatma era tenuta in gran rispetto dai ricchi come dai poveri, però il suo svago preferito erano le taverne, e i discepoli scelti erano degli ubriaconi. Agli uomini sobri diceva:

“Voi siete virtuosi, voi non avete bisogno di saggezza; ma questi mi offrono ciò che di meglio hanno, che è il liquore, e io, in cambio, gli dono il meglio di me, che è la vita spirituale.”

Arrivò la notizia che il Mahatma non era in quella taverna. Messaggeri furono mandati in tutta la città, ma di lui non c'era traccia. Rifiutai di bere il mio latte prima di averlo offerto a lui. Arrivò la notte e il mio ospite cercava di persuadermi di smettere di digiunare, sebbene rifiutassi ancora, quando sentimmo passi veloci sulle scale. Mahatma Shri Lalamaharaj entrò, vestito con stracci sporchi, il suo respiro emetteva un forte odore di liquore, caddi ai suoi piedi e gli dissi quanto gli fossi grato della sua visita. Sorrise e mi chiese di bere il mio latte per primo, dato che avevo fame. Io prima lo offrii a lui, poi lo bevvi dopo che lui lo ebbe assaggiato.

Usava parole ma non frasi, cosicché il senso poteva essere seguito solo da quelli che erano in forte sintonia con l'oratore. Una volta suscitò tale empatia in quanto fu possibile seguire il suo pensiero a lungo, sebbene omettesse tutto tranne le principali parole. Questo metodo è usato da molti Mahatma, perché riesce a farli conversare intimamente con una persona sebbene molti altri siano presenti. Lui sapeva dove la lotta nella mia mente inferiva più ferocemente e mi chiedeva di sposarmi e di condurre un'esistenza in famiglia. Lui mi dette la sua assicurazione che ciò non avrebbe disturbato la mia vita spirituale, e che il mio Divino Maestro poteva aiutarmi in tutte le tentazioni. Chiese al mio amico avvocato difensore di portarmi olio profumato e curcuma, con cui unse il mio braccio come se stesse celebrando delle nozze. Pensai che, a dispetto dei miei sforzi, il fato mi stava guidando verso la vita matrimoniale, e non c'era rimedio, bisognava cedere.

Il Mahatma parlò per due ore, mi dette pochi consigli sulla meditazione, mi benedì e se ne andò. Com'era venuto e aveva espresso il suo messaggio semplicemente! Ricordo che mi aveva detto che il vero misticismo non era il mistero, ma il mistero rivelato, e una volta che un mistero è rivelato, non rimane a lungo un mistero ma è conoscenza pura e semplice. Pensavo tra me e me che era colpa dei dotti che si rendevano cose semplici un grande mistero. Scrivevano volumi su volumi sul quel che i Veda hanno dato al mondo in tre parole: “Tu sei Quello” che nel suo contesto significa “O Uomo, tu sei Brahma, lo Spirito Divino.” Quando la gente teme di affrontare un fatto direttamente, cerca di creare un alone di misticismo intorno, e così nasconde la propria ignoranza al pubblico. Avevo cominciato realizzare Dio. C'erano alti e bassi, desideri e ambizioni, ma ero determinato ad affrontare tutti i rischi, e il matrimonio era uno dei grandi rischi che affrontai. La mia mente stava ancora lottando tra religione e spiritualità. Così tornai ad Amaravati. I miei genitori mi dettero il benvenuto e furono felici di sentire quel che mi era capitato, ma nell'intimo del loro cuore erano sicuri che li avrei abbandonati. Mia madre non mangiò né bevve per alcuni giorni, e quando me lo disse mi spaventò. Pensavo di essere la causa di tanta infelicità per quelli che mi amavano così teneramente e sacrificavano ogni cosa per il mio bene. Il matrimonio era un obbligo religioso che dovevo loro.

Andai da mia madre con le lacrime agli occhi e mi scusai per le mie colpe, chiedendole se potevo fare qualche cosa per lei. Mi strappò la promessa che avrei dovuto obbedirle, poi mi chiese di sposarmi per amor suo. Le dissi che mi sembrava troppo tardi, dato che ero riuscito a controllarmi e non sentivo la necessità di entrare nei legami del matrimonio. Ciò la rese più triste, e, sebbene fossi contrario a farlo, dovetti mantenere la mia promessa e obbedire al Mahatma di Darwa. Di lì a poco mi sposai a Poona. Un nuovo capitolo nella vita cominciava, ed ero determinato a scriverlo nel miglior modo possibile, perché ero sicuro che il Divino Maestro mi avrebbe guidato.

La Religione paragonata alla Spiritualità

Mio padre prese una licenza di due anni e noi andammo a vivere a Poona. Il più anziano del nostro clan familiare era lo zio della mia nonna materna, Annasahib Bhatavdekar, che all'epoca era ottantenne, e viveva lì. Io ero stato spesso con lui, ed era una delle persone che amavo maggiormente. Riconoscendo in lui una saggia intelligenza, i miei genitori gli chiesero di scegliermi una moglie tra i migliori partiti che erano stati esaminati a fondo quando i miei parenti desideravano che mi sposassi, ma io a quei tempi avevo rifiutato di prenderle in considerazione. Ora avevo cambiato idea, e la sua scelta cadde su Godu Bai, una ragazza di sedici anni, di buona famiglia. Suo padre rimase molto sorpreso, dato che pensava che io ormai avessi scelto il celibato, e volle essere sicuro che non ci fossero malintesi; così io potei soddisfarlo sia della mia buona fede sia della costanza del mio desiderio per la vita spirituale. Godu era di buon carattere, perfettamente in salute, molto amata tra i suoi compagni di scuola, abile con l'ago, esperta in cucina, ed era in ogni modo un buon partito, tranne per il fatto che non avesse la dote; ma questo non aveva importanza per me.

Al nostro primo incontro le feci la mia promessa davanti al fuoco sacro, ai Brahmini e a Dio. Da allora, malgrado il desiderio di rinuncia che gonfiava il mio cuore, mi sentivo in dovere di mantenere la mia promessa. Amavo caramente quella ragazza, pur consapevole che il nostro amore non sarebbe mai stato pervaso dal dominio di una forte passione fisica. Tentai di trasportarla verso i miei ideali, ed essendo una donna allenata nella cultura Hindu, cercò ardentemente di assimilarli. Divenne un membro della nostra famiglia, la compagna delle mie quattro sorelle. Tutte le relazioni dovrebbero, noi pensiamo così, essere governate da un ordine volontario, che non è forzato ma accettato serenamente proprio per evitare che l'amore diventi egoismo ed esclusività. La suocera lascia le sue chiavi e l'autorità alla moglie di suo figlio, la quale a sua volta non prenderà iniziative senza aver consultato la madre del marito. Mio padre allo stesso modo mise tutti gli affari di famiglia nelle mie mani, ed io avevo riguardo e mi sottomettevo ai suoi desideri. Una giovane coppia non si parla davanti ai loro anziani, sebbene possano comunicare attraverso uno sguardo e un comportamento, poiché gli Hindu leggono i visi da lontano, meglio e più facilmente di quanto sembrino fare gli europei.

Io e mia moglie avevamo poco tempo per farci compagnia fino a quando ci chiudevamo in camera di notte, e se io andavo in camera molto tardi e mia moglie si era già addormentata nella camera di mia sorella, mia madre si alzava e andava lì, svegliava mia moglie e la portava nella mia camera. Tutte queste abitudini si svolgevano per evitare che l'amore diventasse incompatibile o disgregativo della pace generale della casa. Quando due fratelli sposati vivono nella casa del padre, ai figli del più anziano sarà insegnato sempre di chiedere allo zio più giovane di soddisfare i loro desideri materiali; da lui andranno per i giocattoli, i dolci, etc., e viceversa, cosicché essi potranno amare i loro genitori, non correndo il rischio di essere da loro viziati, e anche di avere buoni motivi per amare e consultare i loro zii. Così, si è meno parziali nell'espressione dell'affetto, e regna un buon clima.

La famiglia a Poona era formata dai miei genitori, io e mia moglie, quattro sorelle che, sebbene sposate, venivano spesso sia coi loro mariti che senza, e il mio fratello più giovane. C'era inoltre un grande numero di ospiti che stavano sempre in casa per lunghi o brevi periodi. Quando noi giovani avevamo ospiti, mia madre si adattava a far visita a un'amica, per cui noi potevamo fare tutto il chiasso che desideravamo, e quando i miei amici venivano a farmi visita, mio padre rimaneva nella sua camera al piano superiore. Così il rispetto diventava un piacere e veniva restituito, e aumentava la gioia e la serenità.

Non solo gli affari della casa mi occupavano, ma ora avevo altri affari da sistemare. Sebbene mio padre avesse rifiutato l'Extra Assistant Commissionership che mi era stato

proposto dopo il monte Girnar, sebbene dopo la rivelazione a Mahur avessi rifiutato l'offerta dell'abate del monastero, e nonostante avessi percepito chiaramente la futilità dei mantra come aiuto per arrivare alla spiritualità, io ora titubavo e iniziavo a ripetere un mantra che controllava la prosperità del mondo. Dopo poco arrivò un amico di mio padre e mi offrì un posto come socio in un affare che lo portava a intraprendere un contratto con le ferrovie; egli sperava così di contraccambiare mio padre che, nel momento in cui lui era stato in punto di morte, gli era rimasto accanto; e così, durante la prima parte del nostro soggiorno a Poona, dovetti occuparmi di calcoli e computisteria, e ricevetti soldi a sufficienza. Continuavo a ripetere quel mantra, ma subito l'amico di papà fece un voltafaccia e mi allontanò dai suoi affari, trattandomi con grande ingiustizia e confermando quello che credevo, cioè che l'uso dei mantra era di poco valore per ottenere risultati spirituali.

Niente soldi, niente vita, è l'ordine di questo mondo. Quando io dissi a mia moglie che non intendevo guadagnare soldi e che avrei preferito condurre la vita di un anacoreta, si meravigliò, ma mi assecondò. Il denaro è la radice principale di ogni miseria, dicevano i Mahatma. E la passione per la donna segue a ruota. Ero convinto dell'efficacia del mio rigore nella castità e sapevo che era d'aiuto alla concentrazione. La mente, essendo distinta dallo spirito, è una cosa meravigliosa. I saggi dicono che sia il prodotto diretto del seme. I rapporti sessuali significano tanta perdita di energia vitale, che, sebbene sia riacquistata, perde presto la sua originale perfezione; noi vediamo quella originale perfezione in molti Mahatma, che ritengono le qualità dei giovani superiori a quelle di persone centenarie. Sebbene ancora novizio, potevo capire molto bene che più si concentrano tutte le forze della mente, più grande è la necessità di conservare l'energia, che il Brahmacharya, o stretto celibato, era la sola strada per il progresso spirituale.

Il codice religioso della vita matrimoniale mi trascinava su un'altra strada. A nessun capofamiglia è permesso di rinunciare, tranne col permesso di sua moglie e solo dopo che abbia generato un figlio. Il celibato ha un alto significato spirituale, ma il matrimonio fu istituito per la conservazione della razza. Ed io pensavo che non fossi stato capace di convincere un'anima così vicina e cara a me, sulla bontà della mia ambizione; sarebbe stato assurdo pretendere di fare del bene al mondo.

Così il conflitto continuò per sei mesi. Io fui assolutamente onesto con mia moglie. Durante quel periodo chiacchieravamo tutta la notte, allo stesso tempo osservavo il più stretto celibato, e quando trovai che lei diventò sensibile a ciò che dicevo, ritenni fosse il momento di intraprendere la vita di capofamiglia, cui avrei dovuto rinunciare, con il consenso di mia moglie appena fosse nato un figlio maschio.

C'erano tre punti saldi nella mia vita: il servizio pubblico, il servizio familiare e il servizio a Dio. Ero abbastanza occupato su questa terra. Il servizio dell'umanità non era il servizio di Dio? Ponderai seriamente su quest'idea e incontrai quelli che credevano nella filantropia e chiesi loro se avevano visto Dio, ed essi non osarono dire di averlo visto. Tutti rispondevano alla mia domanda a modo proprio, ma nessuno mi convinceva. Chiedevo loro se avessero raggiunto la pace, e nessuno riusciva a dirmi di sì. Non c'era pace, né beatitudine, malgrado i loro sforzi per aiutare l'umanità, sia che essi sapessero nettamente ciò a cui aspiravano, sia che fossero babbei di vane speculazioni. Sebbene non avessero mai raggiunto la meta prefissa, erano forse andati troppo lontano per tornare sui loro passi? Potrei descrivere la loro posizione molto bene. Pensavo che ci dovesse essere qualcosa in tale filosofia o qualcos'altro nel modo in cui la elaboravano, e non ero soddisfatto dei loro risultati.

I grandi principi della filosofia indiana mi venivano in aiuto. Tutti dicevano che Dio è onnisciente, onnipresente e onnipotente; e dando per scontato ciò, perché l'uomo stava cercando di aiutare Dio e di migliorare questo Suo mondo? Lui non è potente abbastanza da solo? Arrivai alla conclusione che è per ignoranza ed egoismo che gli uomini dicono di aiutare Lui o l'umanità. Quando s'inizia a fare del bene in questo mondo, si presuppone di

essere sufficientemente saggi per capirlo, e potenti abbastanza per aiutarlo ad uscire dalle difficoltà. Tali persone pretendono troppo.

Questo mondo è pieno di miseria. Perché? Forse quelle persone che vogliono aiutare ne sono la causa, e quando compaiono i cattivi risultati delle loro azioni, essi ricorrono alla solita dispotica benevolenza come rimedio. Così la miseria si accumula sulla miseria, tutto il prodotto dell'ignoranza e dell'egoismo, come dissero i saggi, e come io mi sentivo obbligato a credere.

Dovetti progettare una mia propria linea. Pensavo, sì, che il mondo è stato creato da Lui, e Lui solo può aiutarlo. Allora come devo comportarmi fino a che Lui non mi comanda? Il mio primo dovere è conoscerLo, e ottenere una diretta comunicazione con Lui. In breve, pensavo che avrei avuto il suo *adesha*, o ordine, prima di fare una qualsiasi cosa per questo mondo. Avevo avuto già qualche Sua avvisaglia e pensavo che dovevo costruire legami permanenti con Lui; questi da soli potevano condurmi non soltanto al mio benessere individuale, ma al benessere del mio mondo più vicino e più caro.

Poi mi si presentò il secondo problema, e lo risolsi non secondo il mio parere, ma secondo quello degli istitutori religiosi. Sapevo che avrei dovuto ritornare sui miei passi, ma non c'era rimedio. L'indulgenza nel piacere sensuale aumenta il desiderio, e tutta la tua onestà di intenti e il senso del dovere non hanno il potere di evitare il dispendio di energie mentali e fisiche nel piacere di un momento. Ma non era ancora giunto il momento e dovevo aspettare.

I miei genitori erano molto felici che il mio matrimonio mi avesse legato alla casa con catene d'oro. Avevano forgiato quelle catene, e solamente tramite il dovere filiale avevano potuto ammaliarmi con esse. Loro sapevano che ero legato ancora al mio ideale e stavo cercando duramente di realizzarlo. Credevano ciecamente nella forza dell'intenzione e sapevano che avrei preferito morire nel tentativo piuttosto che rinunciare. Allo stesso tempo il mio cuore sapeva che si sarebbero aggiunte le mie difficoltà a causa dell'indulgenza dei miei sensi. Ma Egli sapeva tutto e io avevo una forte fede in Lui.

La Kundalini

Dovevo ancora realizzare il Divino Maestro tramite i miei sensi materiali anche se Egli trascendeva ogni materia. Una linea è una lunghezza senza larghezza, ma se vuoi dimostrare una proposizione, devi dotarla di larghezza, altrimenti non è possibile dimostrarla. Per analogia dotiamo Dio di un nome e di una forma per adorarlo, con l'aiuto di occhi, orecchie e lingua. Avevo bisogno di fissare la Sua forma fortemente, ascoltare la sua parola spesso, ripetere il suo nome incessantemente, e così avvicinarmi alla Sua presenza.

Ripetevo il Gayatri, il mantra più sacro, e mi abituai così tanto che continuavo a ripeterlo perfino nei miei sogni. Quando parlavo con gli altri, la mia mente inconsciamente mormorava: "Meditiamo sullo splendore Supremo di quell'Essere divino; possa esso illuminare le nostre menti." Ogni giorno portava un nuovo fascino. Il gusto della mia lingua era raffinato. Iniziai a trovare che le cose che fino a quel momento mi sembravano dolci non lo erano più; ma cibo o non cibo, nella mia bocca gustavo i sapori che affascinavano i sensi. Questo corpo materiale è composto da cinque elementi principali: terra, acqua, luce, aria e akasha. La virtù della terra è fragranza; dell'acqua, la delicatezza del gusto; della luce, la bellezza; dell'aria, il tatto; e dell'akasha, la musica. Lentamente ma con sicurezza i cinque elementi iniziavano ad affinarsi in me fino a che io mi beavo dei dolci profumi di parecchi fiori pur non avendone accanto nessuno. Più concentravo la mia attenzione sul Signore, più belle erano le forme che vedevo fluttuare nella luce, a tal punto che le forme che passavano

per essere belle sulla terra sembravano per contrasto brutte. Col tempo tutto il mio corpo era così elettrizzato da questa sensazione, che l'abbraccio di mia moglie non mi dava più emozione. E i musicisti invisibili suonavano così da convincermi che i nostri strumenti indiani devono essere stati inventati da quelli che in giovane età sentivano la musica che io ora ascoltavo: la veena, la conchiglia, il ronzio dell'ape, il suono delle onde dell'oceano, il tamburo suonavano assieme e tutti insieme m'incantavano, là dove in realtà nessuno stava suonando, e sebbene loro suonassero per ore, non si doveva pagare.

In questo modo i miei sensi si disabituavano ai piaceri grossolani. Potevo godere di questi sensi eccellenti infinitamente e gratis. Ero stato abituato a meravigliarmi di come gli asceti tolleravano la completa solitudine. Come venivano soddisfatti i loro sensi? All'inizio mi sembrava probabile che provassero piaceri maggiori degli uomini comuni; ma ora mi veniva svelata la realtà, e la mia felicità non conosceva limiti. Temevo ancora che la mia vita matrimoniale stesse ritardando il mio progresso spirituale. Grazie al cielo, la fiamma della spiritualità bruciava ancora nel mio cuore. Praticavo posizioni Yoga, e mi ponevo in Siddhasana, la grande posizione degli Adepti o Mahatma, con immensa soddisfazione. Dai fianchi il torso sta eretto, i piedi con le piante rivolte in su riposano in un incavo formato dalla coscia e il polpaccio; le braccia avvolte intorno al torace oppure con i polsi in riposo sotto le ginocchia, che lasciano le mani morbide. A dispetto dell'apparenza, questa disposizione è così grezza che nessuno, tramite questa, potrebbe riprodurla ed essa può avere risultati dannosi se non è praticata correttamente.

Avevo già rinunciato al cibo solido e stavo bevendo solo latte, occasionalmente frutta. Il mio corpo diventava sempre più cagionevole, non riuscivo nemmeno più a digerire una mela e la vomitavo. Non riuscivo a ingerire il latte di bufala; con il latte di mucca andava meglio. Non ero incline a parlare o andare in giro. Avevo racchiuso in me tali piaceri che questo povero mondo non aveva niente di meglio da offrire. Questo era il tipo naturale di rinuncia. Non c'era virtù in essa; preferivo godere di piaceri trascendentali piuttosto che di quelli terreni. Alcuni mi approvavano, altri non mi accettavano. Sottraevo gli ultimi dai primi e il risultato si azzerava. Si doveva avere solo pietà per l'ignoranza e non trovarne la colpa. Non c'era nessun bisogno di ascoltare un mondo al quale avevo rinunciato. Questa rinuncia non era dovuta all'ostilità per il mondo, ma al fatto che si era dimostrato troppo povero per attrarmi. Il mondo voleva amarmi, ma io avevo iniziato a cercare un amore più alto, che, una volta trovato, mi confermava la strada che avevo intrapreso.

La mia vita interiore stava crescendo velocemente. Piangevo sempre. Non riuscivo a sopportare i dolori della separazione dal Maestro Divino, e dormivo molto poco. La carne era un'agonia; i sensi, carboni di fuoco; con le ossa a pezzi, il sangue bollente e le lacrime che non cessavano mai, la mia intera struttura fisica riceveva scariche elettriche difficili da sostenere. Mi rifiutavo di parlare. Le mie gambe rifiutavano di portare il mio peso; l'appetito diventava un tormento; il fuoco della mistica Kundalini, il fuoco serpentino, stava salendo dentro di me.

Sottostavo alle pene come se morissi ogni momento, piangendo e pregando, pregando e piangendo incessantemente. Il mio amato amico arrivò da Sangli, nel sud del Maharashtra, all'improvviso dopo tanti mesi. Aveva già raggiunto lo scopo della sua vita. Lui e il suo Maestro erano uno. Corsi verso di lui e lo abbracciai convulsamente. Mise il palmo della sua mano sulla mia testa, e con voce gentile e musicale mi chiese:

“Credi ora che il tuo Maestro Divino ti ami?”

Lo guardai con estremo amore e lui rimase soddisfatto della risposta.

Il vecchio Rao Rambha Nimbalker, di Hyderabad, mi fece un'offerta. La nostra famiglia aveva rapporti con la sua casa. Lui voleva che rimanessi a Poona e voleva pagarmi le spese e darmi 500 rupie al mese come un piccolo risarcimento spese, e io avrei dovuto farmi carico dei suoi affari legali. Gli risposi con un rifiuto, sebbene avessi paura di apportargli

dolore. Sua Altezza Eminente, l'ultimo Nizam, mandò un messaggero per inviarmi ad andare a Hyderabad, e voleva darmi uno jagir (piccolo territorio) e farmi vivere regalmente come mio nonno. Lo ringraziai, ma rifiutai. Mi mandò un secondo messaggero, promettendo qualsiasi cosa in suo potere. Rimasi fermo nella decisione e ringraziandolo risposi:

“Dio è in grado di darmi tutto ciò che desidero.”

18

La Verità non conosce Difesa

Per quasi tre mesi dovetti sopportare questi acuti dolori. Forti scosse stavano cambiando violentemente le abitudini che la mia mente aveva formato nell'infanzia, e il carattere inveterato di questi cambiamenti si stava purificando. Il mio corpo non sentiva alcuna inclinazione all'attività o al pensiero. Infatti i sensi rifiutavano di funzionare.

Lentamente iniziai a puntualizzare e vedere le cose nella loro realtà. Senza sforzo da parte mia, piuttosto naturalmente, ricominciai a meditare come prima. Nel frattempo mia moglie era andata dai suoi genitori ed era tornata con una dolce figlia. La cara Indumati era deliziosa e affettuosissima, e appariva bellissima con una collana di perle intorno al collo che le aveva regalato mio padre. C'era una bambina in casa e ciò significava un vero conforto per i miei genitori. Cos'è una casa senza un bambino? Dato che loro dicono: “La madre si realizza nel figlio, il figlio nella vicinanza con la madre, ed entrambi trasfigurano la casa.”

La mia mente cessò di vagare di luogo in luogo. Quel centro, da dove molti desideri erano emersi, diventò calmo; ulteriore pace giunse e presto fu dovunque. La pace regnò nella casa perché non facevo più richieste a nessuno. Nel mondo intorno a me c'era pace perché non desideravo mai immischiarmi con esso; anche nella mia anima, perché quella è la vera casa della pace; di sicuro mi stavo velocemente avvicinando alla fonte originale da cui tutta la serenità fluisce! Così molti anni erano passati nel ricercare il mondo dove si scoprivano solo crudeli ingiustizie, ma alla lunga, la pace era quasi raggiunta interiormente, dove non c'è mutamento di luogo né di stagione.

Concentrato nella meditazione, il nome del Signore non lasciava mai le mie labbra. La Sua forma era sempre davanti a me; la Sua presenza mi proteggeva in ogni luogo ed era il mio sostentamento. Non più indecisioni, non più discussioni, non più ipotesi, ma una reale esperienza, come tutti noi sperimentiamo nelle cose comuni e negli eventi quotidiani.

I mesi si susseguivano. Non notavo mai quando il sole sorgeva o quando tramontava. Prendendo mezza libbra di latte e poche foglie di nimb al giorno, sedevo assorbito nella meditazione, come faceva mia moglie nella stanza attigua seguendo la mia stessa dieta. Ci alzavamo puntualmente alle tre di mattina e dopo il bagno, iniziavamo a meditare alle quattro. Alle dieci e mezza facevamo colazione con un po' di latte, prendevamo un secondo bagno a mezzogiorno, e meditavamo fino alle quattro e mezza del pomeriggio. Poi arrivava un secondo pasto di quattro once di latte e un terzo bagno alle sei di sera, con meditazione fino alle dieci. La cena seguiva con le rimanenti otto once di latte. Comodamente ci sdraiavamo su letti separati in stanze vicine, su tappeti persiani sopra i quali c'erano le pelli delle tigri, e queste erano coperte di bianche lenzuola. Avevamo due soffici cuscini a testa. A volte io leggevo gli Aforismi dello Yoga, di Patanjali, fino alle undici di sera, che era l'ora in cui di solito andavamo a dormire. Chiudevamo la porta di casa a chiave, cosicché nessuno ci avrebbe disturbati. E per quale cosa potevano disturbarci?

Io ero un capofamiglia, e come tale davo il benvenuto a qualsiasi ospite. Un giorno arrivò un mio amico. Ricevette il benvenuto da mia moglie. Gli offrimmo metà del nostro latte. Lui riuscì a sopportare la fame fino a sera, poi scappò via in silenzio. Gli dissi che non

avevo altro da offrirgli perché ero povero. Non volevo elemosinare, né chiedere prestiti o rubare; ma era mio desiderio fare il possibile per lui.

Arrivò un altro ospite, che mi disse di essere in grazia di Dio. Gli offrii tutti gli onori che gli erano dovuti ma non rimase soddisfatto. Voleva sfruttare il mio nome come suo discepolo. Ma rimase deluso. Poi iniziò a insultarmi, scrivendo innumerevoli lettere ai miei amici e parenti, accusandomi di prendere soldi dai miei discepoli, sebbene io non ne avessi nessuno. Uno dei giornali stampò una sua lettera. Alcuni miei amici minacciarono di fare causa all'editore. Lui venne da me e si scusò. Gli dissi che dal punto di vista civile ero ormai defunto:

“Finché scriverai male di me, sarai al sicuro, però non comportarti così anche con gli altri, in tal caso le porte della prigione si aprirebbero certamente per te. Né il tuo assenso né il tuo biasimo faranno presa su di me perché non credo in entrambi.”

Arrivò intimorito ma ci separammo da amici.

Mio padre era ritornato ad Amravati. Alcuni andarono da lui e mi vituperarono. Lui con calma rispose loro:

“Conosco meglio io mio figlio.”

Cercai di meritarmi la sua fede e ripetei tra me e me:

“La verità non ha bisogno di nessuna difesa.”

Sebbene si addolorasse perché le sue ambizioni terrene erano contrastate dalla mia condotta, lui sapeva che non stavo perseguendo una strada sbagliata, e nell'intimo del suo cuore approvava.

Un giorno uscii a fare due passi. Non mi ero mosso da mesi. Per strada incontravo amici e conoscenti che mi salutavano; rispondevo ai loro saluti, ma la mia memoria stentava a riconoscerli. Il mio amico era con me e si meravigliava quando gli chiedevo chi fossero. Ma quando non riconobbi mio cognato e gli chiesi il suo nome, ebbi paura di questo stato di oblio e sentii che non avevo più il mio equilibrio; da quel momento in poi decisi di uscire più spesso. Sebbene non adatto alla conversazione, ora parlavo un po' con i miei amici di sera, anche se solamente della vita spirituale. Lasciare una vita da recluso e inserirmi di nuovo in un vecchio ambiente fu un lento processo. Evitavo tutti gli argomenti fonti di discussione, perché la mia mente era priva di tutte le associazioni passate e doveva essere tenuta libera da pensieri sgradevoli, in quanto la mia missione in vita era interamente spirituale. Il mio amato amico, guida e filosofo, cominciò ad aiutarmi e io capii subito che non c'era domanda alla quale non potesse rispondere e nessuna difficoltà che non potesse risolvere.

Il mio Maestro

C'erano molte strade tracciate in vari libri per seguire la vita spirituale, ma io cercavo qualcuno che avesse raggiunto la meta e fosse ritornato, e avesse avuto dei bisogni come i miei. Avevo già chiesto a molti Mahatma di accettarmi come discepolo, ma mi dicevano che appartenevo a un altro. Al che, nei giorni della mia preparazione al discepolato, accettai come mio guru e mia guida il Signore Dattatreya. Questo però significava pregare per giorni insieme, prima che una qualsiasi risposta mi raggiungesse attraverso una visione, e tale direttiva consisteva in una singola parola o al massimo due. Era richiesto un estremo buon senso nell'interpretarla, ed ero angosciato per paura di non averla capita. Ma ora il mio Divino Maestro mi apparve in una visione e disse che mi aveva consegnato alla cura del mio amico e, poiché lo aveva già benedetto, non c'era differenza tra loro, adesso erano come uno solo. Lo raccontai al mio amico; sorrise soltanto, e io fui felice abbracciandolo, mi inginocchiai davanti a lui come suo discepolo.

Il mio maestro era nato da una famiglia molto ricca e religiosa. Suo padre era un avvocato difensore con molta pratica, ed era a capo di una famiglia nota per la sua giustizia, ospitalità e carità. Aveva un fratello più grande e sette sorelle, ma lui era il più amato dai genitori. Fin da quando era molto giovane viveva con una disciplina molto severa, ed era sempre allegro e gioioso. Dopo la morte di suo padre, firmò un assegno in bianco e lo dette al fratello più grande, qualsiasi divisione lui avrebbe fatto, sarebbe stata accettata. Così avvenne la divisione. Due fratelli diametralmente differenti l'uno dall'altro, così lontani come lo erano le loro prospettive di vita.

Il mio maestro era già sposato e conduceva una vita da benestante secondo le apparenze esterne. Aveva due figlie e un figlio, e so che sua moglie lo amava e adorava. Ma la sua anima stava bramando qualche cosa di più alto. A poco a poco la luce lo illuminò e, dopo aver fallito il suo esame d'immatricolazione, lasciò l'università e iniziò il cammino spirituale. Di lì subito sentì l'impulso così fortemente, che decise di abbandonare ogni vita mondana ed impegnarsi per conseguire la realizzazione. Dette poi le sue proprietà in beneficenza, e tenendo solo il sufficiente per mantenere se stesso, sua moglie e soprattutto i ragazzi, iniziò a meditare sul Signore Dattatreya, che egli considerava come suo Gurudeva o Maestro Divino. Anche sua moglie era molto religiosa, e decise di aiutare il marito nella sue aspirazioni spirituali. Anche lei condusse una vita molto rigida e rinunciò a tutte le ambizioni materiali nella ricerca di una vita più intensa e più spirituale.

Suo marito si unì ad alcuni dei più famosi Mahatma e prese le lezioni basilari di Yoga da essi. Quando lo incontrai per la prima volta, come risultato di un lungo percorso di stretta austerità e concentrazione, lui già aveva avuto l'iniziazione ed era in diretto contatto con il Divino Maestro.

Il mio maestro aveva viaggiato per largo e per lungo attraverso il paese con la sua ciotola per l'elemosina, e visitato quasi tutti i posti di pellegrinaggio. Si era così arricchito di tante esperienze e aveva imparato ad applicare i grandi principi nella vita pratica. Parlava molto poco e faceva ciò che predicava. Era sereno e in pace con la mente persino nelle prove più difficili, sincero, puro, leale e pieno di devozione verso il Divino Maestro; rafforzò la fede ed era sempre pronto a morire piuttosto che arrendersi alle influenze debilitanti del mondo.

A Poona il mio maestro viveva nella nostra casa. Un giorno all'improvviso disse: "Devo partire per Junnar," e ordinò una carrozza e ci lasciò senza altre spiegazioni. In seguito appresi da un discepolo di un altro Mahatma che il suo maestro aveva aspettato sulla via per Junnar per una settimana, sperando che il mio maestro passasse sulla strada proveniente da Poona; il mio informatore si era chiesto perché il suo maestro avesse aspettato sulla strada tanti giorni.

Quando la carrozza del mio maestro arrivò, questo Mahatma si alzò, e il mio maestro scese; si fissarono l'un l'altro e furono felici senza dirsi nulla. Quale alto mezzo di comunicazione loro usassero, lui non lo sapeva. I Mahatma spesso non raccontano ai loro discepoli e uditori che un altro maestro è presente. Una volta a Shirdi, in una moschea abbandonata, un Mahatma con tanto seguito stava insegnando. Improvvisamente disse:

“Mio padre è qui!”

“Voi avete un padre?”

“ Lui è il mio, e il padre di tutti.”

“Dov'è lui?”

“Qui e dovunque.”

“Qual è il suo mestiere?”

“Sorveglia un gregge.”

“Ha le pecore al pascolo?”

“Perché no? Accudisce il mondo intero.”

Poi il mio maestro incontrò il suo sguardo e cadde in silenzio, dato che sapeva che non doveva mai rivelare di chi stava parlando.

Un'altra volta stavo viaggiando con il mio maestro verso Amaravati. Ogni giorno lui andava al tempio e lì gli era stato preparato un posto per sedersi, e dopo che il sermone sul Gita finì, lui rimase seduto mentre tutta la gente andava a toccargli i piedi. Ma un giorno diventò inquieto durante la funzione e mi sussurrò: “Devo andare... ne ho proprio bisogno,” e alla fine si alzò e si spinse tra la folla, lo seguii con tutta la gente dietro. Lui camminava così veloce che riuscivo difficilmente a stargli accanto, e sebbene i ragazzi grandi corressero per raggiungerlo, rimanevano dietro di lui. Presto si fermò, girò intorno ad alcuni alberi e chiuse gli occhi; dopo un minuto o due mi disse: “E' tutto finito.” Mi meravigliai, ma un po' più tardi sentii dei lamenti provenire da una casa vicina dove un suo discepolo stava morendo. Lui era andato lì, come capii, ad aiutare l'anima di quel discepolo a lasciare il suo corpo, perciò disse: “Ah, che anima coraggiosa!” Quest'uomo aveva nei suoi ultimi minuti dimenticato la moglie, il fratello e i bambini, per concentrare la sua mente sul maestro, che aveva sentito l'impellenza di aiutarlo in quell'ultima lotta con la morte.

Eravamo a Satara. Qui trovai Joshi, un discepolo del mio maestro, che, sebbene fosse laureato, era un impiegato dell'ufficio postale con un salario molto basso, e stava morendo di consunzione. Non poteva permettersi un infermiere, e io andai a vivere con lui per rendergli i servizi di cui aveva bisogno. Era molto malato e soffriva terribilmente.

Dopo tre mesi scrissi al nostro maestro e gli dissi che il caso era disperato; lui venne immediatamente e disse a Joshi.

“Mi sdraierò sul tuo letto e sopporterò queste sofferenze al posto tuo, se tu alla lunga non riuscirai a sopportarle; potrai averne salute e sollievo.”

Ma Joshi rispose:

“No, queste sofferenze sono il mio Karma e non le infliggerò su colui che amo di più.”

Per una settimana durò ancora la sua agonia, poi il nostro maestro una notte ritornò, lo trovò molto agitato e gli disse:

“Vuoi andare?”

“Sì” – malato replicò il malato, “quando tu vuoi.” – “Bene, allora domani al sorgere del sole.” Quel giorno sarebbe stato giovedì, perciò sacro al Signore Dattatreya, ma in questo caso “Ekadashi,” cioè sacro al Signore Shri Krishna. La notte fu molto inquieto e mi chiese di cantare gli inni. Alla fine, alle cinque e mezza, mi pregò di andare a prendere il nostro maestro, che venne immediatamente e gli parlò per mezz'ora dell'amore Dio, poi mise la sua mano sul suo petto proprio appena il sole spuntava all'orizzonte, e lo spirito lentamente scivolò dal corpo.

Il mio maestro mi passava ogni moneta che ci davano da tenere, ma ciò creava come un fuoco nel punto della mia carne più vicino a dove avevo messo la moneta. Mi ricordai anche di Shri Ramakrishna Paramahansa che sentiva una grande infiammazione cutanea ogni volta che si avvicinava a un posto sul quale un uomo cattivo era stato seduto, e che le sue dita si contorcevano e si contraevano al contatto delle monete, e sconfisse completamente quelle repulsioni, l'ultima ombra lasciata dalle austerità che lo avevano liberato dalla paura del diavolo. Così ora a modo mio, umilmente, dovetti superare la sofferenza che una moneta mi produceva, la lenta reazione lasciata da quelle grandi lotte che avevo sopportato per superare la mia naturale inclinazione ad amare la salute e il buon vivere. Ma il mio maestro mi era accanto e così la vittoria era sicura.

Rinunciare alla posizione di un amico che significava uguaglianza di status e abbandonarmi a lui come un servo mi costò un po' all'inizio, ma mi sentii costretto in vista dell'ampio golfo che mi separava da uno che era vicino al suo Signore. Così abbandonai tutte le maniere da amico e mi comportai da discepolo. Non sarebbe stata una forma di egoismo rimanere nelle stesse posizioni dove non vi è uguaglianza? Quindi perché non affrontare la verità e ammettere che io ero un semplice discepolo?

20

Samadhi

Il mio maestro continuava a trattarmi come un amico sebbene io lo trattassi come un discepolo dovrebbe; infatti lui non esercitava mai l'autorità di un maestro. In qualsiasi momento egli venisse a casa nostra, io abbandonavo la meditazione e restavo vicino a lui. Parlammo per giorni e notti delle sue esperienze e dei suoi viaggi. Esercitava un potere sulla mia assorta attenzione, dato che speravo di seguire i suoi passi sugli stessi percorsi. Ogni volta che parlava del nostro Maestro Divino, piangeva, i suoi capelli si rizzavano e il suo intero corpo si scuoteva per l'emozione, e molte volte andava in *samadhi*, il più alto stadio di estasi spirituale. Lo fissavo incessantemente e pensavo che avrei potuto contemplarlo per sempre; così rigenerato mostrava la pace perfetta sul suo viso. Il corpo era come una statua di marmo e il respiro emetteva i profumi più dolci, e mi incantava. Bruciavo l'incenso di muschio che lui amava tanto, e tutta l'atmosfera veniva rapita spiritualmente. I suoi tratti diventavano così brillanti che tutte le divinità del mondo sembravano irradiarsi da essi. Una creatura insignificante s'inginocchiava davanti al Signore, io lo adoravo; perché non mi aveva detto il Signore stesso che lo aveva benedetto e che non c'era alcuna differenza tra loro?

Spesso, quando gli preparavo un bagno, lui entrava in *samadhi*, ed io ripetevo i sacri Veda e le sue preghiere, e quando avevo finito lentamente tornava in questo mondo. Si paragonava a uno strumento suonato dalla Mano Divina, rinnegando tutta la propria individualità dal momento che aveva dedicato se stesso, mente, corpo e anima, al Divino Maestro.

Una volta stava seduto nella posizione Siddhasana ed entrò in *samadhi*. Per caso toccai una sua mano ed essa cadde dal suo grembo come se fosse autonoma e morta. Quando uscì dal *samadhi* dovetti massaggiarla prima di farla ritornare normale. Da quel momento ogni volta che entrava in *samadhi* ero sempre timoroso e non osavo toccarlo.

In un'altra occasione la sua testa poggiava sul mio grembo e parlavamo della vita del Signore Dattatreya. Conosceva molti aneddoti della Sua Vita Divina, ed io ascoltavo con assorta attenzione, ma all'improvviso entrò in *samadhi*. Sapevo che se io mi fossi agitato avrebbe significato distruggere la sua testa. Non osavo muovere neanche un capello. Fissavo

il suo meraviglioso viso che era illuminato. Trascorse un'ora in quello stato, poi un'altra. Non ero forte abbastanza da sostenere la sua testa così a lungo, ma non c'era alternativa. Le mie cosce erano doloranti, ma io facevo il possibile per sopportare a lungo durante quei momenti. Alla fine vidi con piacere e sollievo i suoi meravigliosi occhi aprirsi. Mi abbracciò, e mi gettò uno sguardo amorevole che cacciò via tutte le pene in un momento.

A volte parlava della filosofia della devozione, e dava esempi presi dalle vite dei devoti, come Shri Shukacharya che era molto orgoglioso che suo padre, Shri Vyasa, l'autore del Mahabharata, fosse stato il suo guru, e prima che avesse sedici anni aveva fatto impressionanti progressi nella vita spirituale. Vyasa allora gli disse :

“Ti ho insegnato tutto quello che potevo; se hai bisogno di qualche cosa per perfezionarti, il re Janaka può istruirti.”

Shukacharya si meravigliava che un re potesse insegnargli più di un santo come suo padre, ma decise di recarsi a corte, e quando trovò suo padre che lo seguiva lamentandosi profondamente della separazione da suo figlio, si meravigliò del fatto che suo padre si comportava come un uomo normale, come se fosse ancora attaccato alle presenze materiali. La strada lo portò vicino ad un fiume dove le donne stavano facendo il bagno. Nonostante esse lo vedessero nudo come loro non dissero nulla; ma appena suo padre si avvicinò, esse corsero a prendere i vestiti, sebbene lui fosse un vecchio uomo dai capelli bianchi. Shukacharya, non finì di stupirsi. Dopo poco, suo padre se ne tornò a casa. Shukacharya arrivò presto a corte e inviò un messaggio, ma il Rajah non mandò risposta, e lo lasciò fuori al cancello. Ciò lo meravigliò, e così rimase per tanto tempo in samadhi. Dopo tre giorni fu chiamato e ricevuto con tutti gli onori; poi quando si sdraiò su un giaciglio, la regina del Rajah si avvicinò per lavargli i piedi con il sapone. Lei, vedendolo così giovane e bello, si sentì come sua madre che poteva e voleva abbracciarlo, ma lui si girò dandole la schiena. Immediatamente il Signore Dattatreya si fece vedere e disse:

“Perché disprezzi l'amore di una madre?”

Vide apparire anche suo padre nella stanza. Allora Shukacharya capì che tutte le volte in cui lui si meravigliava era la prova che la sua mente non era spiritualmente libera, ma ancora trattenuta da un'abituale reazione invece di accettare il fatto in se stesso; rifiutando l'abbraccio dalla mamma, la sua reazione puritana aveva causato un comportamento scortese. Così lui ricevette nella corte del Re Janaka l'insegnamento di cui aveva bisogno per liberare il suo spirito dalle reazioni abituali radicate in lui dalla disciplina austera alla quale suo padre lo aveva sottomesso, e per colpa della quale lui era arrivato a tutto tranne che alla santità perfetta.

In un'altra occasione espose gli Aforismi dello Yoga, di Pantanjali, spiegò il principio fondamentale “Tu sei quello” attraverso il quale noi comprendiamo il destino divino e gli immediati doveri della vita umana. Soprattutto, mise l'accento sulla pratica, e mi spronò a comprendere piuttosto che discutere, perché il mondo è sempre troppo incline ad apprezzare la cruda e astratta filosofia piuttosto che tradurre il precetto in parola e azione.

La compagnia del mio maestro era un piacere costante. Ogni piccolo problema è importante, e per risolverne ciascuno da solo, è richiesto molto tempo, energia e intelletto. Ma lui era pronto a rendermi la strada facile. Nella loro brama di realizzazione, gli studenti di Yoga immaginano di aver raggiunto uno stadio più alto di quello in cui sono, e hanno bisogno di essere portati giù costantemente alla base della scala; da qui la necessità di un guru. Una guida è necessaria per raggiungere competenza nella scienza; ecco perché dovremmo tirarci indietro dallo sceglierne una per i nostri studi spirituali. Un guru non è un tiranno, né un discepolo è uno schiavo. Il maestro è anche amico e guida, e il discepolo è amato. Se il discepolo vuole per sua scelta abbracciare una posizione più umile, non è colpa del guru. La relazione è volontaria; come non c'è limite al rispetto che un discepolo possa dare, così non

c'è nessun limite alla libertà che il maestro possa permettere. L'adattamento psicologico si presta a ogni caso particolare, e quelli che guardano da fuori trovano raramente imperfezioni.

Il mio maestro aveva programmato un viaggio attraverso il Maharashtra, e viaggiare in sua compagnia mi era sembrato la felicità perfetta. Ma io non potevo lasciare la mia meditazione, tranne che non fosse stato lo stesso maestro a permetterlo. Alla fine ebbi il suo permesso. Infatti, il rigore del mio isolamento per la meditazione mi aveva quasi reso estraneo alla vita esterna. Dovevo cambiare ed esercitarmi, e in nessun altro modo potevo farlo, così avevo esattamente risposto ai miei bisogni sia fisici che spirituali .

21

La Pietra di Paragone

Il viaggio rappresentava un grande cambiamento, troppo grande, dato che ero fisicamente inadatto a camminare e non ero incline all'esercizio, ma presto riscoprii i miei muscoli. Non mi potevo lamentare di niente; infatti, tutto era un piacere per me. Sebbene incontrassimo molti che parlavano della spiritualità, per essere obbligato solamente ad ascoltare aggiungevo forza alle mie decisioni. La cosa più buffa era quando la gente veniva per apprendere e rimaneva a pregare. I grandi saggi di antica data erano molto sapienti nel non predicare a tutti. Persino nelle università a nessuno è permesso godere il privilegio degli stadi più alti, a meno che non si fosse passati attraverso il corso preliminare. Ma molti sono stupefatti quando apprendono che questo corso è basilare affinché gli studenti arrivino alla conoscenza di Dio.

Un'ondata di grande spiritualità stava passando attraverso le menti degli indiani a quel tempo. Tutti erano attenti al prossimo *Avatar* o incarnazione di Dio, che essi pensavano dovesse discendere sulla terra per benedirli. Ogni Mahatma diceva che ciò sarebbe stata la panacea per tutti i mali. La gente sana di mente pensava che Lui avrebbe incarnato SE Stesso e avrebbe apportato nuova vita negli indiani, e ristabilito le grandi eterne verità della religione. E avevano ragione. A questo proposito, il Signore Shri Krishna aveva fatto una promessa nel Gita. Gli indiani avevano sempre creduto in quella grande promessa e avevano ansiosamente aspettato la nuova era della vita divina, dato che l'India era sempre stata salvata dalla propria spiritualità. Ma dove trovare il nuovo Avatar lasciava tutti perplessi. Solamente i grandi saggi sapevano, però mantenevano il silenzio. La strada per capire un Mahatma è servirlo e amarlo, e indurlo a parlare in privato. Lui non si rivelerà fino a quando non arriverà il momento psicologico, e non ci sarà potere sulla terra che possa forzarlo contro la sua volontà. Ero sicuro di ciò, così presi la strada sicura e scoprii il segreto, lo feci mio, e ripetei nel fondo del mio cuore: "Non ancora."

Le cose più belle erano gli incontri del mio maestro con vari santi. Non pretendo di dire che capivo tutto ciò che si comunicassero, ma solo qualcosa. Alcuni santi erano così desiderosi di vedere il mio maestro che avrebbero aspettato giorni e giorni per strada, non raccontando a nessuno perché lo facevano e tenendo all'oscuro persino i propri discepoli. Quando l'incontro era finito, questi discepoli cercavano di parlare, ma capivano poco anche tra di loro. I cuori erano eccitati, ma anche nella sconfitta imparavano a controllarli. I santi parlavano a un livello spirituale che per me era come un libro sigillato. Noi tutti crediamo nel discorso per mezzo della parola e non immaginiamo nemmeno forme più ricercate di comunicazione. Quelli che sono esperti in queste ultime, usano quelle più semplici con parsimonia. Molta gente venne con domande dal mio maestro, ma per tutti vi furono risposte semplici. Lui dichiarava la sua ignoranza sui libri, ma il suo parlare confermava la saggezza

che questi contengono. La sua esperienza era la sorgente dalla quale attingeva, e tale è il suo sapere. Lui parlava di fatti, ma non deduceva teorie.

Tutta la saggezza dei Veda, delle Upanishad e del Gita fluiva intorno a me mentre il mio maestro ne era colmo e in armonia con il loro spirito. Mi sentivo fiero che il raro privilegio di servire tale maestro fosse mio. Quando la rigidità del discepolato mi stancava, potevo tornare in stretto contatto con il mio amico, perché lui era pronto a rispondere a tutti i miei bisogni. Così semplice, così all'altezza, così maestoso ma così umile, e sebbene i nostri corpi fossero due, sembravano governati da una sola anima. Il suo spirito lavorava modestamente, eppure i risultati mi sorprendevo.

Il mio maestro, quando era dell'umore giusto, mi raccontava certe cose. Questi sguardi nell'invisibile mi rendevano felice e rinvigorivano il mio interesse nello studiare l'alfabeto del mistero universale. Ogni rivelazione era dovuta soltanto alla benevolenza del mio maestro. Com'è possibile pagare il debito nei suoi riguardi? Dato che è impossibile, e io non desidero più liberarmi da ciò, dobbiamo accettare i nostri limiti.

Non avevo viaggiato per anni, e ora mi muovevo senza pausa, consumando qualsiasi cibo potesse essere disponibile: una dura prova per la mia delicata digestione. C'erano dibattiti dappertutto; io dovevo parteciparvi, nonostante desiderassi una meditazione ristoratrice. La presenza e il servizio del mio maestro riscattavano e compensavano tutto ciò che dovevo sopportare. Mahatma significa Grande Anima, e io avevo il privilegio di essere presente a questi incontri che accrescevano molto la mia fede e l'amore per il mio maestro. Gloria a lui!

22

Per Amor Mio

Dopo aver viaggiato per sei mesi, il mio maestro mi ordinò di tornare a casa, e così, col cuore pesante, mi separai da lui. Il mio interesse nel vagabondare era svanito, e non avevo mai più sentito il richiamo che aveva esercitato su di me nei primi giorni. Desideravo la solitudine. Questo mondo era troppo grande e pesante per me. Desideravo essere solo con il mio Dio; la prolungata separazione da Lui era insopportabile.

Ancora una volta mi ritiravo dal mescolarmi nelle strade. La mia felicità era dentro di me, avevo ancora paura di perdere il mio equilibrio; l'unico rimedio era cercare aria e sole, e cercare ancora di concentrarmi nel divino mentre ero con i miei amici. Sapevo che sarebbe stato difficile ma anche che non sarebbe stato impossibile. La strada più difficile ha sempre tentato la mia ambizione di provare la mia forza. Sperimentando gradualmente, alla fine vinsi. I pensieri del mondo non permettevano di praticare la meditazione, ed io non avrei permesso alla coscienza divina di abbandonarmi quando ero fuori; mentalmente ripeteva il nome del mio Signore, persino quando le mie labbra stavano parlando con gli amici. Il filo della mia conversazione non si perdeva mai per colpa della mia musica interna. La Sua grazia mi suggeriva risposte tali da soddisfare il mio interlocutore, prima che lui notasse il mio mutismo. La zona di confine tra i due mondi era ingannevole; la disciplina richiesta dai costanti pericoli era rigorosa, ma il Cielo mi aiutava.

Tutti gli uomini sono adepti nella rinuncia; ma, ahimè, essi rinunciano al sentiero giusto per seguire quello sbagliato! Per noi è più facile rinunciare al sé divino che ad ogni altra cosa. L'abitudine è poi acquisita dalla costante ripetizione, fino a confondere l'ignoranza per la saggezza, il terreno per lo spirituale, l'opportunismo per il dovere, l'illusione per la verità e la sensazione per la felicità perfetta; così è sin dagli albori della storia, e così sarà sino alla fine.

Stavo cercando di nuotare contro corrente, lontano dall'acqua profonda per andare verso la sorgente. Le forze fisiche, morali e spirituali, erano latenti in me come in ciascuno di noi, e potevano solamente essere dirette a lenti passi verso la giusta meta. Ma l'approccio alla vita spirituale contiene pericoli peculiari. L'estasi delle visioni non può rimanere separata da manifestazioni di potere, e i primi avvenimenti sono terrificanti. Il mio contatto era sufficiente per fare cose che non avevo mai pensato di fare. Alcuni venivano guariti, sebbene non intendessi aiutarli. La grazia della salvezza in queste circostanze avveniva senza che io lo volessi deliberatamente. Tutto accadeva automaticamente. Così, il risultato era che io mi sentivo contemporaneamente soddisfatto e a volte più elevato.

Per esempio, una volta a Bombay fui accompagnato lungo la baia a vedere una manifestazione con fuochi d'artificio. Immediatamente, prima che la manifestazione iniziasse, mi sentii costretto ad abbandonare gli amici che mi avevano portato lì. Nonostante le loro forti proteste, io ritornai nella casa dove stavo, per cercare la proprietaria che si trovava da sola, e stava soffrendo di una violenta colica. Mi aveva pensato nel suo dolore nello stesso momento in cui mi ero sentito costretto a tornare. Non appena mi chinai per rialzarla dal pavimento, lei mi guardò, e sorridendo disse:

“Sono felice di averti pensato; sapevo che mi avresti aiutato, i dolori mi hanno già lasciato.” Un'altra volta, un uomo aveva speso tanti soldi per fare delle iniezioni per un malanno del quale soffriva; ma non otteneva miglioramenti, e sia il dottore che sua moglie erano disperati per le sue condizioni. La moglie venne da me per un aiuto. Le dissi che non ero un dottore ma l'avrei raccomandata ad un mio amico che lo era, e che avrebbe potuto assisterlo senza chiedere soldi. Il mio amico mi disse nel vedere il paziente:

“Tu mi mandi sempre a vedere persone che non hanno più bisogno di medicine.” – disse.

Gli chiesi di prescrivergliele, sebbene fosse restio a farlo, dato che i nostri dottori né prescrivono né prendono soldi quando considerano il caso senza speranza. Il mio amico scrisse la prescrizione su mia richiesta, e con meraviglia ebbe i risultati desiderati. Casi simili accadevano assai frequentemente.

Quando io valutavo l'estremo beneficio che si poteva conseguire con l'uso di questi poteri, contro il mio ulteriore avanzamento nella spiritualità, sentivo che stavo deviando dal giusto cammino. Una volta decisi di ritirarmi e di non uscire mai più, sebbene nuove guarigioni e miracoli mi venivano richiesti da quelli che erano stati testimoni dei primi, o che ne avevano sentito parlare. Per salvare la mia mente dalla tentazione di esercitare influenza a beneficio di un altro corpo o di un'anima, mi nascondevo nella meditazione e riuscivo a impedire che questi nuovi poteri s'impadronissero di me. Tutti i saggi avvertono il novizio di non sfruttare i poteri che riceve dalla pratica Yoga. Ora mi era chiaro cosa volessero dirmi. Usare poteri spirituali per fini limitati poteva solo distrarmi dall'inseguire relazioni con l'infinito, sapevo che l'abilità nel guarire era limitata, e se la sfruttavo sarebbe svanita, lasciandomi in un fallimento spirituale.

Lacrime e preghiere mi avrebbero aiutato. L'umiltà intensa era la sola strada per completare la rinuncia, e doveva significare severità con me stesso come con i miei amici. Solamente rifiutando di ingannare me stesso potevo impedire a me stesso di ingannare gli altri.

Stavo a Lonavala, quando una mattina il Signore Dattatreya mi apparve. La mia fu una grande gioia nel vederLo dopo così tanto tempo. Lo salutai. Mi dette la Sua benedizione, e pronunciò una sola parola: “Scrivi.” Mi svegliai e vidi che se n'era andato.

Il significato del Suo comando mi era oscuro, dato che da tanto tempo che avevo rinunciato alla penna. Avevo sentito bene? Pensai di no; Lui doveva sapere del mio giuramento, e non mi poteva mai chiedere di romperlo. Ma la notte dopo mi apparve di nuovo, e dette lo stesso comando. Non poteva esserci errore; ma io ancora non volevo

scrivere, credendo che ciò mi avrebbe portato di nuovo nel mondo, dove ero restio a essere condotto. Discutevo e pregavo per tutta la giornata, implorando di non essere esaminato troppo severamente.

Il terzo giorno il mio Signore mi apparve e disse che Lui aveva compreso la mia resistenza, ma aggiunse con sorriso amorevole che era irresistibile: “Scrivi per amor mio.” Io obbedii, presi matita e foglio, e con mia sorpresa iniziai a scrivere in inglese *In Quest of Myself, the Harbinger of Love* e *The Song of Silence*. Ciascuno lo completai in una settimana. Ero stupito.

23

L'ardua Prova del Servizio

Il mio maestro era abituato a dire: “Non c'è nessuna cosa nuova nella spiritualità, nessun cambiamento di programma di giorno in giorno. Più ti concentri su te stesso, più rinunci a ciò che non è te stesso. Più mediti su Dio, più dimentichi i tuoi interessi e più vicino è il tuo approccio verso l'Assoluto. Una ferma determinazione sostenuta da una sorta di divina temerarietà è l'unica cosa di cui si ha bisogno.”

Trovai giusta ogni Sua parola. Completai il mio terzo e quarto libro di poesie intitolati *The Honey-Comb* e *At Thy Lotus-Feet*. L'anno seguente scrissi in Marathi, la mia lingua madre, molte poesie, un dramma, un romanzo, una traduzione metrica del Gita e un commento su di esso. Il terzo anno ho scritto in Sanscrito, e nel quarto ho scritto in Hindi, la *lingua franca* dell'India.¹ Il soggetto che fu trattato in tutti questi libri era sempre lo stesso: il mio Signore. La Sua soddisfazione fu la sola ricompensa che cercavo e tutto ciò che ottenni.

Nacque un'altra figlia, una dolce creatura, e fu chiamata Sumati, seguita poi dal figlio molto desiderato, Chandrashekhar. Lui risolse il grande problema della mia vita di capofamiglia. Mia moglie, non appena lui nacque, mi scrisse dicendo che mi dispensava da tutti i legami della vita familiare, e dava pieno consenso alla mia rinuncia. La relazione tra moglie e marito cessò, e rimase pura disinteressata amicizia. Con grande felicità la presi in parola e le detti la mia benedizione. Andai a trovarla per vedere il mio amatissimo figlio a Poona. Ci incontrammo, chiacchierammo, e partii a cuor leggero. Quel pesante fardello non appesantiva più il mio cervello. Pensavo che questa fosse la libertà di volare in alto nel cielo, e in previsione le mie ali diventavano più vigorose.

La gioia dei miei genitori non conosceva confini. Erano molto felici. Ahimè, dopo cinque mesi arrivò la notizia che mio figlio aveva esalato l'ultimo respiro. Fu un terribile shock per mia moglie e i miei genitori. Non sentivo niente e non riuscivo a piangere per quell'anima che se n'era andata. La mia gratitudine per lui – dato che la sua nascita mi aveva ridato la mia libertà – mi faceva versare tutte le mie lacrime davanti il mio Signore, e nessuno sulla terra avrebbe potuto consolarmi. Scrissi a mio padre ad Amaravati dicendo che volevo essere libero, che mia moglie mi aveva dato la mia libertà e io chiedevo a lui e a mia madre di darmela. Loro volevano vedermi ed io non potevo rifiutarmi. Ci incontrammo e parlammo a lungo. Tutti i problemi della vita terrena furono risolti. La proprietà terriera era ora nelle sue mani, senza controversia alcuna. Promisi che non avrei mai preteso niente per me stesso, la mia parte della sua proprietà sarebbe andata al mio fratello più giovane. Mi disse:

¹ Una *lingua franca* è una lingua che viene usata come strumento di comunicazione internazionale o comunque tra persone di differente lingua madre e per le quali è straniera. – n.d.t.

“Io ho fatto il mio dovere come capofamiglia, ti ho dato un’educazione, ho visto le mie figlie sposate, e la sola ansia che mi resta per l’educazione del mio figlio più giovane ora è finita, dato che tu vuoi accollarti questa responsabilità. Ora posso morire in pace.”

Sapeva che avrei dato seguito alla mia promessa, perché aveva molta fiducia in me.

Un giorno stavamo percorrendo i campi di Badnera, quando mio padre mi chiese se mi avrebbe visto ancora. Dissi che se Dio lo avesse desiderato ci saremmo incontrati. Fu travolto dall’emozione, e si precipitò nel tempio del Signore Shiva dove lo aveva tanto ringraziato anni prima per la nascita di un figlio religioso. Rimasi fuori e compresi che stavo appagando l’ordine del Signore e il desiderio di mio padre. Mio padre uscì sollevato, e dopo pochi giorni partii per il monte Girnar.

Il mio maestro era già lì. Ero felice di essere libero da tutti i miei doveri religiosi. Non ero stato mai più felice nella mia vita. Le mie apprensioni sul matrimonio erano finite. Mi sentivo grato, e con il cuore pieno di lacrime pregavo Colui che mi aveva concesso la grazia. I miei sforzi non erano stati niente al confronto della Sua grazia nel salvarmi.

All’inizio, vivendo nell’ignoranza e lontano dalla Sua conoscenza, avevo sentito la Sua chiamata. Poi Lui mi dette sufficiente forza per cercare il sentiero e risolvere i problemi della vita, come se i miei fossero stati i Suoi, poiché per amore capivo che non c’era differenza tra i miei e i problemi degli altri, e il Suo amore adesso era il mio. Essere un servitore è una buona pietra di paragone di vita spirituale. Un uomo può desiderare di dare soldi, di dare molto del suo tempo agli altri, ma non di dare il proprio corpo come uno schiavo. L’egoismo è sempre presente. Questo è il motivo per cui molti santi sopportano un rigoroso periodo di servizio personale. Il mio maestro mi amava, pensava sempre anzitutto alle mie esigenze, mi lodava per ogni buona azione, e non mi biasimava per i miei errori. Lui accettava con gioia perfetta qualsiasi cosa fosse offerta. Questo non era servizio in senso stretto, ma solo una prima lezione.

Il mio maestro diceva: “Cosa è lo Yoga? Lo Yoga è abilità nell’azione, come il Signore Shri Krishna dice nel Suo Gita.”

Mentre parlava sospettavo cosa ci fosse in programma per me. La grandezza dello Yoga sta nell’applicazione della vita. Solamente servendo un uomo che non mi amò né rispettò mai, un uomo completamente mondano ma che pensava comunque di essere una santa persona, potevo apprendere il significato del servizio. L’idea non era priva di rischi e piaceva alla mia ambizione.

Ebbi un posto di servitore ordinario con un modesto compenso al mese e un pasto al giorno, tempo pieno e niente lussi. Portai mia moglie con me e anche lei lavorò come servitore ordinario nel mantenimento della casa. I ragazzi erano con noi, e cibo e abbigliamento per loro furono inclusi nel contratto. Così iniziò il terzo stadio della mia vita, Vanaprastha, o lpreparazione per la rinuncia completa.

Controllavo gli affari del mio capo dalla mattina a mezzanotte; un compito terribile che m’insegnò cosa significasse la fatica reale. Il verso sanscrito dice: “La religione del servizio è estremamente difficile; persino per i grandi yogi.” Ero cassiere, amministratore, impiegato, supervisore, manager, facchino. Non era questione di apprezzamento, se facevo bene, il mio capo ne prendeva il merito; ma se c’erano problemi, gli errori erano i miei. Questo è il reale potere dei soldi; in quel mondo la virtù viene accoppiata alla ricchezza; un accattone come me non aveva merito alcuno. Un uomo ricco si suppone non dica mai bugie né commetta peccato. La ricchezza è conoscenza, la ricchezza è virtù, la ricchezza è potere, la ricchezza è divinità, e l’uomo senza ricchezze è un brutto ed è degno di essere preso a calci. Non è degno di vivere in questo mondo. Questa è la teoria della ricchezza.

Quel che mi preoccupava non erano l’umiliazione o la poca dignità ma il servizio e l’amore. Amare un uomo incapace di ricambiare i sentimenti è camminare sul fuoco, e io

sentivo l'onore di adempiere a ciò. Il mio maestro mi aiutava nella mia prova. Era nel mezzo della lotta, mi sorvegliava, mi aiutava e mi dava la sua consolazione spirituale.

Non conoscevo questo mondo. Ora iniziavo a imparare. Ringraziavo il Cielo per avermi dato l'opportunità di vedere l'altro lato delle cose. Ero associato al mio capo a tal punto che la gente si meravigliava; come potevano capire? Pochi capiscono le prove spirituali. "Amico una volta, amico sempre" era il mio motto. Servizio disinteressato era la mia parola d'ordine. Ora, malgrado i miei sforzi sinceri, non riuscivo a soddisfare nessuno. Convincere qualcuno dei propri motivi è molto difficile. Il tuo dovere è convincere te stesso, e agire con Dio nel cuore e nella testa.

Questo feci e riuscii dopo quattro anni di prova; lo dissi a tutti e partii. Mia moglie e i ragazzi andarono all'ashram del mio maestro, e io andai a Bombay.

24

Torna indietro, Figlio Mio

Le difficoltà del servizio avevano sfianato il mio corpo che era debilitato dall'influenza e dalla malaria, finché, mentre viaggiavo in treno, arrivò la febbre. Ma come il Signore Dattatreya voleva, non appena mi recai a Bombay, un mio vecchio amico di College mi incontrò per caso, mi spinse nella sua auto e mi portò nel suo palazzo sulla collina Malabar. Lui e sua moglie ebbero cura di me fino a che gradualmente mi rimisi. Appena si avvicinò l'estate, andammo a Mahabaleshwar, la collina della residenza estiva del Governo di Bombay.

Il mio maestro era lì come ospite d'onore, così io ebbi il privilegio di servirlo ancora. Camminavamo cinque o sei miglia sulle colline ogni mattina, e qualche volta anche di sera; i nostri passi erano cadenzati dalla nostra meditazione sul nome e la forma del nostro Signore. Indossavamo vestiti alla moda europea; poche persone ci conoscevano, e così non eravamo disturbati dai passanti. Nessuno badava a noi, e questo bel periodo durò due mesi, nei quali io vissi della saggezza che usciva dalle labbra del mio maestro. La mia forza fisica ritornò e aumentai di peso. Alla fine, avendo deciso di visitare il monte Girnar, distribuii i miei pochi beni tra i pochi amici che stavo lasciando. Nessuno di loro scommetteva sul mio proposito tranne un giovane uomo, che mi dette una tunica da pellegrino. Partii con questa e con un *kamandalu* per l'acqua.¹ Possedevo abbastanza soldi per comprare un biglietto fino a Junagadh, e una donna gentilmente mi dette una rupia per i miei spuntini.

Avevo fatto voto di dare me stesso, il corpo, la mente e l'anima, al Signore Dattatreya, ma non un corpo indebolito dai malanni e sotto sforzo, così lo rimisi a nuovo col suo vecchio vigore, come un bellissimo regalo. Luglio è il mese più terribile sul monte Girnar. Tuoni, fulmini e pioggia continua obbligano la gente a tenere le porte chiuse, e nuvole di nebbia invadono le case e bagnano ogni cosa. Bestie selvagge si aggirano nelle vicinanze; il pellegrinaggio s'interrompe; perfino i preti si ritirano nella città ai piedi della montagna, salvo pochi che dentro i loro templi si accovacciano accanto ai bracieri per tenersi al caldo.

Con questo tempo io mi avviavo per le colline, uno straccio intorno ai miei fianchi, e il mio *kamandalu*. Con più vestiti le raffiche di vento mi avrebbero fatto cadere nei burroni sottostanti. La nebbia nascondeva tutto tranne un solo metro di sentiero dinanzi a me. L'acqua scendeva come una cascata lungo i gradini fino ad arrivare a me o si agitava intorno alle mie caviglie in discesa come un torrente intorno ai pilastri di un ponte. Il pericolo di scivolare era

¹ Il *kamandalu* è una brocca di metallo, con un manico in alto, per l'acqua. Accompagna gli yogi e gli asceti, ed è considerato sacro, simbolizzando sia l'acqua che gli asceti. – n.d.t.

grande e costante. Bei fiori selvaggi spuntavano nel prato inzuppato a confortare l'occhio. Dei bei serpenti si muovevano a zig zag per la loro strada e non mostravano di avere alcuna intenzione di fare amicizia con me. Non c'era anima viva.

Un giorno un grande cobra attraversò la strada di fronte a me; i nostri occhi si incrociarono; esso cercò di tornare da dove era venuto. Il diritto di attraversare la strada per primo è suo, pensai, vergognandomi per il fatto che gli avessi fatto paura. Poi, lo avvertii mentalmente: "Bene, signore, vai avanti; tu ne hai il diritto, perché sei partito prima. Il tuo aver paura insulta la mia spiritualità. Sono l'ultima persona al mondo che pensa di ferirti." Non si agitò ma aspettò me per procedere. Rimanemmo così per due minuti; poi, con mia gioia, il cobra continuò il suo viaggio. Mi lanciò un'occhiata amorevole e continuò a guardare indietro finché raggiunse il suo nascondiglio dall'altro lato della strada. Una guardia, affrettandosi verso di me, chiese perché stavo lì come una statua, e quando gli raccontai del cobra, disse che l'avrebbe inseguito e ucciso. Lo tenni fermo per le braccia e gli dissi che non lo avrei permesso; il serpente era mio amico – avevo visto amore nei suoi occhi, e dovevo la mia vita alla sua gentilezza. Rimase ammutolito. Ammetto che è difficile realizzare la divina unità della vita nella pratica, ma non riuscirci comporta prove più difficili nelle vite che dovremo vivere. Il significato di vita eterna può essere compreso qui e ora solo da quelli che sono pronti a rischiare piuttosto che mancare d'amore. Non dovremmo essere legati all'eternità a qualunque costo, poiché solo l'amore vince l'amore.

A volte il ruggito pesante e maestoso del leone si sentiva attraverso la pioggia a dirotto, malgrado il brontolio delle nuvole e il chiasso degli uccelli; questi suoni, con la densità della nebbia, esercitavano un certo fascino. Con passi misurati, in meditazione, il nome del Signore sulle labbra, mi spingevo verso il picco solitario sul quale il Signore aveva lasciato l'impronta dei Suoi piedi.

Feci il bagno nella Kamandalu Teertha, la piscina sacra, riempii la mia brocca di ottone, e, sradicando qualche fiore, mi spinsi verso la sommità; inginocchiandomi davanti alle orme, toccandole con la mia fronte, e mettendo l'acqua sacra su di esse ripetevo le Upanishad e gli altri inni sanscriti e Marathi. Sebbene il mio corpo avesse perso forza, la purezza crescente della mia mente lo sosteneva. Come cicatrici che guariscono, le maligne ossessioni rimaste nella mia mente durante i quattro anni di servizio sparirono sotto l'influenza della penitenza a cui mi ero sottoposto.

Passavo le notti in un'umile baracca, sdraiato su una stuoia di lana con una piccola coperta per coprimi, tremante per il freddo che mi teneva sveglio per ricordare il Suo nome, e impedire di sprecare il mio tempo a dormire. Verso la fine, rinunciando alla mia porzione giornaliera di latte, vivevo di sola acqua.

Giorno dopo giorno mi arrampicavo sulla cima del Signore. Quando la debolezza mi sopraffaceva, pregavo e automaticamente mi veniva data nuova forza. Persino il prezioso *kamandalu* alla fine diventava troppo pesante per me, lo afferravo con molta difficoltà, fino a che una volta, dopo il bagno, alzandolo mentre era pieno, caddi. Ricordo il suono del *kamandalu* sul pavimento, e appoggiando le mani a terra, vomitai. Non c'era nessuno che potesse sentire la mia voce, e svenni. Quando i miei occhi si riaprirono i miei arti erano paralizzati e tutto intorno era scuro. Gli sforzi sui miei piedi traballanti mi rendevano timoroso della mia capacità di raggiungere la cima. Ma la preghiera fu esaudita, e rinfrescato da un altro bagno, mi arrampicai su per gli ultimi cinquecento gradini, ripetendo la Sadguru Upanishad. Il mio successo mi riempì di euforia.

La mattina dopo a Junagadh i miei amici mi dettero il benvenuto. Avevo dato tutta la forza del mio corpo maturo nel suo pieno vigore al Signore, senza essere impedito dalla malattia; Lui l'aveva accettata anima e corpo, e al loro posto mi aveva donato la fiamma del Suo spirito che bruciava più forte che mai. Sia gloria a Lui!

Lo conosco molto bene!

Ritornai quindi dal mio maestro al suo ashram e rimasi lì fino all'anniversario del Signore Shri Krishna. Un piccolo gruppo di suoi amici si riunì per offrire le loro preghiere al Signore e rendere omaggio al mio maestro. Tutti cantavano le Upanishad e le preghiere in Sanscrito, Hindi, o Marathi; l'atmosfera era sovraccarica di vita spirituale, e tutti noi trovammo sollievo dai fastidi e dalle ansie del mondo. Queste persone venivano con fiori e frutta per il nostro maestro, e gli offrivano una *dakshina* (obolo in soldi) prima della loro partenza. Lui stava benissimo, e noi gli chiedemmo di parlare su alcuni dei caratteri essenziali della vita spirituale.

La gioia del mio maestro nel celebrare l'anniversario del Signore Dattatreya non conosceva limiti. Ascoltare i meravigliosi racconti della vita esoterica di quest'universo, che è un libro misterioso per la gente comune, era la nostra grande fortuna. Le sue azioni e le parole che diceva erano spesso troppo profonde per me, ma io credevo nella sua abilità di spiegare al momento giusto l'anomalo mistero. Impaziente nel voler anticipare la comprensione, in realtà la ritardavo.

La prova successiva fu vivere da solo sulle colline Tungarli, in una piccola baracca lungo l'argine del bacino idrico che fornisce acqua al Lonavala. Molti amici mi avvertirono che qualcuno aveva sparato recentemente a una tigre maschio, e la sua compagna stava aggirandosi sulle colline, assetata di vendetta. "Non ho paura di lei e lei non ha motivo di avere paura," fu la mia risposta. Un amico mi arredò la baracca con una piccola branda, una sedia, un tavolo e materiale per scrivere. Il guardiano veniva tutti i giorni per sondare l'acqua alle dieci del mattino e mi portò tre libbre di siero di latte. Egli fu l'unico mio visitatore.

La primavera si stava avvicinando, e la Natura assumeva il suo abbigliamento più sfarzoso. L'atmosfera era profumata di fiori fragranti e selvaggi. Raramente incontravo i cobra più pericolosi; una notte udii il ruggito di una tigre esasperata. Una volta, durante la meditazione, un serpente entrò e iniziò a battere la testa contro il muro. C'era solo una distanza di venti centimetri tra di noi quando si girò; io mi alzai e gli aprii la porta. In un'altra occasione, mentre stavo per sdraiarmi, uno scorpione strisciò sotto il mio cuscino. "Se è Suo volere, questa creatura dovrebbe mordermi, non c'è nessun potere sulla terra che possa prevenirlo. Se questo non è il Suo volere, perché preoccuparsi?" Di lì a poco mi addormentai.

La paura degli animali feroci è causata dall'immaginazione. Abbiamo bisogno di molta esperienza prima di abbandonare le abitudini impresse così fortemente nella fanciullezza. Mio padre mi aveva abituato fin da piccolo a non aver paura dei serpenti. Quelli che danno troppo valore alla vita ignorano che prima di questa vita ne hanno vissute molte, e sono destinati a rinascere dopo che questa vita li ha lasciati. La vita attuale è un piccolo sacrificio per quell'unione con l'essenza eterna che può essere realizzata solo dall'amore disinteressato, tramite un'assimilazione che non comporta alcun costo.

Gli uccelli erano la mia migliore compagnia. Seduto su una lastra di pietra, cantando ad alta voce la Sadguru Upanishad in lode del Signore Dattatreya, guardavo il sole che tramontava lentamente. Il Grande Artista stava dipingendo; il dipinto cresceva e cambiava, e gli uccelli che un secondo prima cinguettavano in modo chiassoso, sembrava avessero fatto voto di silenzio e ascoltavano la mia canzone. Un'altra sera che non me la sentivo di cantare, gli uccelli continuarono il loro canto fino a tardi, ed io m'innervosivo perché desideravo il silenzio; essi, comunque, uscivano dalla boscaglia e saltellavano e giocavano, deliziando i miei occhi. Poi, quando alla fine iniziavo a cantare le Upanishad per la gioia, tornavano indietro nei loro nidi e diventavano silenziosi. Sera dopo sera facevo esperimenti; ansioso di guardarli giocare mantenevo il silenzio, mi sedevo come una statua, fino a che si

avventuravano per posarsi sul mio corpo, una volta persino un usignolo sopra la mia testa cantò. Se volevo che andassero a letto, cantare gli inni sacri era il segnale. Amore e amicizia regnavano tra noi, anche se non avevo un solo granello di riso con cui allettarli.

La mia fama si allargò come se fossi un Mahatma. Gente ricca veniva a Lonavala in primavera e voleva vedere l'uomo che viveva di siero di latte, da solo sulle colline. Ma non volendo essere disturbato, chiudevo a chiave la mia porta di mattina e tornavo a casa solo dopo il crepuscolo, passando tutto il giorno nella fitta foresta.

Un giorno incontrai alcuni studenti, i quali mi pregarono di accompagnarli in città, di mettermi vestiti da signore, di mangiare con loro, di giocare a pingpong, badminton e cricket, e nell'essere felice nei piccoli piaceri dell'amicizia. Tutti pregavano il Mahatma che viveva sulle Tungarli Hills e chiedevano se io lo avessi incontrato lì. "Oh sì, lo conosco molto bene!" era la mia risposta, data in tutta serietà.

26

La Ciotola dell'Elemosina

Verso il 1923 avevo completato i tre livelli di allenamento spirituale: Brahmacharya, cioè la castità; Grihasta-Ashram, i doveri di un capofamiglia; e Vanaprastha, la preparazione per una rinuncia completa. Quest'ultimo allenamento era stato fatto nell'ashram del mio maestro, dove avevo lavorato come muratore, carpentiere e bovaro, seminando riso o mietendo nei campi da zucchero, e occasionalmente aiutando nel tempio, o assumendo la parte del prete in carica. Questo severo esercizio era durato per nove mesi, era quindi il tempo giusto per iniziare il quarto stadio della mia vita: Sannyasa-Ashram, la rinuncia completa.

I legami della vita familiare o sociale furono allentati velocemente, e la vita spirituale diventò sempre più dominante. Il mio maestro un giorno mi convocò, e mi chiese di andare sul monte Girnar e di lì, in pellegrinaggio per tutta l'India.¹ Dovevo rendere i miei omaggi ai quattro grandi monasteri: Dwarka, Jagannath, Puri, Rameshwaram e Badrinath, fondati dal filosofo, santo e profeta Shri Shankaracharya, che era vissuto in quei luoghi mille e duecento anni fa, e anche alle sette puri o (città)², alle dodici sacre tombe del Signore Shiva, alle quattro della dea Jagadamba³ (la Madre dell'Universo) e a tutte quelle dedicate al Signore Dattatreya, e a tutte le altre che si trovano sulla strada. Dovevo obbedire ai seguenti comandi:

1. Elemosinare il cibo nel nome del Signore, ma solo una volta al giorno.
2. Accettare ogni invito per il pasto, senza preoccuparsi da chi venisse.
3. Comportarsi senza limitazioni di casta, credo, o ceto.
4. Non elemosinare mai soldi o vestiti.
5. Cambiare letto e ospitalità ogni giorno, tranne se invitati a rimanere.
6. Accettare solo cibi cotti.

Mi dette la ciotola per l'elemosina e la sua benedizione, e partii per il monte Girnar e mi arrampicai sulla cima del Signore, grato per avermi liberato dai problemi del mondo e per avermi accettato nel Suo sacro Ordine.

Il mio maestro aveva detto a mia madre, durante il loro primo incontro sedici anni prima, che la sua felicità sarebbe stata completa quando avrebbe visto suo figlio uscire con la ciotola per l'elemosina. Qualsiasi cibo veniva offerto era accettato con gratitudine, perché proveniva dal Divino Maestro. Gli uomini che lo offrivano agivano naturalmente come Suoi

¹ Swami includeva tra i luoghi sacri a Dattatreya: l'eremo del saggio Atri sul Godavari; Pithapura; Kurvapura; Gokarna; Gangapura; Triambakesvara; Kolhapur; Auravadi; Bhilwadikumasi; Mallikarjuna, etc.

² Sono Avantika (Ujjain), Ayodhya, Mathura, Haridwar, Kashi (Varanasi), Kanchi e Dwarka. *Editore*.

³ I templi di Kamakhya (Guwahati), Minakshi (Madurai), Jwala Devi (Kangra), e Kamadani (Kamkoti (Deccan)).

emissari. Spesso il cibo era dannoso per la mia salute ma era mandato da Lui e dal mio amato amico, e quindi mangiato con gusto.

Vivevo in una piccola capanna nei giardini del Raiji. La prima notte il mio tappeto fu distrutto da formiche bianche, così andai sulla terrazza coperta e dormii per tre notti sulla pietra. Il luogo era estremamente bello, isolato dal rumore della città. Il mio programma era di uscire con regolarità. Per elemosinare il cibo, andavo in città a mezzogiorno, e rimanevo a parlare con i miei ospiti di argomenti spirituali, se loro volevano. Una volta un alto ufficiale mi invitò, e dopo aver parlato insistette nel ricondurmi nel giardino con la sua carrozza. Quando vide che non avevo neanche un tappeto, con le lacrime agli occhi mandò lì la struttura di un letto steso con bende di tela intessuta insieme, e una nuova coperta dicendo: “Ci sono milioni di persone che hanno il loro riposo con tutti gli agi, e qui trovo un uomo, che dovrebbe essere l’orgoglio del foro di Bombay, che dorme scoperto sul lastrico di pietra.”

In India molte migliaia di persone chiedono l’elemosina nel nome di Dio nelle case di gente sposata, e come ricompensa insegnano la saggezza che loro hanno realizzato. Le Scritture Hindu hanno imposto a tutti i capifamiglia il dovere di dare cibo a ogni sanyasin o monaco che si appella a loro. Così, attraverso il paese i principi di spiritualità sono frequentemente rivelati ai ricchi e ai poveri. Un inglese mi chiese se tutti questi sadhu, fachiri, o monaci, non fossero un peso per la società. Gli assicurai che il compenso o il tributo era volontario e che subito ci sarebbe stato un ringraziamento sotto forma di dottrina, o sermone, o racconto. I risultati del più alto sviluppo delle facoltà umane negli ashram assegnati privatamente, erano elargiti per dare buona accoglienza nel modo più umano e cortese ugualmente tra le classi, in proporzione alla buona volontà individuale di accettarli. La vita ne era stimolata e arricchita, ma non riempita di nozioni e informazioni che i beneficiari non erano pronti a capire. Se pochi individui traggono vantaggio da questi insegnamenti, quale altra dottrina chiede meno o quale raggiunge risultati superiori per la santificazione della vita!

Il vasto continente indiano è un conglomerato di così tante razze e sette, che sebbene siano culturalmente le stesse, tuttavia differiscono ampiamente nelle loro abitudini, lingue, abbigliamento, dieta, e comportamento. Da quando non avevo più mete personali, potevo più facilmente avvicinarmi a chi incontravo o da chi ricevevo ospitalità. Un giorno mangiavo a casa di un uomo che proveniva dal Deccan (Sud dell’India); il giorno dopo pranzavo con un uomo nato e cresciuto nel Gujrath; il terzo giorno m’invitava un uomo del Kathiawar. La maniera di ospitare cambiava, ma ciascuna era la benvenuta come l’altra, perché tutto mi era offerto dal mio Divino Amico. Studiavo i vari modi di vivere per comunicare il mio messaggio a tutti in uno stile che sarebbe stato adatto al loro modo di pensare. Questo non era un compito facile, ma il riuscireci avrebbe dato pieno significato al titolo di “Swami.” La gente all’antica, che usava il linguaggio dei Veda e delle Upanishad, non riusciva ad afferrare il nuovo pensiero e lo stile, e quelli in parte occidentalizzati non capivano i pensieri e lo stile dei libri sacri. All’ombra del monte Girnar imparai l’alfabeto della vita spirituale dai pellegrini di ogni condizione e linguaggio, mentre camminavo per le strade col mio piatto per l’elemosina.

La primavera era iniziata! Trascorrevi giornate calde e piacevoli notti nei giardini. Centinaia di rose scendevano come una cascata dall’albero e dall’arbusto, riempiendo l’aria con le loro fragranze. Tra gli alberi del mango in fiore il cuculo emetteva il suo richiamo; il bellissimo pavone si muoveva davanti a me, le api ronzavano, e nessuno veniva a disturbare la mia pace. Andavo in città per un pasto e passavo il resto del giorno in meditazione, preghiera e lettura della Bhagwat di Shri Eknath Swami, vissuto trecento anni fa. Il libro contiene la filosofia della devozione ed era la cartina di tornasole per misurarmi al cospetto della mia vita, come lo era stato per migliaia d’indiani. Nel suo interno troviamo il Vangelo del Signore Shri Krishna come era predicato al suo primo e migliore discepolo, Shri Uddhava Swami, cinquemila anni fa, l’ispirazione di molti grandi santi e profeti.

Troppi cambi di dieta, troppi cibi pesanti incisero sulla mia salute. L'estate era diventata molto calda, e decisi di continuare il pellegrinaggio stabilito dal mio Maestro. Il giorno prima della mia partenza, il Primo Ministro di uno stato nel Kathiawar ed io ci incontrammo a casa di un amico, che in modo veemente condannava il mio atteggiamento di rinuncia, e quando apprese che avevo progettato di andare sull'Himalaya, mi chiese se avevo soldi a sufficienza. "Parto domani," fu la mia risposta, "e non ho un centesimo. Se nel frattempo avrò dei soldi, il viaggio sarà in treno, altrimenti camminerò." Andai via, dandogli la mia benedizione. Il giorno dopo venne e mi dette due rupie, e gli dissi sorridendo che lui si era risposto da solo alla sua domanda. Incontrai un altro signore che mi portò a casa sua a mangiare, e mi dette un altro po' di rupie e poi mi fece sedere in uno scompartimento comodo con un biglietto di seconda classe per Rajkot.

La sera del mio arrivo lì, pensando di alloggiare con un amico, chiesi a una signora che stava sulla porta della sua casa con il suo bambino in braccio, di darmi l'indirizzo. Lei mi disse che non poteva mostrarmi la strada dato che si stava facendo buio e i suoi bambini dovevano mangiare, ma stava aspettando suo marito e lui mi avrebbe mostrato il posto. Poiché suo marito tardava, decisi di farmi un bagno, e stavo finendo quando il padrone di casa entrò. Vedendomi aggrottò le ciglia. Allora gli raccontai la mia storia. Lui iniziò a insultarmi. Come avevo osato essere un rinunciante ed entrare nella sua casa senza permesso? Era evidente che cosa lo preoccupava. Lo ascoltai con calma per più di un'ora fino a che andò dentro da sua moglie. Quando ritornò si scusò ampiamente, e chiese se mi ero adirato. "Se l'avessi fatto, non mi avresti trovato qui." Nel frattempo il mio amico arrivò e mi portò a casa sua. Quando seppe tutta la storia, rise, dato che conosceva la collera di quell'uomo.

27

Sono Dattatreya

Spesso, quando volevo partire per nuove destinazioni e m'informavo sul viaggio, qualcuno mi comprava un biglietto, di terza o seconda o prima classe, o persino per la carrozza salotto. Quando viaggiavo su strada, trovavo un passaggio su un carro di buoi, su una carrozza con cavalli o un'automobile, altrimenti andavo a piedi. Per imparare ad osservare una dipendenza totale dal volere divino, dovevo liberare la mia mente da tutto ciò che concerne il cibo, i soldi o un tetto per la notte. Perché avrebbe dovuto intervenire la Provvidenza se ero che io mi occupavo di tali cose?

Andai da Rajkot a Delhi, facendo brevi soste in alcune delle più importanti mete di pellegrinaggio come Puskaraj, che è il solo posto dove Brahmadeva, il Dio della Creazione, è adorato, ed è comunque molto visitato da tutte le parti dell'India. Durante il viaggio in treno, mentre ci avvicinavamo a Delhi, un uomo ricco uscì dal suo scompartimento e mi chiese dove avrei passato la notte. "Non lo so", dissi, e ciò lo sorprese. Ripeté la domanda, ma non ottenne nessuna informazione precisa. Ciò lo rese nervoso, così ritornò al suo scompartimento dicendo:

"Sei un sadhu e tuttavia mi dici una bugia! Tu sai dove passerai la notte." Il suo punto di vista era comprensibile e mi divertì. La cosa mi dette da pensare, ed iniziai a farmi un piano: molta gente mi aveva parlato di Maharashtra Mandal, così decisi di andare lì. Il treno si fermò a Delhi, e prendendo il mio *kamandalu*, mi avviai; ma il controllore del treno mise la mano sulla mia spalla mi salutò e disse:

"Swami, è mezzogiorno. È tardi, a quest'ora tutti sono al lavoro. Puoi aspettare pochi minuti mentre finisco il mio turno e poi mi accompagni nella mia povera casa? Ne sarò molto onorato."

Era mio dovere accettare tutti gli inviti, accolsi con piacere la sua ospitalità, mortificato dentro di me nel pensare a ciò che Dio aveva progettato così meravigliosamente bene.

Un amico mi portò al Kurukshetra, dove il Signore Shri Krishna predicava la Gita al suo discepolo favorito, il Principe Arjuna. Ringraziai il Signore per avermi portato in un posto onorato da tutti gli Hindu, e per avermi affidato al servo del mio amico, che pensava a tutti i miei bisogni. Da lì andai a Hardwar, ai piedi dell'Himalaya, dove la sacra riva del Gange è adorata da migliaia di pellegrini ogni anno. Centinaia di sadhu e sanyasin erano lì. Era bello essere ai piedi della sacra catena montuosa, per penetrare nel cuore di quello che era stato il sogno della mia vita.

Da Hardwar a Rishikesh, mi diede un passaggio una carrozza trainata da cavalli e mi fu offerto di alloggiare in un *dharmashala*, uno di quegli ostelli che si possono trovare in tutta l'India, specialmente sulle vie di pellegrinaggio. I sadhu possono starci gratuitamente. Un migliaio di sanyasin alloggiati nella fondazione Anna-Chhatram dove ricevono pane sufficiente e curry per sostenere corpo anima. Io non potevo andare là dato che il mio ruolo mi obbligava a chiedere l'elemosina per i bisogni quotidiani. All'inizio ciò provocò sorpresa tra di loro, ma dopo pochi giorni vennero a conoscermi e m'inviarono a mangiare. Andai a trovare vari sanyasin ed ero molto interessato a comprendere le loro vite spirituali. Alcuni erano molto colti, alcuni erano uomini pii e non sapevano né leggere né scrivere.

Il clima era rigoroso, caldissimo di giorno e freddissimo di notte. Un giorno ricevevo troppo cibo e il giorno dopo troppo poco. Queste sregolatezze m'indebolivano e mi procuravano febbre. Un bravo professore delle Province Unite arrivò e dimostrò grande interesse; aveva pregato per me e tutti pensarono che lui si fosse preso la responsabilità delle mie necessità. Assolutamente no, semplicemente mi annoiava con le sue chiacchiere ed era veramente difficile tollerarlo mentre ero sdraiato sul mio tappeto con la febbre alta. Anche se facevo i bagni regolarmente nell'acqua gelata del Gange, ero troppo debole per andare ad elemosinare il cibo. Il professore non mi offrì nulla se non una tazza di tè al giorno. Alla fine, nonostante la febbre, andai a piedi a Laxman Zula, feci un bagno, adorai nel tempio, portai i miei omaggi ai vari sadhu che erano lì, e tornai a Rishikesh. La febbre mi faceva vacillare, avevo smarrito il sentiero nell'oscurità; qualcuno mi prese per mano e mi ricondusse sulla strada giusta. Fu solo un anno più tardi che io appresi chi fosse questo vero Mahatma.

Mentre camminavo, udii due voci parlare in maniera eccitata. Uno diceva che aveva visto quasi tutti i sanyasin a Rishikesh, ma nessuno di loro lo aveva soddisfatto o risposto alla sua domanda. Gli chiesi quale fosse la domanda, e immediatamente gli risposi, con sua soddisfazione. Sfortunatamente, dato che avevo oltre sei gradi di febbre, non ricordo quale fosse. Toccandomi i piedi, lui esclamò: "Sei un Mahatma?" Io gli dissi: "No, solo un discepolo." Mai lui voleva sapere più cose su di me, e così, insieme al suo amico, quella notte venne a trovarmi. Dato che non c'era luce, i due signori avevano paura degli scorpioni per i quali Rishikesh è famosa. La regola è che ci dovrebbe essere una luce in ogni casa e l'olio si può avere gratuitamente dal *math* di Kali Kamliwale Bawa. Mi era stato imposto di non chiedere niente al di fuori del cibo, così questi signori andarono a prendere candele nelle loro case. Alla fine di una lunga chiacchierata nella quale rispondevo alle loro domande, esposi il mio desiderio di partire per il Kashmir la mattina seguente alle dieci, e confessai la mia mancanza di soldi. Loro promisero di darmi un po' di rupie e partimmo.

Il giorno dopo il sovrintendente del posto venne a offrirmi un passaggio da Rishikesh a Hardwar. Fui felice di ricevere aiuto per le quattordici miglia delle millequattrocento del viaggio. Alle nove e cinquanta partii, quando uno dei due signori corse verso di me dicendo che aveva dimenticato l'ora della mia partenza e stava meditando sulle rive del Gange quando un sanyasin era andato da lui e gli aveva detto:

"Bene, ragazzo mio, devi affrettarti se intendi dare allo Swami ciò che hai promesso." Lui chiese al sanyasin il suo nome e quello rispose: "Sono Dattatreya," e poi scomparve.

L'uomo lasciò ogni cosa, corse a casa sua e venne da me con cinque rupie in mano. Spiegai con le lacrime agli occhi chi era Dattatreya, ed entrando nella mia carrozza mi turbai che il Signore avesse dovuto preoccuparsi tanto per me.

Andai fino ad Amritsar, dove un ricco Sikh mi sistemò nella sua casa, porsi gli omaggi al Golden Temple, e incontrai alcuni di questi sadhu; poi a Lahore, per vedere il mio amico che mi aveva invitato. Mi ricevette molto cordialmente nella sua bottega e avvertì sua moglie del mio arrivo. Parlammo per un po', e poi andammo nella sua casa. La mia stanza era al quarto piano e la moglie mi portò piatti fatti da lei; ma nonostante l'ospitalità lei non riusciva a camuffare il suo sorriso forzato. S'inginocchiò ai miei piedi e io la benedissi nel nome del Signore; quando le chiesi dei suoi figli, mi disse che erano già andati a letto.

Il mio amico rimase in piedi con me quasi tutta la notte. I suoi servi mi sventolavano dato che faceva molto caldo; c'era qualcosa di teso in quella casa. Mi alzai alle quattro del mattino e il mio amico mi salutò con gioia dicendomi che il tutto era dovuto a me. Non capii che cosa intendeva, fino a che, con lacrime di gratitudine negli occhi, mi disse che la sera precedente cinque eminenti dottori avevano visitato la sua figlia maggiore e suo figlio, e avevano detto che sarebbero morti prima di colazione; nonostante ciò, lui e sua moglie mi avevano accolto come se nulla stesse succedendo. Durante la notte le temperature dei bambini erano tornate normali e il dottore aveva diagnosticato che erano fuori pericolo. Gli dissi che non era opera mia ma del mio Divino Maestro e che perciò a Lui era dovuta la gratitudine.

Quando ringraziai sua moglie per avermi servito così tanto buon cibo lei mi disse:

“Sono una moglie Hindu ed è mio dovere offrire il meglio che ho a uno Swami che rappresenta la più alta vita spirituale nel mondo. Io ho solo seguito alle regole dell'ospitalità date dalla mia religione. Non c'è niente di più caro per me della mia fede e del mio Dio.”

28

Un'altra tentazione

Elemosinavo soltanto cibo, ma decisi di partire per il Kashmir l'indomani. Il mio ospite, che aveva conseguito la laurea di dottore in Inghilterra, mi chiese come potevo fare il viaggio senza soldi. “Aspetta e vedrai,” fu la mia risposta. La mia partenza era fissata. All'una di notte un dotto Pandit mi diede cinque rupie; un'ora più tardi un uomo mi donò le seconde cinque rupie, e così fino alle sette del mattino. Avevo ventuno rupie, sufficienti per un biglietto per Jammu e per pagare l'autobus da lì a Shrinagar.

L'autobus fu bloccato alla partenza da un signore che scendendo da una macchina privata disse: “Saluti a te, Swami.” Poiché ero coperto da un cappotto e un passamontagna, pensai che non potesse riconoscermi, ma si avvicinò, mi toccò i piedi e ripeté: “Saluti a te Swami. Tu pensi che non ti riconosca, ma ti ricordi dell'Astrologo Reale al servizio di Sua Altezza il Maharaja del Kashmir?” Allora dovetti rispondere ai suoi saluti e gli chiesi dove stava andando. “Shrinagar,” rispose, poi mi chiese dove intendessi alloggiare. “Non lo so.” Lui sorrise e disse che era sicuro di rincontrarmi presto. Tutti i passeggeri sull'autobus conoscevano l'Astrologo Reale, e per tutto il viaggio mi trattarono con immensa cortesia e gentilezza.

A Shrinagar, mentre alloggiavo nel monastero di Shri Shankaracharya, i visitatori iniziarono a radunarsi intorno a me, perché io ogni giorno elemosinavo cibo in una casa diversa. Non passò molto tempo che un importante ufficiale m'invitò a prendere alloggio in una delle sue case e ordinò ai suoi servi di accudirmi. La primavera nel “paradiso terrestre” si sveglia con milioni di fiori. Il fiume Jhelum si snoda maestosamente, gonfiato dalle nevi sciolte dell'Himalaya; tutti onorano il sole, fanno i bagni o escono in barca sul lago Dal. Qui

gli studi di Sanscrito tempo fa raggiunsero il loro apogeo, e vi rimane ancora qualcosa della sua antica fama. Vivere semplicemente e pensare intensamente è il motto di parecchi Pandit Brahmini che ho incontrato, poiché qualcosa della pura gloria della civiltà spirituale Ariana sopravvive ancora nelle loro famiglie.

Le stanze concesse a me avevano finestre con mezzo vetro rotto e non mi offrivano protezione dai venti glaciali e dalle lunghe notti fredde; ma un sanyasin non deve lamentarsi dei suoi disagi. Il mio ospite non sapeva niente delle mie sofferenze. Mi mandava cibo ogni notte, ma il servo maomettano che mi portava il piatto praticamente teneva tutto il cibo per sé, dato che era sempre affamato. Però la sua intromissione tra il suo padrone e me spesso mi divertiva, e trovai una certa compensazione dalle pene della fame nel magnifico giardino di fiori. Di notte, con le ginocchia poste sotto lo stomaco, la schiena come un tetto a volta, sopra il poco calore che cercavo di non disperdere per riscaldarmi, la ripetizione del nome del Signore mi dava pace se non sonno, finché, al mattino, una coppia di usignoli, canticchiando, s'introduceva da una finestra rotta all'altra nella mia stanza e mi facevano compagnia.

Un patrocinate di Corte, incontrandomi a capo scoperto, mi dette quattro rupie per coprimi con un turbante. Me ne fu offerto uno col bordo d'oro; lo rifiutai, ma il negoziante non volle riprenderselo e non volle ridare i soldi al mio benefattore; con difficoltà fui persuaso e tenere i soldi a condizione che io indossassi quel copricapo vistoso. Molti si sarebbero meravigliati che uno Swami che aveva con sé una ciotola per l'elemosina indossasse un tale turbante, scarpe d'oro e un raffinato soprabito. Tutte queste cose erano arrivate a me dal mio Amato, e io le accettai con gratitudine. La rinuncia non è una condizione esteriore, ma un atteggiamento della mente che la gente riconosce anche se viene nascosta.

Un giorno il mio pasto mi fu offerto sul tavolo di un eminente ufficiale con tutte le cerimonie; il giorno seguente in una capanna di un povero mendicante; consisteva in riso e curry servito su una foglia di loto sotto l'ombra dell'albero *chinar* durante una furiosa tempesta di polvere, e dovetti quindi proteggere il piatto con il mio corpo e masticare il cibo più velocemente possibile prima che diventasse troppo sabbioso. Questi cambiamenti violenti e frequenti in quantità e qualità di cibo, aggiunti agli eccessi di freddo che avevo ogni notte, mi fecero ammalare presto. Non sarebbe stato nelle regole chiedere medicine o permettermi di rifiutare una dieta inadeguata. L'Astrologo Reale era molto gentile con me, e capiva le cause della mia spiacevole condizione. Un giorno profetizzò:

“Swami, ancora nessuno ti conosce, ma tra due anni uscirai allo scoperto con la tua missione spirituale, riconosciuto da tutti.”

Come il lettore vedrà, queste parole divennero vere successivamente.

Il giorno dopo andai a trovare Achchabal, il precettore spirituale dell'allora Maharaja del Kashmir. Dopo una notte in un bungalow per viaggiatori che non pagammo, andai a rendere i miei omaggi a Shri Santdeo Swami in un casolare di due stanze nella giungla. Stava riposando su un giaciglio e fumava tranquillamente il suo narghilè quando entrai. Mi riconobbe e disse al suo segretario privato, che stava seduto ai suoi piedi, di ristorarmi. Ci intrattenemmo in una vivace conversazione su argomenti spirituali. Lui notò che mi ero sciupato e volle telegrafare a Sua Altezza per procurarmi un'auto per organizzare il proseguire del pellegrinaggio. Questa mi sembrò un'altra tentazione pericolosa, così il giorno seguente chiesi allo Swami di lasciarmi libero di partire. Non volle ascoltarmi e mi trattenne per un altro giorno dicendo:

“Come fai ad andar via senza aver condiviso il nostro budino di riso del Kashmir? Impossibile!”

Questo era un invito a cena che non poteva essere rifiutato. Dopo aver mangiato, il giorno seguente udii lo Swami ordinare al suo segretario di ricordargli del telegramma prima di fare la siesta. Io decisi di andar via. Un pellegrinaggio non deve essere fatto con gli agi di

un re, soprattutto quando il mio era per una penitenza. Così preparai i miei pochi averi e, lasciando al segretario un messaggio di scuse e di profusi ringraziamenti, tornai a Shrinagar.

Sebbene le mie tasche fossero vuote come sempre, qualche giorno dopo decisi di partire per Lahore, e stavo camminando a fatica per strada con il mio *kamandalu* e una piccola coperta, quando un Pandit mi chiese se avevo già una destinazione, e poi mi presentò a un inglese, chiedendogli di darmi un passaggio nella macchina che aveva affittato per andare a Murree. Lui accettò la mia compagnia con allegria perché era solo. Parlammo di differenti temi spirituali ai quali si dimostrava molto interessato. Erano quasi le quattro del pomeriggio quando chiese se ero d'accordo nel prendere una tazza di caffè e biscotti nel vicino bungalow. Gli dissi che accettavo con piacere. Poi mi chiese se avessi fatto colazione. Non risposi. Lungo la strada disse all'autista di ritornare nell'ultimo bungalow che avevamo passato e, scusandosi, ordinò latte e biscotti per me. Mi chiese perché non avessi fatto colazione, e rimase tanto sorpreso nel sapere la natura dei miei voti. Raggiungemmo Murree la sera, e con una benedizione lo lasciai, andando in un bungalow per viaggiatori.

Un dotto Pandit, mio amico di stanza, la mattina seguente mi diede un passaggio sulla sua macchina nella lontana Rawalpindi, e prese un biglietto per me per Lahore, da dove, dopo pochi giorni, andai a Delhi e di lì a Muttra, il luogo sacro dove viveva il Signore Shri Krishna, che a lungo avevo desiderato vedere, e adesso ne ero entusiasta.

29

Il Mio Signore Shri Krishna

Ansioso di raggiungere il luogo sacro di Muttra, viaggiai tutto il giorno così da avere tempo, dato che era martedì e quindi sacro al Signore Dattatreya, per visitare i vari templi e pregare lì prima di elemosinare per il mio pasto. Vedere i luoghi dove erano accaduti gli avvenimenti della vita del Signore Sri Krishna mi faceva stare bene. I miei piedi camminavano sulla sacra terra sulla quale il Signore aveva camminato cinquemila anni prima. Solo un devoto di Dio può rendersi conto della mia emozione, poiché quello scenario rievocava ogni episodio vissuto dal Signore. Estasiato, vagabondai per la città fino alle dieci di sera, poi mi avvicinai a un prete per chiedere del cibo. Freddamente mi disse di andare al mercato e comprare un po' di *purie* (biscotti) e verdure, e m'indicò la strada. Mi era rimasto solo un penny; con esso ne comprai una piccola quantità e stavo seduto sulle rive del Jumna avendone ancora un po' nelle mie mani, quando un gruppo di scimmie si raccolsero intorno a me reclamandone anche loro. Velocemente detti alcuni morsi, poi, per dovere, lasciai ad esse ciò che restava, bevvi l'acqua del fiume con le mani, mormorai le mie preghiere e andai a riposare.

Il secondo giorno mi recai a Brindavan, il luogo sacro dove le Gopi, le donne bovine di Gokul, adoravano il Signore, e godevano la beatitudine suprema in Sua compagnia. Pellegrini provenienti da ogni parte passavano sulla terra dove il Signore aveva posto i suoi piedi benedetti. A Brindavan sono versate più lacrime che in ogni altro posto di adorazione del Dio. I veri devoti recitano le Sue preghiere giorno e notte e anelano una Sua visione. Il Sacro Krishna è il Signore di ricchi e poveri, virtuosi e peccatori, istruiti e ignoranti; Non era Lui forse a gridare: "Venite, venite tutti; la Via è aperta!" Predicava il vangelo dell'amore, e per amor suo migliaia d'indiani hanno sacrificato i loro amici e parenti più intimi e cari. Qui Shri Mirabai rimproverò un sadhu che si vantava che non avrebbe mai guardato una donna, e ogni volta che lasciava il monastero teneva gli occhi al suolo, dicendo queste parole: "Solo il Signore Shri Krishna era un uomo, paragonato a Lui tutti gli altri sono femminucce," e così lo umiliava.

Più tardi, mi trovavo dove il Signore ballava con i suoi discepoli mettendo alla prova il loro amore, appena dopo dove suonava il flauto mentre la gente impazziva per il suo suono; persino le mucche e gli uccelli erano lì. Lacrime di gratitudine sgorgavano da ogni dove, e molte preghiere erano rivolte a Lui dall'umiltà del mio cuore. Ogni Sua azione mi tornava in mente: gli alberi, sotto i cui rami intrecciati Lui una volta sedette; il fiume Jumna dove faceva il Suo bagno, divenne il mio; e dove Lui si era seduto lungo la riva ascoltando i canti degli uccelli, ora la mia mente tornava indietro di migliaia di anni per raffigurarmelo scaldato dallo stesso sole, e quando spuntava la luna, la cui meravigliosa luce aveva onorato le Sue amabili fattezze, mi sembrava di ascoltare il divino flauto che Lui aveva suonato per essa. La sua presenza era con me, la vita eterna avvolgeva la mia, e la mia si fondeva nella Sua.

A mezzogiorno uscivo per elemosinare cibo, vagando senza sosta, quando una porta si aprì e una vecchia signora uscì. Chiesi a lei. Lei mi disse di aspettare sulla strada. La porta era aperta e all'interno vidi una giovane bella donna in un sari di seta che filava alla sua ruota. I nostri occhi s'incontrarono, lei unì le sue mani e mi salutò, le risposi con una benedizione. Sua suocera tornò con alcuni *purie* e disse:

“Swami, non ti meravigliare se sono troppo maturi. Sono rimanenze delle offerte a Dio!” La salutai, presi il cibo nelle mani, e iniziai a mangiare pieno di gioia. Poi mi chiese se volevo dei sottaceti, anch'essi erano rimanenze di un'offerta. Mangiai con gusto. Me ne portò ancora, ma intervenne la nuora:

“Per piacere, non dare quei *puries* al Mahatma. Persino un cane non li mangerebbe. C'è del cibo fresco a casa, perché non gliene diamo un po'?”

Ma la suocera la rimproverò con uno sguardo severo, e mise altri *puries* stantii nella mia mano, e poiché ero molto affamato li mangiai con gioia. Poi la vecchia donna versò acqua nelle mie mani congiunte per poter bere. Le detti la mia benedizione e la ringraziai per la sua gentilezza. Il suo vecchio cuore si commosse, sua nuora era in piedi accanto a lei protestando, mentre mi resi presto conto che cercava di seguirmi: “Mi dispiace Swami,” diceva, “ti ho trattato duramente. Tu sei un vero fedele nato da una nobile famiglia.” Io replicai:

“Se io sono nobile o povero, Dio mi condusse alla tua porta e tu mi hai sfamato in Suo onore. Avendo avuto il mio pasto non ho bisogno di niente più.” Non appena mi allontanai da lei, vidi la bella nuora in piedi accanto la porta con le lacrime agli occhi.

Il giorno seguente mi diressi verso Gokul, dove il Signore Shri Krishna viveva da bambino. Mentre attraversavo il Jumna, ripetevo a me stesso le canzoni dei grandi poeti che hanno celebrato la Sua vita in Sanscrito, Marathi e Hindi. Proprio attraversando questo guado Vasudeva, Suo padre portò il sacro infante e dovette sollevarlo sempre più in alto dato che le fedeli acque del fiume si alzavano sempre di più fino ad arrivare a baciare i Suoi piccoli piedi, e quando alla fine lo avevano fatto, calavano all'istante per non disturbare il Suo passaggio. Ma ora la loro superficie rimaneva liscia senza un'increspatura. Nessuna nuvola, niente vento, sebbene ci trovassimo nella stagione della pioggia. La pace apparente era così grande che il mio cuore soffriva come se qualche cosa mancasse.

Sceso dal traghetto visitai i luoghi sacri di Gokul, ritornai verso le rive del fiume e mi guardai attorno. “Tutto è calmo” dissi a me stesso. “Ecco Gokul, ma dove è quel Jumna che notai per le sue onde impetuose? Dove sono le nuvole che riversavano pioggia quando il Signore nacque? Dove è la luce che lampeggiava quando Vasudeva portò il bambino da Muttra? Dove è il forte vento? Dove la pioggia? E il tuono? Sono venuto da lì ma non ho visto niente di ciò. Il mio cuore bruciava per vedere le stesse cose che furono viste allora. Voglio chiudere i miei occhi su queste lacrime e pregare.” Mentre stavo sulla riva con le mani giunte mi scappò questa richiesta: “Devo vedere! Non mi muoverò finché non vedrò!”

Dopo aver riflettuto, le mie avventate immaginazioni generarono un amaro pentimento; ma io, come la vecchia signora che mi aveva offerto cibo fresco dopo aver mangiato cibo stantio, ero in ritardo, la mia prima preghiera era già esaudita. I cieli erano diventati nerissimi,

il tuono echeggiava, e in quindici minuti dal mio arrivo in quel posto, torrenti di pioggia cadevano; il Jumna cresceva impetuoso, i lampi si susseguivano, il vento fischiava, i pavoni danzavano allegramente, e nello stupore la gente correva confusamente in cerca di un rifugio. Rimasto solo sulle rive, con le braccia incrociate ripetevo le Upanishad, e guardavo il feroce Jumna e le sue terrificanti onde. Con l'abito di cotone tutto inzuppato, senza copricapo, godetti di quella scena per mezzora, poi iniziai ad avere brividi di freddo, ma non cercai un fuoco. Che incanto! Avevo pregato per quello, ed era successo.

Dopo un po' le nuvole iniziarono ad allontanarsi, il vento calò, il Jumna si calmò, gli uccelli si diressero verso i loro nidi per cantare ancora una volta, e la gente che si era affrettata a tornare al focolare tirò un sospiro di sollievo, e uscì dalle porte, ora eccitata di gratitudine e di amore. Non avevo cercato nessuna protezione. Immediatamente un uomo corse velocemente verso di me e disse:

“Swami, vorresti andare a Muttra? C'è un uomo ricco che ha riservato un traghetto e potrebbe portarti all'altra riva. Lo Jumna è così bello! Mezz'ora fa era furioso e ora vedi come è calmo!”

Lo ringraziai per il consiglio del traghetto, mi avvicinai e lo presi per andare a Muttra. Un signore quella sera mi dette un eccellente pasto e mi trattò con tutti i rispetti. Questo fu il volere del mio Signore Shri Krishna.

30

Una Nuova Prospettiva di Vita

Lasciai Muttra col cuore pesante. L'affluenza incessante di pellegrini nei ricchi templi con musica e incenso, i molti luoghi pieni di momenti della vita del Santo Krishna mi avevano rapito. La Sua glorificazione è in ogni luogo; tessitori, fornai, netturbini, giardinieri, macellai, venditori d'olio, santi, persino santi maomettani, hanno cantato la Sua gloria. Tutte le caste sono unite nell'adorarlo. Attraversando i più lontani prati del possente Himalaya un pastore canta:

Perché provo paura in questo mondo?
Il mio Signore Shri Krishna è il mio protettore!

Saluti, sì, migliaia di saluti a Lui che ci ha mostrato il cammino!

Arrivai poi ad Ayodhya, il luogo dove era nato Shri Ramachandra. Era un principe, e sebbene mandato in esilio per quattordici anni da una matrigna gelosa, anche se obbediente figlio, amoroso fratello, leale marito, padre affettuoso, coscienzioso re e grande yogi, divenne e resta il nostro esempio indiano. Voleva sacrificare per l'amore degli altri il suo trono e il suo benessere personale, per vivere nella foresta nutrendosi di erbe e radici, e tuttavia combattè coraggiosamente i suoi nemici per il bene del mondo, e infine sacrificò la sua vita per amore dei propri sudditi.

Da lì andai a Gaya e visitai l'albero Bodhi sotto il quale il signore Buddha ricevette l'illuminazione, e così via fino a Benares. Gli Hindu desiderano almeno una volta nella loro vita visitare le parti più sacre delle città e credono che sia anche più santo morirci. Gli stranieri non riescono ad apprezzare la vista offerta dal tempio di Shri Kashi Vishvanath, ma questo è il mistero di ogni religione: solo quelli nati e allevati nelle loro tradizioni possono sentire l'amore evocato. Ridicolizzarli è facile ma capirli richiede grandi sforzi. Gli indiani, se hanno un elevato rispetto per le loro tradizioni, rispettano quelle degli altri e non limitano la libertà altrui a loro beneficio. Ogni uomo è spiritualmente solo, e deve obbedire alla propria

coscienza. La nostra filosofia insegna che la libertà per ognuno significa libertà per tutti; e la tolleranza è il fiore psicologico di una razza allevata in questo modo.

Oh Gange, sacro Gange! Non puoi rendere puri quelli che non credono nella tua purezza. Abbi fede nella pietra e la pietra ti parlerà. Altrimenti rimane una pietra. Il problema è solo psicologico. Me lo hanno svelato le impronte dei piedi di Dattatreya sul monte Girnar. La santa Mirabai bevve il veleno come un sorso d'immortalità mandato dal suo amato Signore Shri Krishna, e il succo non osò ucciderla. Ma la pura acqua bevuta da uno che crede sia veleno è sicuramente mortale. "La fede governa l'universo" significa che tutti pensano di aver ragione. Questo è vero persino per la pura ignoranza e l'egoismo, ma quando la nostra fede è sincera e misericordiosa è mille volte più vera.

Le moltitudini adoravano il Signore a Benares; venivano offerti fiori e le campane suonavano, l'incenso veniva bruciato, erano cantati i Veda e l'intera atmosfera aveva odore di santità. Sulle catene montuose i bagnanti intonavano all'unisono: "Vittoria al Gange – la madre!"

Poi andai a Calcutta dove è adorata Kali, la dea della distruzione. Corsi al suo tempio e mi prostrai innanzi a lei. Bhagwan Ramakrishna Paramahansa l'adorava come la madre, perché noi nasciamo dalla distruzione del passato, e quindi siamo stati allevati e nutriti, e desideriamo la libertà dalla quale possiamo essere distrutti, per cui, avendoci dato vita, alla fine ci ha dato la libertà da quella, nella morte. Il grande profeta dell'ultimo secolo l'adorò per tutta la sua vita.

Andai a Dakshineswar e al monastero di Belur e negli altri posti associati con le sacre vite del Mahatma e il suo grande discepolo, lo Swami Vivekananda, il primo esponente di filosofia hindu all'ovest, e passai al tempio di Jagannath Puri, città famosa¹ per la festa del Carro – dove fui ospite di un mio amico che allora era Giudice del Tribunale. Ottenne per me l'accesso al tempio sacro e gioimmo l'un l'altro della nostra compagnia e di quella di altri amici che venivano da Calcutta. Il mio amico era nato il mio stesso giorno, con un intervallo di sole tre ore; però lui divenne giudice ed io elemosinavo da lui!

Quando tornai a Bombay l'influenza imperversò e morivano ogni giorno dalle sei alle settecento persone. Eravamo circondati dalla morte, e assistevo nove pazienti al giorno. C'era dolore in ogni casa. Feci umilmente del mio meglio per continuare ad assistere i mie amici, e grazie al cielo, tutti quelli che accudii si salvarono, ma quando andai a Nasik, mi ammalai per tre settimane.

Quando fui in grado di reggermi in piedi, il medico che mi assisteva mi disse di riposarmi alcuni giorni prima di continuare il mio pellegrinaggio. Esitai, ma durante la notte in una visione il Signore mi disse:

"Com'è che ascolti gli altri? Io ho già pensato a ogni cosa."

La mattina seguente partii per Doulatabad nei domini del Nizam, dove Shri Janardan Swami fu benedetto dal Signore Dattatreya sul tetto della Fortezza. Lo Swami si gettò in una piscina e il suo corpo si dissolse. Non fu trovata nessuna traccia, e anche l'acqua non era profonda a sufficienza per cancellarla. Fui uno delle migliaia di pellegrini felicissimi di essere lì, dove tre secoli prima lui raggiunse la pace e dove spesso è visto ancora.

Poi visitammo il tempio di Shri Ghrishneshwar dedicato al Signore Shiva, e le caverne della bella Ellora,² poi Shri Nagnath e Shri Parli Vaijanath, e la montagna Shri Shaila, dove i pellegrini salivano solo una volta l'anno. Il tempio dedicato al Signore Shiva è in mezzo alla foresta che copre la montagna, cosicché in un raggio di venticinque miglia non ci sono abitanti, salvo poche tribù e animali selvaggi da cui il governo protegge i pellegrini durante la settimana santa. Attraversai la foresta in compagnia di un avvocato difensore, che mi chiese di

¹ Il colossale tempio-carro del Signore Jagannath viene portato in processione dai fedeli nella città di Puri – n.d.t.

² Ellora è uno dei più importanti siti archeologici dell'India. Sorge nello stato federale del Maharashtra a 31 km dalla città di Aurangabad. – n.d.t.

essere ospite di suo suocero. Accettai l'invito ma il custode del tempio, suo suocero, non era nell'umore di ospitarmi perché non amava i sannyasin. Comunque mi diede cibo e mi comandò di scegliere un angolo del tempio dove dormire. Mi sdraiai sotto l'ombra di un albero di tamarindo, vicino a una catasta di legna.

Quando mi vide sdraiato lì sul mio tappeto, disse che la legna era infestata da serpenti, e mi fece vedere i buchi nei quali si appostavano. Risposi che, essendo un monaco, avevo scelto quel posto per non recare disturbo a nessuno.

Era disorientato, ma chiese ai suoi servitori di pulire l'angolo e di riempire i buchi con mattoni e io vissi lì giorno e notte in perfetta calma e pace, adorando mattina e sera, facendo il bagno nel sacro fiume Krishna, ed elemosinando ogni giorno per i miei pasti.

Quando tutti i pellegrini se ne furono andati, seguiti da una squadra di poliziotti che li proteggevano, le bestie selvagge ruggivano sempre di più dappertutto. Sulla nostra via del ritorno il mio amico ed io dovemmo passare una notte riparandoci temporaneamente sotto un bambù; legammo il suo cavallo il più vicino possibile, ma al ruggito della tigre, il cavallo cominciò a rabbrivire.

L'unica fonte di acqua fu il recipiente che portavamo con noi, per cui tutte le creature durante la notte si avvicinavano per bere. Sebbene bruciassimo un grosso ciocco di legno davanti alla nostra capanna, il mio amico temeva per la sua vita. Il ruggito si avvicinava sempre più, ma grazie al cielo non ci raggiunse nessun animale.

Dopo l'alba partimmo, rivolgendo una preghiera al Signore Shiva, il distruttore, che ci aveva permesso di continuare a vivere.

Il Sogno dell'Himalaya

Viaggiai verso Shri Balaji, visitando lungo la strada molti bei posti e feci una rapida escursione a Madurai per pregare la Dea della Fecondità. L'atmosfera spirituale è la stessa dappertutto; rituali, linguaggio e immagini sono differenti, perciò i Veda dicono:

“ Dio è uno ma è conosciuto con molti nomi.”

Il sud dell'India è famoso per avere templi vasti come città. Questi furono salvati dalle devastazioni dei musulmani dai Mahratta, e più di un uomo del sud che incontrai mostrava la sua gratitudine verso Shivaji il Grande dicendo questa frase: “Se non ci fosse stato Shivaji, tutti sarebbero stati obbligati ad accettare la religione musulmana.”

Passando per Kanchi, Sering-Pattam, mi raggiunsi Cape Comorin dove la baia del Bengala incontra il Mare Arabico, un panorama meraviglioso; poi verso Shri Rameshwaram, il tempio dedicato al Signore Shiva; da lì qualcuno mi pagò il viaggio di ritorno a Bombay. Partii di nuovo quasi subito per Shri Somnath nel Kathiawar dove il tempio saccheggiato e distrutto mi fece piangere. A Dwarka, dove regnò il Sacro Krishna, il tempio è molto bello. Mi inginocchiai dove anni prima la Santa Mirabai, toccando con la sua fronte i sacri piedi dell'immagine, immediatamente svanì nell'aria. Dopo il suo matrimonio aveva venerato l'infanzia del Signore Shri Krishna. Ogni qualvolta era sola, il santo fanciullo, che era nato più di quattrocento anni prima, le appariva e giocava con lei, e cresceva come se fosse stato suo figlio, e giocavano perfino a dadi insieme, divertendosi. Il principe, suo marito, la sentiva ridere, chiacchierare e ballare con un giovane uomo, ma quando entrava, la trovava da sola, e lei diceva solo che il Santo Krishna era andata a trovarla. Il marito si arrabbiava per la gelosia e le ordinò di bere un veleno, che lei, dato che le veniva mandato dal Signore, bevve felicemente come se fosse la bevanda dell'immortalità, e non ne ricevette danno, ma poi decise di lasciare suo marito e vivere come una sannyasin a Benares. Quando sentì avvicinarsi

la sua fine, ritornò al vecchio tempio seguita da una folla di pellegrini che, arrivati a Dwarka, entrarono nel tempio con lei e la videro toccare con la fronte i piedi dell'immagine e svanire. Il suo nome è diventato una parola familiare, e le sue belle canzoni sono cantate per tutta l'India. I miei migliori omaggi a lei!

Da lì andai a Porbandar, la città d'oro che il Signore Krishna dette a Sudama, il suo amico povero e condiscipolo, sotto la guida del Saggio Sandeepani, per ringraziamento di una manciata di povero riso. Che gioia sarebbe stato essere lì quando il povero abbracciò l'amico regale!

Ancora una volta mi pagarono il biglietto per tornare a Bombay, ma presto fui di nuovo a Trimbakeshwar, vicino Nasik, e attraverso l'India centrale andai verso Ujjain, città molto antica, dove il maestro del Signore Shri Krishna viveva, e dove il Signore serviva lui e sua moglie, portando persino fascine dalla foresta sulla Sua testa, per scaldare la loro casa. Io onorai ogni compito del Suo discepolato lì, e cercai di seguire il suo esempio quando vissi nel monastero del mio maestro.

Avevo visitato tutte le tombe che mi aveva menzionato il mio maestro, tranne quelle sull'Himalaya, così ancora una volta ritornai a Rishikesh, dove avevo evitato di scalare l'Himalaya per l'alta febbre e l'eccessiva debolezza. Una volta di più completamente esausto, speravo di lasciare questo corpo malaticcio e distrutto non nel sacro Gange ma nel cuore dell'Himalaya. A Mussoorie incontrai un amico che mi presentò a un medico di Patiala, lui mi visitò e disse al mio amico:

“Dissuadilo di andare sull'Himalaya, poiché la sua milza e il suo fegato sono tanto danneggiati che non credo che vivrà più di tre giorni.”

Ma il mio amico aveva grande fede in me, e siccome sapeva che il mio maestro mi aveva ordinato di andare, era sicuro che sarei tornato vivo. Precedentemente, almeno sei medici mi avevano consigliato di riposarmi e rinunciare al viaggio.

Vestiti caldi, un tappeto, una coperta e un soprabito, erano troppo pesanti da portare, avevo bisogno di un facchino. Prima di partire da Mussoorie, mi arrampicai sulle colline ogni giorno e trovai necessario controllare ogni dettaglio dalla mia vita giornaliera, per darmi una possibilità di successo. Non avendo neanche soldi a sufficienza per pagare il facchino, me ne andai da Mussoorie.

Ogni mattina mi alzavo alle tre, arrancavo lentamente, ma saldamente verso l'alto. Viaggiare nelle prime ore del giorno sull'Himalaya è come un invito alla morte, perché quella è l'ora in cui le bestie selvagge venivano giù a bere al fiume lungo la strada che percorrevo anch'io. Quando chiedevo al mio portatore di accompagnarmi, con le mani giunte lui mi rispondeva:

“Swami, andare nella foresta di mattina va molto bene per te. Tu sei uno Swami che ha rinunciato a tutto, ma io ho una famiglia e vorrei tornare indietro da mia moglie e dai miei figli.”

Rispettai questo suo desiderio, e partii da solo per non perdere la preziosa opportunità di meditare, dicendogli che mi avrebbe trovato al villaggio seguente. Se non fossi arrivato entro due giorni poteva ritenere che le bestie della foresta mi avessero mangiato, e tornare a casa sua. Gli avevo dato il mio borsellino e gli avevo detto che tutto ciò che possedevo sarebbe diventato suo come lascito: il tappeto, la coperta, il cuscino di seta e cotone, e le poche cose stipate nella mia bellissima sacca da viaggio, e il mio *kamandalu* d'ottone.

Da Rishikesh per andare a Jumnotri, la sorgente del fiume sacro Jumna, sulla via di Gangotri, la sorgente del sacro Gange, e per Shri Kedarnath e Shri Badri Narayan, sono seicento miglia. La strada da Mussoorie è molto bella, e le foreste incantevoli. L'anno prima c'erano stati allagamenti, e i ponti crollati; il ponte Laxman Zula era stato spazzato via. Dappertutto c'era stata una tremenda devastazione, così grave che il governo aveva dato

ordine che i pellegrini quell'anno evitassero di rischiare. Enormi frane avevano tagliato le comunicazioni, e i prezzi erano saliti.

Più grande era la difficoltà, più grande era il coraggio che io ricevevo per affrontarla. Da molte parti i pellegrini stavano tornando indietro, perché non rimaneva neanche un sentiero per mostrare loro la strada. Le pendenze erano così scivolose che quando pioveva diventavano pericolose. Caddi più volte a causa delle mie scarpe da tennis le cui suole non si bloccavano nel fango come invece le ruote di ferro. Il mio corpo era così fortemente scosso che spesso era difficile rialzarmi dopo una caduta. Ma il coraggio era obbedienza al mio Amato.

Tutti quelli che mi passavano vicino vedevano il sudore che colava dalle mie maniche. Quelli con qualche cognizione di medicina avevano pietà di me, ma non seguivo i loro consigli.

I monaci di Kali Kamliwale Bawa mi dettero un po' di farina di frumento, lenticchie e patate; il mio facchino le cucinava per me. Mangiai due fulka, dolci leggeri preparati da lui a mezzogiorno, e di nuovo alle otto di sera prima d'andare a letto. Dalle quattro di mattina scalavo le colline fino a mezzogiorno, poi mangiavo, e alle due del pomeriggio mi rimettevo in marcia fino al tramonto. Nel mio sonno emettevo gemiti, e i miei arti erano doloranti; il facchino si dispiaceva per me, ma non gli permisi di massaggiarmi. Parecchie volte, avendo perso la strada nella giungla, mi ritrovai sulla stessa strada già percorsa la notte. Il mio facchino sorrideva e diceva: "Bene Swami, risiamo qui!"

I pellegrini erano molto gentili, anche se, a causa del mio cappotto, calze, scarpe e passamontagna, non riconoscevano in me un sadhu. Avevo indossato un vestito arancione di un sannyasin e mi sarei dovuto sentire meglio, ma non volevo avere dei vantaggi usando a scopi personali il vestito da Swami. Alcuni pensavano che fossi un principe che viaggiava in incognito, altri pensavano che fossi un signore molto abbiente, pochi mi credevano un monaco qual'ero.

Ogni notte trovavo protezione nei *dharmashala*. A volte non erano rimaste stanze libere, allora andavo a sdraiarmi sotto un albero. Il freddo era pungente e il vento tagliente. Le acque dei fiumi erano ghiacciate e qualche volta così dense come una crema di neve fusa, e nonostante ciò facevo il mio bagno.

Una notte, avvolto nella mia coperta su un ammasso di foglie, con addosso il mio tappeto, sentii un qualcosa di soffice sui piedi, non potevo capire che cosa fosse; alla fine i miei piedi stabilirono che era un animale. Quando arrivò l'ora di alzarsi, sebbene avessi paura che potesse essere una tigre, pregai Dio e mi alzai in piedi. L'animale si eresse, agitò la coda e mi leccò le mani. Dopo aver portato a termine i miei compiti del giorno, mi alzai, la luce del giorno mi rivelò un cane che sembrava un leopardo, con peli ispidi e una mascella formidabile. Mi seguì in silenzio. Alla prima sosta, quando il mio facchino mi riuscì a raggiungere, mi disse che durante la notte aveva avuto paura per la mia vita e per la sua, pensando che fosse una tigre, e così si era coperto la testa con le sue vesti. La gente del villaggio mi chiedeva se il cane fosse mio, e io dicevo:

"Sì, ciò che è di Dio è mio, dato che sono uno Swami; se pensate che il cane sia vostro siete liberi di prenderlo."

Questi cani sanno proteggere migliaia di pecore da qualsiasi animale selvaggio. Persino la tigre non osa attaccare. Ogni capo villaggio mi diceva che, secondo le usanze, un cane randagio deve essere legato, e bisogna cercare informazioni sul suo padrone, finché questi non venga a riprenderselo. Ma non appena ripartii, il cane ruppe persino le catene di ferro e mi seguì come il servo più fedele. Lui era venuto, nessuno poteva dire da dove, con una missione della quale nessun potere sulla terra poteva privarlo. Devo la mia vita alla sua protezione in mezzo a quelle giungle infestate da bestie feroci.

Con i passi regolati dal mio respiro, e ripetendo il nome di Dio, il mio corpo e la mia mente lavoravano in armonia. In India dicono: “Porta colui che non crede in Dio dove c’è solo neve perpetua e capirà.” Se qualcuno desidera meditare, lì ci sono le sacre impronte dei Mahatma; le parole dei Veda furono ispirate lì; lì i saggi Rishi hanno visto vaste visioni, udito il grande messaggio e pronunciate parole inestimabili. Nessuna meraviglia che quarantamila Hindu – bambini, uomini e donne, ciechi e zoppi, principi e contadini – si arrampicano in quella direzione ogni anno, e che cinquecento o seicento di loro muoiano lì in beatitudine, con il nome benedetto di Dio sulle loro labbra!

Portai i miei rispetti ad alcuni Mahatma a Uttarkashi, Jamnotri e Kedarnath. Vicino Gangotri, pregai un Mahatma vivente, del quale avevo sentito parlare, di benedirmi con la sua presenza. E’ stato cinque minuti davanti a me, completamente nudo, con un bel corpo, un bel viso e meravigliosi occhi. Lo salutai, gli offrii una tazza di latte, andò via e scomparve tra le colline.

Fui invitato a mangiare da uno Swami, rifiutai, dato che il Mahatma era diventato mio ospite e io non potevo mangiare prima di lui. Dopo dieci minuti riapparve. Gli offrii il piatto che accettò con piacere, e loro me ne dettero un altro. Mi chiese quanto tempo volessi restare lì, ed io risposi:

“Tutto il tempo che sua Santità desidera.”

Questa risposta gli piacque. Parlò in Hindi ed era esperto in Sanscrito e si divertiva ad ascoltarmi ripetere alcuni dei miei inni sanscriti. Di notte dormiva in una piccola stanza sul fieno ed io notai che, mentre l’altra gente tremava dal freddo, lui stava ampiamente sudando. Conosceva ogni angolo della mia mente, così non avevo nulla da dirgli ma gli permisi di parlare; sarebbe stato un insulto per me spiegare che cosa conosceva realmente. I suoi argomenti erano spirituali. Mi amò a lungo ed era venuto per la gioia di incontrarmi, e dopo cinque gloriosi giorni, mi comandò di continuare il mio pellegrinaggio. Mi inginocchiai davanti a lui per la sua benedizione e partii col cuore pesante, ma l’incoraggiamento che mi dette cancellò tutte le difficoltà che avevo incontrato, o che stavano venendo sulla mia strada verso Shri Badri Narayen, dove Uddhava Swami, il discepolo del Signore Shri Krishna, vive con il grande saggio Narada, l’apostolo della Devozione.

Chi mi ha mostrato la Via?

Shri Badri Narayen ha una santità molteplice, perché Nara, Narayan, Sanak, Sanandana, Sanatkumar, Shukacharya, Uddhava e molti altri, praticarono penitenza lì, e raggiunsero il più alto stadio dello Yoga. Il fiume sacro Alaknanda scorre maestosamente ai piedi del tempio. C’è una piscina di acqua calda, dove i pellegrini fanno i bagni sacri ogni mattina e sera; in quest’acqua molto calda io dovevo non solamente bagnarmi ma rimanere immerso a lungo per recitare le Upanishad. I torrenti glaciali erano così impetuosi che dovevo stare in piedi accanto ai pellegrini e svuotare la loro acqua sopra di me dal mio *kamandalu*. Ma nonostante molti soccombessero a questi rigori, il mio Divino Maestro mi permise di superarli.

Il cane, fedele compagno mandatomi da Dio, mi seguiva ancora. Aveva condiviso con me il pasto il primo giorno, ma dopo quello, pensò a se stesso e fu lui a servirmi senza chiedere altro per sé. Le pendici più basse dell’Himalaya sono coperte di foreste di alberi alti, così fitte che in certi posti il sole nemmeno a mezzogiorno riesce ad attraversarle. La loro profonda oscurità pervadeva la mia meditazione di solennità. Il cinguettio degli uccelli mitigava la noia dei miei viaggi, e i picchi elevati sembravano competere l’un l’altro. Il

sentiero era così difficoltoso che più di una volta una scivolata avrebbe potuto farmi precipitare nel torrente che scorreva due chilometri più in basso.

Evitando la strada dei pellegrini, sceglievo le strade usate dai montanari per poter meditare indisturbato; ma le piogge dell'ultimo anno avevano cancellato questi passaggi, così dovetti arrancare a lungo con le mani e le ginocchia. Dovemmo attraversare i fiumi per mezzo di ponti di ghiaccio e fummo inzuppati da piogge torrenziali; tempeste di grandine ci colpivano e raffiche di vento screpolavano i nostri visi. Il calore del sole era a volte insopportabile; l'acqua dei torrenti era diventata troppo fredda per fare il bagno; le lunghe ore di sosta nelle gole delle montagne erano terribili da sopportare, sebbene il lampi rivelassero momentanee grandiosità; mentre il rumore continuo delle cascate e delle rapide assordava e stordiva. Quando il ghiaccio si sciolse, sopra le regioni delle foreste, moltitudini di fiori tappezzarono gli alti prati con i loro colori brillanti e intensi profumi, che incantavano i bambini di Dio, i quali, lasciando amici e parenti, si arrampicavano per adorarLo tra i picchi.

Avvicinandomi alla sommità di ciascun crinale, speravo di scoprire il panorama deserto interrotto da qualche villaggio di montagna, ma difficilmente il mio sogno si avverava. I poderi erano pochi e lontani fra loro, sebbene i contadini fossero molto devoti e caritatevoli. La povertà è una virtù che facilita la vita religiosa. Gli uomini poveri ricordano Dio più spesso dei confratelli più ricchi.

Ritenni opportuno obbedire al facchino in tutto ciò che riguardava il suo mestiere. Una mattina mi disse che il cielo minacciava una violenta grandinata, e dato che non c'era nessun riparo, e neanche un boschetto lungo la strada, sarebbe stato meglio non rischiare le nostre vite. Gli obbedii, ma c'era una carovana di un uomo ricco, scortato da un seguito di tredici persone, che insistette a voler procedere. Il giorno dopo, al villaggio successivo, il prete ci disse che quelle quattordici persone erano morte nella tempesta e che di essi non era rimasto nulla, poiché erano stati scagliati nel burrone.

In una regione viveva una tigre mangiatrice di uomini che aveva riscosso un pedaggio di circa ottocento pellegrini in sette anni. Valorosi cacciatori non erano riusciti a ucciderla, così il governo ordinò a tutti di rimanere dentro casa tra il tramonto e le otto della mattina. Colui che mi ospitava era un proprietario terriero, un ufficiale del governo, così dovetti obbedire, e siccome mi sentivo obbligato verso di lui, non avrei corso il rischio

Una pausa a mezzogiorno sarebbe stata necessaria, ma io preferii camminare ininterrottamente, sebbene qualche volta fossi così stanco che ero obbligato a sdraiarmi e cantare le Upanishad. Il rumore del Gange alleviava la mia sete, e con una musica tremenda riempiva il mio cuore di gioia. Non era questa la controparte di quello che c'è nel cuore degli yogi?

Mi inginocchiai davanti all'immagine di Shri Narayen nel tempio e, con le lacrime agli occhi, invocai la Sua benedizione, come la prescrive il Sanscrito:

“Salute a Te, suprema beatitudine, tramite la cui grazia il muto parla e lo zoppo scala le montagne.”

La mia fiducia nei molti dottori che mi suggerirono di non scalare l'Himalaya era considerevole, ma la mia fede in Lui era molto più grande. Pensavo sempre:

“Che colui comanda dia la possibilità di essere esaudito”, e la libertà dal dubbio dimostrò di essere una protezione da ogni pericolo.”

Il facchino diventò nostalgico. Non avendo soldi per pagarlo, telegrafai a un amico a Bombay, che mandò un vaglia di venticinque rupie, e partimmo per Shrinagar. L'uomo responsabile del monastero di Kali Kamliwale Bawa fece del suo meglio per trovarmi un altro facchino, ma non ci riuscì. Il ponte pensile era stato portato via e tutte le vie di comunicazione con il villaggio vicino interrotte. Desideravo comunque partire il giorno seguente a mezzogiorno, e lasciai il mio tappeto e la mia coperta a lui, non avendo la forza di portarli con

me. Non ero andato lontano quando mi raggiunsero due giovani che si offrirono di portare i miei bagagli fino a Rishikesh.

La determinazione di raggiungere Vyasa Chatti nel giorno del Guru Pournima, sacro al saggio Vyasa, l'autore del grande poema epico Mahabharata e della divisione dei Veda, fece sì che fosse mio dovere bagnarmi nel Vyasa Gange prima di offrire le mie preghiere serali al Signore Dattatreya. Il tempo era poco, ma ero determinato. I ragazzi non mi davano pace. Mi dicevano:

“Swami, vai come il vento.”

Arrivò la sera e la città era ancora lontana. C'era il Vyasa Gange che scendeva dalla collina. Rivolsi una preghiera al saggio Vyasa mentre in fretta cercavo un sentiero verso il fiume. Il sole stava calando velocemente. Disperato e nervoso stavo quasi per scendere dalla collina al fiume senza trovare la scorciatoia; improvvisamente una mano si posò sulle mie spalle, e così incontrai degli dolci occhi che con voce soave mi dicevano:

“Cosa stai facendo? Ecco il sentiero!”

Essendo partito con tanta fretta, mi ricordai dopo che dovevo ringraziare il mio benefattore, e guardai indietro; non c'era nessuno. Capii chi mi aveva aiutato, con lacrime di gratitudine negli occhi corsi giù nel sentiero, gettai i miei vestiti, legai il *koupin* intorno ai fianchi e mi buttai nel fiume, feci il bagno, e dedicai le mie offerte con l'acqua al mio amatissimo Gurudeva, il Signore Dattatreya. Mezzo sole arancione era ancora all'orizzonte quando io resi grazie per quel giorno benedetto che stava per finire, nel quale il mio Signore mi aveva dato la possibilità di adorarlo. Versai lacrime di gratitudine per l'aiuto che mi aveva dato.

Due anni più tardi, a Poona, un Mahatma mi disse:

“Sai chi ti mostrò il sentiero quella sera fuori il Vyasa Chatti?”

Ero meravigliato: come sapeva di ciò che mi era accaduto se le mie labbra erano state sempre chiuse. Lui sorrise e disse:

“L'uomo che ti mostrò la strada era il saggio Vyasa.”

Il cane che sembrava un leopardo mi lasciò senza salutarmi mentre mi stavo avvicinando a Rishikesh nel viaggio di ritorno. I miei due piccoli facchini, che erano sarti di professione ed erano spesso arrivati al nostro posto di riposo notturno tre ore più tardi di me, dato che non erano riusciti a starmi dietro, arrivarono al monastero di Kali Kamliwale Bawa, dove i bravi monaci si compiacquero di loro sentendo da me come mi avevano servito; gli dettero tanta farina di grano, lenticchie e patate per tornare a casa. Anch'io regalai loro il mio ombrello, una coperta e un lenzuolo, e più soldi di quanto fossimo d'accordo, e i due piccoli cari facchini tornarono indietro tutti contenti.

I miei amici mi accolsero a braccia aperte al ritorno da Rishikesh ed ebbero cura di me, dato che ero diventato magrissimo, ma lentamente recuperai e, dopo molte soste, finalmente raggiunsi Bombay.

Il Comando

Avendo viaggiato attraverso tutta l'India, sostenuto dalla mia ciotola dell'elemosina e dal mio ideale, incontrai ogni sorta di persone, Inglesi, Parsi, Jaini, Sikhi, Punjabi, Kashmiri, Bengalesi, Maharatta, Maomettani, paria e prostitute, ero loro ospite per capirne le idee, e in cambio dare le mie quando lo desideravano. Potevo usare sia l'Inglese che l'Hindi, come pure la mia lingua natia, il Marhati, e il Sanscrito, che avevo appreso, e sapevo sufficientemente il Gujrathi da farmi capire. Mi sentivo molto provato dalle molteplici varietà di clima e cibo. Nel Punjab mangiano frumento tutto l'anno, a Madras riso. Il Bengala, il Maharashtra, il Gujrath, l'India centrale, l'Andhra e il Malabar, possiedono un loro ingrediente base per i propri condimenti. Nelle Province Unite hanno più zucchero, nel Kashmir più sale, nel Gujrath più burro liquefatto, nell'Andha più peperoncino, e nel Madras prevale il tamarindo. I Gujrathi fanno bollire il the con le spezie; i Punjabi aggiungono le mandorle, i Kashmiri aggiungono il sale; nel Madras lo amano più amaro possibile, e nelle Province Unite lo bevono raramente. Lo stesso avveniva con gli oli usati per cucinare le verdure. Anche il modo di servire è differente; sui tavoli, sugli sgabelli alti da un piede a tre piedi, stavano gli utensili di ottone, di argento o di bronzo, o le foglie di loto, di banano, o altri tipi. Non avevo preferenze; chiunque Lo celebrava era sempre mio ospite.

Aspettavo che gli altri iniziassero, per imitarli, visto le usanze diverse per non offenderli. Così, come un uomo morto, senza iniziativa, senza pregiudizio, gusto o odorato, tutto in questo mondo era diventato puro e semplice per me, e tutto apparteneva a Lui che era il più puro tra i puri. Le mie regole perciò non mi permettevano né di chiedere che cosa sarebbe stato più salutare, né rifiutare ciò che mi era offerto. Rimanevo in silenzio perché ogni cosa che è data con amore produce amore. Parecchi sannyasin mi consigliarono di rinunciare ai miei voti che avrebbero finito per uccidermi, ma io rimasi saldo. Ciò che veniva ucciso erano i miei capricci personali e il mio egoismo di poca importanza e quel forte attaccamento che avevo per il mio corpo. Vivevo ormai per giorni, o perfino settimane, di piatti che avevo odiato e rifiutato, compensandoli per gli insulti che una volta avevo loro affibbiato.

La conferma della mia fede era la ricompensa di questi anni di lotta. Intellettualmente, in precedenza avevo accettato qualsiasi cosa i vecchi saggi avessero scritto sui rispettivi valori della spiritualità e della mondanità, ma l'esperienza e la realizzazione sono un'altra cosa. Un uomo può parlare di fede in Dio mentre è seduto tranquillo sulla sua comoda sedia, ma quando quella fede è messa alla prova, è facile che la perda. Faccia a faccia con la nudità severa e selvaggia di questo mondo, senza ricchezza o amici, ma solo Dio come rifugio, trovarsi Lui vicino, è trovarLo veramente. Era sempre stato pronto a benedirmi con un sorriso. Era ciò che avevo cercato e che avevo ora trovato. A Lui onore e gloria!

Mi univo di proposito con le persone colte dovunque, perché erano più capaci e pronte a deridere la mia fede. Esse così mettevano alla prova la Sua forza, ed evitarli, sarebbe equivalso a dubitare. Un mio amico molto istruito mi chiamò barbaro per aver adorato una pietra: le impronte del Signore Dattatreya. Mi dichiarai colpevole aggiungendo con la più alta enfasi che potessi usare:

“Farò in modo che questa pietra mi parlerà!”

E non ha parlato? Sia le parole che il significato erano spesso difficili, ma arrivò il giorno benedetto in cui potei posare le mie mani sul petto e dire in pubblico che, sebbene fossi stato un ragazzo turbolento e che a volte obbedivo con grande riluttanza, Lui era stato con me e aveva perdonato tutte le mie manchevolezze.

La crisi stava arrivando velocemente. Il mio corpo doleva continuamente; di notte dormivo a fatica per i dolori, e non riuscivo a digerire niente. I miei occhi rifiutavano di vedere, le mie orecchie rifiutavano di sentire, le mie piaghe erano piene di pus, la mia gola era infiammata, e i miei denti tremavano nelle gengive. Ebbi otto volte l'influenza e avevo problemi di acido urico. La milza e il fegato si rifiutavano di lavorare, il cuore era debolissimo e il doppio idrocele con sintomi di sarcoma non mi faceva camminare. Avevo dolore alle ginocchia, e i miei piedi rifiutavano di portare il peso del mio corpo. La mia schiena era dolorante da circa ventiquattro anni e il dolore era divenuto insopportabile. Avevo le vertigini e tutte le mie funzioni sembravano andare verso il peggio. Il pensiero di un'altra vita con migliori opportunità di servire Dio non mi lasciava mai.

I dottori non mi davano speranze. Alla fine, il mio maestro mi disse di farmi operare per l'idrocele Xantholesma, e fui ricoverato all'Ospedale di Bombay con la raccomandazione di un dottore indiano per il quale avevo il più gran rispetto. Come un povero fui lasciato a me stesso, fui dimesso dopo ventuno giorni, solo per andare in un ospedale pubblico ed essere curato per le altre malattie. Quando uscii, altri amici dottori mi curarono con medicine indigene per quattro mesi. Il miglioramento avvenne molto lentamente, i miei disturbi mi lasciarono a uno a uno. Ora costruivo castelli in aria: di stabilirmi in una piccola capanna sull'Himalaya sulle rive del Gange elemosinando tutti i giorni il pane e meditando costantemente su di Lui, fino a quando avrebbe deciso che dovevo lasciare questo corpo. Ero stanco di questo mondo e delle sue complessità. Tutti gli interessi mondani mi avevano abbandonato.

Un giorno però il mio maestro mi convocò alla sua presenza e con uno sguardo affettuoso mi chiese di sedermi accanto a lui. Era felice dei miglioramenti della mia salute e mi parlò della vita spirituale complimentandosi del mio vivere, e con tono pacato mi disse:

“Che ne pensi di andare in Inghilterra? Un cambio ti sarebbe favorevole e così avresti la possibilità di vedere contemporaneamente sia quanto le tue poesie possano essere apprezzate dagli inglesi, sia quanto potresti spiegare sull'importanza dell'esoterismo della vita indiana a ovest. Questa missione non sarebbe inutile!”

Le sue parole mi turbarono e non risposi. La proposta rimase lì. Col passare dei giorni mi ricordai di come il Reverendo dr. R. Scott, Direttore del Wilson College, a Bombay, nel 1913, dopo che scrissi i miei lavori in inglese, mi aveva proposto di visitare l'Inghilterra. Lui era stato il primo inglese appassionato a me e ai miei lavori; forse era arrivato il momento di esaudire quel desiderio.

Dopo un mese il mio maestro affrontò di nuovo l'argomento, io dovetti obbedire. Ma come andare in Inghilterra senza un penny in tasca? Non sarebbe stato meglio intraprendere prima un viaggio in India e trovare se qualcuno si prendeva cura dei miei libri e pensava di finanziarmi?

Dopo un riposo di due mesi a Satara con un caro mio amico, iniziai il mio giro con lo scopo di andare in Europa, preparato da un'indagine dello stato spirituale in cui si trovava il mio paese e supportato da qualunque aiuto finanziario avessi trovato.

All'estero, finalmente!

La profezia dell'astrologo del Kashmir si era avverata, ero destinato infine a servire il genere umano. Finora ero stato occupato nei miei interessi, ma adesso dovevo pensare all'umanità. Il mio desiderio di solitudine si doveva annullare a causa dei comandi del mio Divino Maestro.

Molti non erano d'accordo sull'idea che andassi a ovest. Perché avrei dovuto spendere soldi indiani predicando agli inglesi, quando gli indiani stessi si rifiutavano di ascoltare? Il futuro politico era tutto ciò che li interessava. Gli indiani più colti avevano pochissima fede nella cultura spirituale del loro paese. Mi avvicinai a un ricco e colto uomo d'affari che mi aveva rimproverato frequentemente di non aver avuto scopi nella vita e nessuna ambizione. Quando gli dissi della mia missione, scrollò le spalle e sfacciatamente mi disse:

“Swami, perché hai lasciato la tua Himalaya? Questo mondo non è per te. Sarai sconcertato. Sarebbe meglio per te se seguissi le vecchie strade.” Poi mi confidò: “Non contare sull'aiuto degli altri ma conta su te stesso!”

Ringraziandolo per il suo consiglio gli detti la mia benedizione e lo lasciai. I leaders politici che avevo consultato desideravano che predicassi alle masse. Rispondevo che le masse erano sempre pronte a ricevere il messaggio; ora erano i colti quelli che ne avevano più bisogno, perché avevano perso la fede. Questa risposta li disturbava ed io decisi di andare a visitare gli anglo-indiani. Per prima cosa feci appello ai loro capi religiosi, alle fortezze dell'ortodossia hindu. La persona giusta per concedermi il permesso di attraversare l'oceano e darmi la sua benedizione era proprio l'Acharya¹ di Shringeri Math, il capo di tutti i monasteri di Shri Shankaracharya. Entrambi gli Acharya del monastero di Shri Sankeshwar diedero la loro benedizione e il permesso. L'organizzatore del Bharat Dharma Mahamandal mi dette una lettera ufficiale di presentazione. Il capo del monastero di Shri Vallabhacharya di Nathdwara mi dette la sua benedizione. Alcuni dei grandi Pandit pensavano che la mia fosse una buona idea e che era il momento psicologico per realizzarla. Loro pensavano che avrebbe portato una giusta intesa tra l'est e l'ovest. L'ultimo Maharajadhiraj di Darbhanga, che presiedeva all'Incontro dei Sanatana, cioè gli Hindu ortodossi di Benares, mi dette non solo il suo consenso ma un po' di rupie per le mie spese.

Andai nel Nepal del nord e da lì a Trivandrum e a Madras del sud, cercando di persuadere i rappresentanti di ogni fede religiosa. Qualche volta avevo successo, altre volte fallivo miserabilmente. “Nessuna propaganda straniera,” era il motto dei natii, con poche eccezioni. La mia missione non era una propaganda. Desideravo solo raccontare le mie esperienze e ascoltare gli altri che s'impegnavano ad avvicinarsi al divino, così come prendevo nota dei punti d'accordo piuttosto che considerare quelli di differenza. Non convincere gli altri, ma fare il proprio dovere senza badare ai risultati è il compito di un monaco. Lui è libero dai privilegi sociali, dal credo e dalla religione, e vive solo di obbedienza allo spirito supremo. Tutte le religioni sono uguali per lui, e rispetta tutti i profeti come le varie manifestazioni dello stesso spirito. Non discute con nessuno, dato che crede nell'unità della vita, nell'unità delle fedi, l'unità dei profeti e l'unità degli Dèi, non importa con quali nomi possano essere conosciuti.

Alcuni miei amici dissero:

“Perché non conquistasti il cuore degli inglesi qui, prima di andare in Inghilterra?”

Accettai il loro consiglio; e fui felice di trovare che i Rappresentanti del Governatore Generale nell'India centrale, nel Rajputana e nell'India occidentale, dopo molte richieste, non solo presero atto della mia buona fede ma mi raccomandarono ai vari Stati sotto la loro giurisdizione. Alcuni erano molto interessati alla mia filosofia e mi dettero ospitalità.

Non tenni conferenze pubbliche, perché desideravo convincere i pochi influenzabili piuttosto che incitare le folle. Tenni molte conferenze, e la discussione che seguiva era sempre sincera e sentita. Avevo con me scritti in Sanscrito, Hindu, e Inglese, e li leggevo davanti al pubblico interessato. Avevano dormito per molti anni ma avevano vissuto di fede. Incontrai molti Mahatma, i quali, tutti, senza eccezione, applaudivano le mie ragioni e mi davano la

¹ Istruttore religioso. – n. d. t.

loro benedizione. Grande era l'orrore e lo sgomento che sentivo nell'atmosfera dilagante di sospetto dovuto alla situazione politica, che era sfavorevole ai miei sforzi.

La gente non aveva tempo per la filosofia e pensava che stessi offrendo una pietra mentre loro volevano pane. Alcuni credevano che fossi una spia del Governo! Tale nervosismo poteva solo creare in me tanta pietà. Alcune tra le migliori persone in India, sebbene fossero molto occupate negli affari, trovavano il tempo di ascoltare il mio messaggio, e devo ritenermi sempre orgoglioso per aver trovato tanta apertura e considerazione tra loro. Devo la mia gratitudine a Prabha Shanker Pattani di Bhavnagar, Sua altezza il Maharaja Sahib Gaekwar di Baroda, Nawab Raza Nawaj Jung di Aurangabad, Deccan, il signor e la signora Hammabai, J.K. Mehta di Bombay e la vedova Maharani Sahiba di Narsingarh nell'India centrale. I miei omaggi a loro, e a quelli come loro che tengono vivo il fuoco della vita spirituale nell'India intera.

35

Il Pugnale dell'Assassino

Su mia nuova richiesta incontrai i rappresentanti di molte religioni. Alcuni missionari inglesi entrarono in confidenza con me e mi dissero che non capivano la Bibbia; era un libro orientale, e loro pensavano che qualche saggio dell'est li avrebbe illuminati sugli insegnamenti del Signore Gesù. L'est aveva loro dato un maestro, ma non furono capaci di capirlo e di seguirlo. L'indiano non capisce l'innovazione che porta la Cristianità e un missionario fu così sincero da ammettere che portare gli insegnamenti di Cristo in India era come portare la neve sull'Himalaya. Lui disse che gli Hindu sono pronti ad adorare il Signore Gesù, ma la maggior parte dei cristiani non desiderava credere nel Signore Shri Krishna perché avevano credenze dogmatiche. Gli Hindu credono nel Signore Gesù come uno dei profeti che vengono e verranno sempre su questa terra a predicare la parola di Dio sino alla fine del mondo. Dio s'incarna per benedire l'umanità con un messaggio che risponde all'aspirazione di ogni epoca.

Ogni uomo è spiritualmente solo ed ha i propri modi di avvicinarsi al divino. Un saggio non proverà ad allontanarlo da questi ma lo aiuterà a coltivarli. Lì è la vera indipendenza di pensiero e di adorazione. Unificare le divinità è come prescrivere una medicina per tutte le malattie. Ogni caso individuale deve essere trattato come merita, e un saggio aiuterà disinteressatamente ognuno nei suoi sforzi sinceri.

A volte sbagliavo miseramente nell'entrare in contatto con quelli che incontravo; pochi volevano ascoltare e ancora meno volevano tentare di capire il divino del quale erano coscienti. Se non mettiamo in pratica i nostri credi, come possiamo provarli o scoprirne i migliori? L'ignoranza e l'egoismo generano dogmatismo, ma la consapevolezza della divinità diventa parte della vita dell'uomo.

Ero di nuovo libero come un uccello. Ero stato sciolto dagli incarichi che mi legavano e il solo obbligo che sentivo dentro di me era adesso la mia missione. Questa mi teneva spesso occupato, a un punto tale che dovevo impormi il riposo, ma non appena mi sentivo meglio il lavoro mi assorbiva di nuovo. A Hyderabad nel Deccan fui avvertito che avrei incontrato un fanatismo ostile, ma questo mi rese più zelante, perché io non odiavo nessun uomo e desideravo pregare ad ogni costo per allontanare l'odio. Parecchi Ufficiali di stato musulmani mi trattavano molto gentilmente; avevano ampie vedute sulla vita, non dividevano la furia delle persone ignoranti. Anche i fachiri musulmani conversarono con me sul Divino. Eravamo sempre d'accordo; dal momento che entrambi ci avvicinavamo a Dio, non c'era nessuna diversità di opinioni tra noi.

85

Un giorno un fachiro m'invitò a celebrare l'anniversario di suo padre che era stato un grande santo. Un amico funzionario musulmano mi dette un passaggio nella sua macchina, e incontrai lì Nawab Amin Jung Bahadur, il segretario di Sua Altezza il Nizam, che fu molto felice di rivedermi. Chiese ai cantanti di eseguire una canzone Hindu, dato che io non conoscevo l'Urdu o il Persiano, e la sera trascorse pregando e onorando Dio. Mangiammo insieme e dopo alcune serene conversazioni in cima a una collina, il Nawab Sahib mi abbracciò con tutto il suo cuore e se ne andò. Da quel momento la maggior parte delle persone che si erano riunite là per pregare e cenare, se ne andarono, e solo quattro rimasero mentre il fachiro recitava i suoi poemi, che mi piaceva ascoltare. L'intera atmosfera era armonizzata dalle luci del tramonto.

All'improvviso un arabo ci raggiunse con occhi roteanti, e puzzava di liquore. Baciò le mani del fachiro e sedette accanto a lui guardandomi intensamente. Il funzionario, sospettando un pericolo, mi chiese di scendere dalla collina fino alla sua macchina. L'arabo si alzò e iniziò a maltrattarmi accusandomi di insultare il Profeta. Gli dissi che non avrei fatto mai una cosa simile e che rispettavo i loro, come tutti i profeti. Lui non desistette, ma minacciandomi si mosse verso di me. Mi alzai unendo le mani, lo affrontai faccia a faccia dicendo che non avrei mai insultato il Profeta e aggiunsi:

“Se tu pensi, nonostante io l'abbia negato, che mi accusi giustamente, sono pronto a servire te e il tuo Profeta.” Il suo pugnale brillò nella luce, ma Dio mi dette forza a sufficienza per affrontarlo senza paura. Il fachiro e gli altri gentiluomini che erano lì rimasero in piedi inorriditi. Erano senza difese, dato che l'arabo era troppo forte per loro. Lui mi guardò minaccioso, e nessuno sa perché, ma la sua espressione cambiò improvvisamente, balzò indietro e rimise il suo pugnale nel fodero; poi il fachiro mi prese per mano e gli disse che stava commettendo il più grave errore contro di me perché io non avevo colpa alcuna. Lui si tranquillizzò. Il mio amico funzionario mi stava ancora chiamando dalla sua macchina ai piedi della collina, dicendomi in inglese di affrettarmi, dato che restare lì era pericoloso, e io dissi al fachiro che se l'arabo era soddisfatto, sarei sceso dalla collina; allora ci siamo dati la mano e sono andato dal mio amico.

Era diventato nervoso sospettando un'imboscata; e accendendo le luci della macchina all'improvviso vidi due arabi che erano nascosti vicino a un ponte con lo stesso intento di quello che avevamo lasciato.

Due giorni dopo un mio amico maomettano m'invitò a cena e mi chiese come l'arabo fu costretto a rimettere il suo pugnale nel fodero. Gli dissi: “L'arabo lo sa meglio di me.” Quando stavamo cenando mi fece la stessa domanda; risposi di nuovo: “Tu lo sai meglio di me.” Quando stavamo quasi per separarci mi rifece la stessa domanda. Gli dissi solamente: “Lui solo lo sa,” alzando gli occhi verso il cielo e indicando in alto. Il mio amico mi abbracciò all'improvviso e, mentre mi guardava con entusiasmo e con occhi amorevoli e penetranti, lo abbracciai con lo stesso calore, e ci dividemmo.

Gli effetti sull'India della civilizzazione occidentale, per quel che riguarda la sua vita spirituale, sono lontani dall'essere benefici. Non solo in India, ma in tutto il mondo, più la vita spirituale è trascurata, più emerge una miseria interiore. La sovrastruttura della civiltà può essere molto soddisfacente, invero, ma essa vacilla come una casa di carta perché il regno durevole sta nel cuore degli uomini e non al di fuori per abbagliare gli occhi.

I santi credono nell'unità della vita, nell'uguaglianza delle anime, nella bellezza dell'innocuità. Loro non credono nella lotta, a meno che non sia in difesa della vita spirituale. Ogni uomo è potenzialmente divino. La natura umana è piena di fragilità, ma tutte le barriere di età, classe, casta, fede, religione e paese, cadono davanti all'idea dell'unità spirituale. Lasciate che il mondo ascolti l'antica voce dell'amore e goda della felicità e della pace!

Io sono Brahma!

Andai a Bombay e fui felice di rincontrare il mio maestro lì e raccontargli nei dettagli tutte le mie esperienze. Mi disse solamente: “Sia fatta la Sua volontà!”

Un giorno, mentre ero seduto ai suoi piedi, mi disse di portare avanti il lavoro senza paura e senza spingere troppo perché era il Suo lavoro, poiché gli uomini sono solo strumenti su cui agiva la mano divina. Di nuovo insistette sulla fede e mi chiese di lavorare e lasciare il risultato a Dio. Dopo un po' mi guardò con i suoi meravigliosi occhi, e con confidenza e meraviglia disse: “Ricorda, io sono Brahma, lo Spirito supremo!” Quelle parole benedette stanno ancora risuonando nelle mie orecchie e rimarranno eterne.

Io sono Brahma, una delle quattro frasi supreme dei Veda.

Le altre sono:

Tu sei quello, significa: tu, o uomo, sei l'Eterno Brahma.

In verità tutto ciò che è, è Brahma.

La saggezza suprema è la saggezza di Brahma.

Le domande più importanti che ogni uomo deve farsi, sono :

Chi sono io?

Chi sei tu?

Cos'è quest'Universo?

E i Veda, le più antiche scritture del mondo, hanno risposto a queste domande con le quattro frasi precedenti.

Quando mi chiedi: “Se tutto è divino, com'è stato creato il male? Come può un uomo essere più spirituale di un altro?” Io rispondo: “I concetti che sono veri nell'esperienza materiale non sono validi più a lungo nel regno dello spirito.” La materia e lo spirito, l'illusione e la realtà, Maya e Brahma, sono tutti ugualmente eterni, e perciò le relazioni che noi indichiamo per mezzo di termini opposti sono inscrutabili. L'informazione non può illuminarci su di loro; noi possiamo solo capire qualcosa attraverso l'esperienza. Quando una bambina arrivò a undici anni disse a sua madre: “Perché mi lasci di notte e vai da mio padre? Che cosa stai facendo con lui?” – sua madre poté solamente dire: “Quando sarai sposata lo capirai.” Nessuna informazione può svelare l'essenza su tali fatti. Quando una donna si dà a suo marito, ci concentriamo sul fatto che i nostri cuori sono rapiti su un solo pensiero a esclusione di tutti gli altri; rinunciamo ai piaceri della mente errante e instabile e ci attacchiamo all'essenza dell'essere, divina, immutabile e ineffabile; e della gioia che poi cresce in noi non possiamo dire niente che l'intelligenza discorsiva possa capire, salvo in immagini e parabole remote, perché il linguaggio è piacevole ai sensi e riflette le illusioni della materia che per sempre nascondono e camuffano lo spirito.

Ma quando la ragazza a sua volta si sposa, farà esperienza e realizzerà quello che sua madre non poteva dirle. Così, quelli che non hanno ancora raggiunto la gioia con la concentrazione avranno il piacere di gioire solo quando la vivranno.

Il 16 Novembre 1930 lasciai Bombay con la nave *SS Pilsna* alle dieci del mattino. Prima di partire andai dal mio maestro, m'inginocchiai davanti a lui, gli portai fiori e frutta e mi fu offerta la colazione. Lui venne verso le scale, mi dette la mano, m'impartì la sua benedizione e con uno sguardo carico d'amore mi lasciò nelle mani di Dio. Lo guardai con occhi imploranti e lo salutai mentalmente di nuovo, scesi i gradini, salii sulla macchina andando verso il porto.

Alcuni amici erano lì per augurarmi buon viaggio. Li salutai tutti e accettai i fiori e le poche cose che mi offrirono, e andai sulla nave. Sventolai il mio fazzoletto arancione fino a che li persi di vista.

EPILOGO

Ero a Parigi. Oltre a tutti i miei disagi, li presi anche l'influenza, e una distinta signora "caduta dalle nuvole," come ella diceva di sé, si occupò di me. A Parigi c'erano alcune persone che avevano l'abitudine di venire a consultarmi su questioni spirituali. Quando la mia temperatura salì a quarantuno, lei insistette che non dovevo più vederle, ma io risposi "Stando qui per Grazia di Dio, devo accettare i doveri che Lui manda sul mio cammino, non importa a quale costo." Vidi così un gentiluomo che aveva chiamato, e parlai con lui per due ore, dopo di che lei si accorse che la mia temperatura era arrivata a quarantadue. Fece tutto ciò che poteva fare per me, e alle dieci, quella notte mi lasciò per andare a cenare. Tossivo e mi lamentavo fortemente e la mia sofferenza mi sembrava insopportabile. Improvvisamente il mio Maestro apparve nella sua forma fisica e si avvicinò al mio letto. Lo salutai mentalmente, e prima che potessi alzarmi mise le Sue mani sul mio petto, si piegò su di me, mi fissò negli occhi con affetto e svanì. Allora mi addormentai.

La mattina seguente la mia temperatura era normale. L'infermiera non credeva ai suoi occhi. Fui curato da un dottore omeopatico francese, e dopo essere guarito completamente arrivai a Londra il 28 Febbraio 1931.

Molte volte sono stato salvato dal mio Maestro, e devo affermare doverosamente che il mio corpo, la mia mente, la mia anima, appartengono a Lui, che mi ha conquistato con il Suo amore. Il tempo e lo spazio non possono fermare la volontà del mio Maestro, né possono le ossa rotte e le febbri incalzanti essere di ostacolo per chi ha realizzato Dio. Essi sono Maya, illusione; l'anima può essere liberata da loro.

Sono un mendicante, un sannyasin, e sebbene appartenga all'ordine più alto di spiritualità in India, la mia fede in Dio è tutto il potere, la saggezza e la gioia che ho. Allo stesso tempo, lasciatemi dire con tutto il fervore che possiedo, che nemmeno la mia fede in Dio può eguagliare la fede nel mio Maestro, il quale mi ha mostrato il sentiero e mi ha condotto attraverso le varie vicissitudini verso la luce. Tutto ciò che è di buono in me è dovuto a Lui, e se c'è qualcosa di cattivo, Lui non ne ha colpa. Lui che era mio amico quando eravamo giovani, è il mio Dio vivente, il mio divino Sé, il mio Brahma incarnato. Pregherò sempre per la Sua grazia e sarò orgoglioso di inginocchiarmi davanti a Lui, fino a che quest'atomo si perderà nell'Uno.

PREGHIERA

Proteggiamoci l'un l'altro
Gioiamo insieme
Agiamo coraggiosamente insieme
Che la conoscenza spirituale risplenda sempre su di noi
Non odiamoci mai l'un l'altro
E che Pace, Pace, Pace, regni dappertutto

(tradotto dai Veda)

DIO TI BENEDICA!